





BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

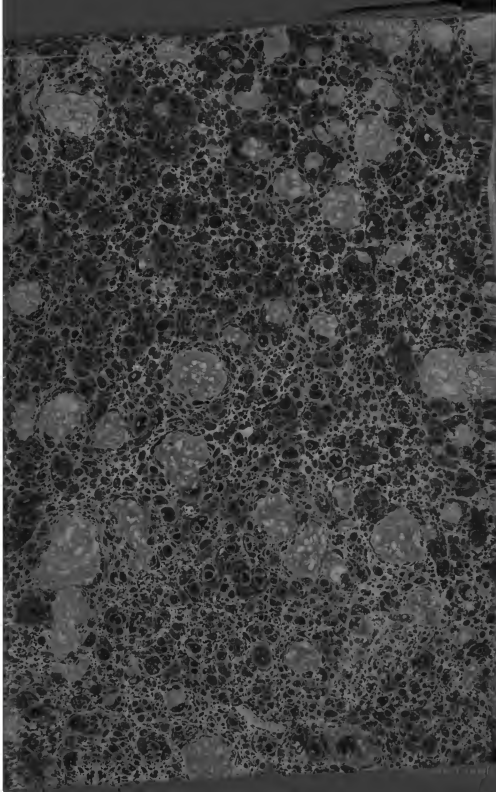
N.º d'inventario

3774

Sala Grande

Scansia 7 Polchetto 5

N.º d'ord. H





17-5-16

Palat XXXVII-111



LE
STAGIONI
DI
GIACOMO THOMSON



584372

LE
STAGIONI
DI
GIACOMO THOMSON

RECATE IN ITALIANO
DA
MICHELE LEONI



MATTHEANDVM



IN VERONA
DALLA SOCIETA' TIPOGRAFICA
M. DCCC. XVIII.



A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

CARLO ALBERTO

DI SAVOJA,

PRINCIPE DI CARIGNANO.

4
1
2



ALTEZZA SERENISSIMA,

La Versione del Poema Inglese delle Stagioni, tra i componimenti de' settentrionali Scrittori il più pomposo, il più vario, e forse il più confacevole al genio del nostro Parnaso, esser dovea consacrata a PERSONAGGIO, che a cuore italiano quello spirito accoppiasse, onde trovansi incoraggiati gli studj.

Mentre godo perciò che l' A. V. S. siasi degnata di accordarle anticipato il favore de' Suoi valevoli auspicj, Gliene rendo quel cambio, che per me si potea, col render pubblica la mia riconoscenza, affinchè questa

compisca il manchevole dell' offerta , certamente assai tenue , e sproporzionata all' onore di cui Ella mi è stata così liberale .

Non ignorando io come alcuna volta la lode , benchè giusta , ed anche ineguale al merito , sia solita diminuire la compiacenza d' un animo generoso , che ad altra ricompensa non miri se non a quella ch' ei prova nel porre in opera i suoi divisamenti , passerò sotto silenzio le belle prerogative che a ciò mi furon d' impulso , massimamente perchè di esse universale si è l' ammirazione e la fama . Dirò soltanto , che se l' A. V. S. nel primo fiore della giovinezza meritasse l' amore e 'l rispetto di tutti , non potrà non averare speranze altissime in età più matura .

Io sono con sentimenti di devozione profonda

Di V. A. S.

Umiliss.^{mo} ed obblig.^{mo} Servitore

MICHELE LEONI

AVVERTIMENTO.

Quando mi accinsi a recare in Italia-
ne le *Stagioni* di THOMSON, non ignorava
la censura a lui fatta, anche da' suoi Na-
zionali, di troppo lusso ne' quadri, di con-
cetti ripetuti, di transizioni alcuna volta
sconnesse, e di non sempre acconci episodj.
Volendo per conseguenza aver riguardo a
questo qualunque siasi giudizio, stimai es-
sere cosa convenevole il modificare ed an-
che talora lasciar addietro certe immagini
ed espressioni, che mi sembravano opposte
all'intento. Al qual partito (per non man-
car d'altra parte di reverenza verso il poeta)
non mi sarei tuttavia indotto, se gli arbi-
trj, da me giudicati opportuni, stati non
fossero in sì picciol numero e sì lievi, da
meritare appena ch'io ne rendessi avvertito
il Lettore, o temuto avessi di nuocere in
modo alcuno alla forma ed allo spirito ori-
ginale dell' Opera.

IL TRADUTTORE.



V I T A

DI GIACOMO THOMSON

S C R I T T A

DA SAMUELE JOHNSON.

GIACOMO THOMSON, figlio d' un Parroco meritamente reputato per la sua pietà ed esattezza di ministero, nacque il dì 7 settembre del 1700 in Ednam della Contea di Rosburgo, ove suo padre era Pastore. La madre, chiamata Hume, ereditò porzione di un piccolo patrimonio. In Iscozia il provento di una parrocchia è di rado considerabile; e dee probabilmente attribuirsi alla compassione eccitata dallo stento, con che il genitore manteneva la numerosa famiglia di nove figliuoli, se Riccarton, Curato vicino, scoprendo in Giacomo speranze straordinarie di un' eccellente riuscita, tolse a dirigerne l' educazione, e a provvederlo di libri.

Apprese i rudimenti soliti del sapere nella scuola di Gedburgo, luogo ch' ei si compiacque di ricordare nel Poema dell' *Autunno*: ma non era considerato dal maestro come superiore al comun de' ragazzi, benchè sin da quella tenera età rallegrasse il protettore e gli amici con poetici componimenti: de' quali però il giovanetto era sì poco soddisfatto egli medesimo, che al principio di ciascun anno dava alle fiamme tutti i suoi parti d' ingegno del precedente.

Dalla prima scuola fu mandato a Edimburgo, dove appena era stato due anni quando mancò di vita suo padre, lasciando i figliuoli alla cura della lor madre, la quale raccolto quello scarso danaro che potè

ricavare dal mettere a frutto i suoi pochi averi, e ritiratasi in Edimburgo colla famiglia, vide quivi crescere in rinomanza il suo figlio Giacomo.

Era pensiero degli amici di Thomson d'incamminarlo al ministero di Parroco. Egli visse a Edimburgo come alla scuola, cioè senza distinzione ed aspettativa veruna, sino a tanto che al debito tempo non die' saggio della capacità sua colla spiegazione di un Salmo. Ma la sua locuzione, ridondante di poetico lusso, gli tirò addosso il rimprovero d'Hamilton, professore di Teologia, per aver usata una lingua intelligibile al popolo, e qualche espressione, se non del tutto profana, almeno disconvenevole.

Si vuole che un tal rimprovero il distraesse dall'idea di abbracciare lo stato ecclesiastico; ed è credibile che di nuovo si applicasse a coltivare i suoi fiori poetici, che per altro andarono a rischio di perire; perchè sottoponendoli esso all'esame di tali persone, che presumean d'intendersene, non udiva da loro che errori. Ma trovando poscia conoscitori esperti, che più favorevolmente ne giudicarono, non disperò più di lusinghiero successo.

Si avvide allora, che il teatro in cui potea mostrarsi un Poeta con qualche speranza di buon incontro, era Londra; luogo troppo vasto per le meschine rivalità o private malizie, e dove il merito si facea presto conoscere e potea trovare amici ogni volta che fosse per tornare a decoro di lor medesimi il favorirlo. Una Signora di relazione con sua madre lo consigliò a intraprenderne il viaggio, promettendogli assistenza, ch'è non ebbe poi mai, quantunque dovesse in qualche modo ripetere la sua ventura dal-

l'incoraggiamento di lei, onde portarsi a Londra in traccia di patrocinio e di fama.

Al suo arrivo ebbe l'opportunità di presentarsi a Mallet, allora precettore de' figli del Duca di Montrose. Era d'altronde provvisto di commendatizie per varj ragguardevoli personaggi: ma queste lettere, in cui era riposta tutta la fiducia pe' suoi futuri vantaggi, gli furono involate per via a causa della distrazione che suol cagionare la prima volta ai curiosi la vista di nuovi oggetti.

Fu il suo primo bisogno un paio di scarpe; e non avea da poter spendere altro che il suo componimento dell' *Inverno*, di cui per qualche tempo non trovò compratore; sinchè, in ultimo, Millar s'indusse a farne l'acquisto a sì vil prezzo, che Thomson non potè per alcun tempo non esserne mortificatissimo. Accidentalmente Whatley, uomo non del tutto sconosciuto fra gli Scrittori, gettando l'occhio su quello, ne provò tal piacere che andò qua e là celebrandone l'eccellenza. Si avvenne Thomson altresì in Aaron Hill, cui egli essendo privo d'amici, bisognoso, e anelante di trovar favore, accarezzò con ogni apparenza di adulatione servile.

L' *Inverno* fu dedicato al Cav. Spencer Compton; ma non fruttò cosa alcuna all'Autore, finchè Aaron Hill non n'ebbe svegliata l'attenzione per mezzo d'alcuni versi diretti a Thomson, e inseriti in un foglio pubblico, dove biasimò i Grandi per la lor non curanza degli uomini d'ingegno. Ebbe Thomson allora un dono di venti ghinee; di che egli medesimo informò Hill come appresso:

“ Nell'ultima mia vi accennai che sabato mat-

„ tina fui a visitare il Cav. Spencer, al quale era
 „ stato parlato in mio favore spontaneamente da una
 „ tal persona, a cui rispose ch' io non mi era mai pre-
 „ sentato a lui: ed alla domanda, fattagli in seguito,
 „ s'egli gradiva, che lo andassi ad ossequiare, non
 „ fece motto. Dopo di che la stessa persona mi ac-
 „ compagnò con una lettera al Cavaliere, che mi ri-
 „ cevè (come suol dirsi) civilmente; mi fece alcune
 „ interrogazioni ordinarie; e quindi mi regalò venti
 „ ghinee. Confesso che il dono supera il merito della
 „ mia Opera; ed io lo ascriverò sempre alla sua ge-
 „ nerosità o a qualunque altro motivo, anzicchè al
 „ pregio della Dedicatoria „.

Il Poema che, per essere di una nuova specie, pochi dapprima osavano di approvare, ottenne a poco a poco la pubblica stima; e l'edizioni rapidamente si succedettero l'una all'altra. Dal che provenne a Thomson un credito grande, il quale ogni giorno gli procurava nuovi amici, e fra gli altri il D.^r Rundle (uomo dipoi sfortunatamente famoso), che amò di conoscerlo; e trovatolo di ragguardevoli doti fornito, il raccomandò al Gran Cancelliere Talbot.

Colle varie edizioni dell' *Inverno* andarono unite e prefazioni e dedicatorie, e particolarmente le lodi dell' Autore tributate in versi da Hill, da Mallet (poi Malloch), e da Mira, nome finto di una Signora una volta ben nota: e qui domanderà forse il lettore perchè le dedicatorie fatte dell' *Inverno* e delle altre Stagioni sieno, contra il costume, tralasciate nelle Raccolte di tutte le Opere. L'anno susseguente (1727) fu segnalato con tre stampe diverse, cioè, dell' *Estate*, in conformità del suo piano, d' un *Poemetto in*

morte del Cav. Isacco Newton (ch' ei potè stendere come esatto filosofo dietro i suggerimenti di Gray), e della *Britannia*, specie d' invettiva poetica contro il Ministero, in cui la nazione non trovava allora risentimento proporzionato alla vendetta che meritavano le depredazioni degli Spagnuoli. Con quest' ultima Operetta si dichiarò l' Autore aderente al partito dell' opposizione: laonde non avea nulla da sperar dalla Corte.

Trattenutosi per alcun tempo nella famiglia di lord Binning, pensò di contestargli la propria riconoscenza col farlo protettore della sua *Estate*: ma non trovò in lui quell' istessa cortesia, che lo avea prima disposto ad incoraggiarlo; perocchè ne ricusò la dedicatoria, che per suo consiglio fu fatta a Doddington, uomo più valevole a promuovere la fortuna e la celebrità d' un Poeta.

La *Primavera* fu pubblicata nell' anno seguente e dedicata alla Contessa di Hertford, che solea in ogni estate invitare qualche Poeta per udirne i versi, ed esser coadjuvata ad un tempo ne' proprj studj. Quest' onore fu una volta conferito a Thomson, il quale godeva più d' occuparsi nel bere con Lord Hertford, e co' suoi amici, che in prestar l' opera sua alle occupazioni poetiche della Dama; e però non ebbe mai più altro invito.

Dell' *Autunno*, consecutivo ai Poemetti delle due antecedenti Stagioni, fu differita la stampa insino a che non ebbe dato in luce la collezione intera delle sue Opere (1730).

Nell' istesso anno 1727, pubblicò pure la *Sofonisba*, Tragedia ricevuta con tanta prevenzione, che

ogni recita di prova era onorata da scelta udienza, concorsavi per anticipare il piacere, che stavasi al Pubblico preparando. Fu per altro osservato che questo non ne rimase molto commosso, e che si partiva come da una rappresentazione morale. E neppur successivamente ottenne una tal produzione straordinario successo. Leggeri accidenti influiscono alcuna volta sul senso del piacere o del gusto. Era nel dramma la seguente meschina espressione:

Oh, Sofonisba, Sofonisba, Oh!

Questo diede occasione ad una burlesca parodia:

Oh, Giacomo Thomson! Giacomo Thomson, Oh!
e per un po' di tempo si udì cantare per la città.

Mi è stato detto da Savage, che la prima parte del *Prologo* alla *Sofonisba* pareva scritta da Pope, non ben persuaso che il Poeta potesse condurla a termine, e che i versi finali fossero aggiunti da Mallet.

Non molto dopo fu Thomson mandato, per insinuazione del D.^r Rundle, a viaggiare con Carlo Talbot, figlio maggiore del Cancelliere. Era Thomson ancor giovane abbastanza onde poter ricevere nuove impressioni, raddrizzar le opinioni, e dilatare le sue vedute: e non è da credere che gli mancasse quella curiosità, la quale è inscparabile da una mente operosa e comprensiva. Vuolsi per lo contrario supporre, che di troppo eccedesse in dar pascolo all'avidità della sua intellettuale potenza. Era tuttodì nudrito di novità istruttive, vivea splendidamente senza spesa, ed al ritorno poteva altresì aspettarsi qualche stabilimento.

In quel tempo una lunga opposizione fatta al Cav. Roberto Walpole avea ripiena la Nazione di clamori di libertà, della quale nessuno sentiva il biso-

gno, e di premura per essa, che non era in pericolo. Nel corso de' suoi viaggi trovò Thomson, o s'immaginò di trovar tanti mali, provenienti dalla tirannide d'altri Governi, che si determinò a scrivere un lunghissimo Poema sopra la Libertà.

Mentre stava lavorando sul primo Libro, morì Talbot, da cui Thomson era stato ricompensato del suo accompagnamento col posto di Segretario de' Brevetti; e rende quivi ne' primi versi un convenevol tributo alla sua memoria.

Due anni impiegò egli intorno a questo gran Poema; e se ne compiacque come dell'Opera sua più ragguardevole. Ma lo Scrittore e 'l lettore non sono sempre del sentimento medesimo. La Libertà chiamò in vano i suoi fautori ad udir le sue lodi, e a ricompensare l'Encomiasta. Le lodi rimasero condannate ai ragni ed alla polvere. Nessuno de' componimenti di Thomson fu mai considerato sì poco.

Il giudizio del Pubblico non era erroneo. La ripetizione delle stesse immagini deve alla lunga stancare; e un'enumerazione d'esempj superflui, portati in conferma di cosa non impugnata da chicchessia, non può non arrecar disgusto.

Il Poema della Libertà non comparisce adesso nello stato suo originale: perocchè quando le Opere dell'Autore furon tutte raccolte dopo la sua morte, esso fu compendiato dal Cav. Giorgio Lyttelton con tanto arbitrio, quanto conduce apertamente a scemare l'altrui fiducia, ed a confondere i caratteri degli Autori, facendoli scrivere l'uno coi sentimenti dell'altro: e questa alterazione esser non può giustificata abbastanza nè da ragioni di convenienza, nè d'ami-

cizia . Bramerei di veder nella Raccolta questo Poema tal quale lo lasciò scritto l' Autore .

Viveva Thomson a quell' età in mezzo agli agi ed all' opulenza : e sembra che per alcun tempo interrompesse l' applicazione alla poesia , cui fu poscia richiamato dalla morte avvenuta del Gran Cancelliere , che rendè vacante il suo posto ; e benchè lord Hardwicke indugiasse alquanto a conferirlo ad un altro , pur la vergogna di Thomson , o l' orgoglio , o qualche altro motivo (forse meno lodevole) il ritenne dal farne istanza ; nè il nuovo Cancelliere volle dargli quello che non voleva esso chiedere .

Ricadde per conseguente di nuovo nell' indigenza . Ma per la combinazione che il Principe di Galles poneva allora ogni studio nel farsi amare dal popolo , e per l' influenza di Lyttelton , che si professava mecenate delle persone d' ingegno , fu Thomson introdotto presso il mentovato Principe ; ed interrogato con viso gioviale intorno allo stato de' suoi affari , rispose esser questi in una disposizione più *poetica* di prima . Gli fu quindi assegnata un' annua pensione di cento lire sterline .

Obbligato a scrivere , produsse (1738) la tragedia di *Agamennone* , la quale ebbe ben poche rappresentazioni (destino che per lo più hanno le mitologiche istorie) ; e fu sol tollerata , ma non acclamata . Aveva essa da combattere la prima sera con tali e tante difficoltà che Thomson , arrivato tardi ad una brigata d' amici coi quali dovea cenare , chiese scusa della tardanza col dire che il sudore cagionatogli dalla sofferta sventura avea talmente scompigliata la sua parrucca , che non gli avea permesso d' uscire finchè il parrucchiere non l' avesse raccomodata ,

Egli prese tanto a cuore la recita del Dramma , che , sedendo all' ultim' ordine delle logge in teatro , durò assai tempo ad accompagnare i comici con una voce di ripetizione ben chiara , finchè l' accenno d' un amico nol fece tacere . Pope favorì l' *Agamennone* col portarsi ad udirlo la prima sera , e fu accolto con battimento di mani . Aveva egli molto riguardo per Thomson , e gliel mostrò una volta con una sua Lettera poetica spedita in Italia , il cui valore per altro ei minorò col trasportarne alcuni versi nella nota sua epistola ad Aburthnot .

Intorno a quel tempo uscì un decreto sulla censura de' componimenti teatrali ; in conseguenza di che venne proibita la Tragedia *Gustavo Vasa* del Sig. Brooke , che il Pubblico compensò con una liberalissima associazione . Fu quindi rigettata l' altra , *Odoardo ed Eleonora* , presentata da Thomson .

È difficile lo scuoprire il perchè ambedue questi Drammi avessero ad incontrare ostacoli . Ma Thomson s' ingegnò di riparare alla perdita mediante un' associazione , del cui risultato non posso dar conto .

Quando il Pubblico mormorò sul duro trattamento usato verso di Thomson , uno degli scrittori del Ministero avvertì, essersi egli presa una libertà, la quale non era conforme al carattere Britannico di qualunque tempo si sia .

Poco dopo fu impiegato unitamente al Sig. Mallet nello scrivere la Maschera d' *Alfredo* , che fu rappresentata alla presenza del Principe di Cliefdenhouse .

La sua seconda Opera (1745) fu *Tancredi e Sigismonda* ; la più fortunata delle sue tragedie , per-

chè tuttora si rappresenta con buon successo. Sembra che o per la sua naturale disposizione , o per l'abitudine ad altri studj non fosse Thomson troppo atto a compor tragedie , e che non avesse gran sentimento al patetico. Il suo stile prolisso , e spezzato era pintosto declamatorio che dialogistico .

Al Sig. Lyttelton, amico suo, era allora stata conferita la generale soprintendenza alle Isole Leeward, dalle quali, allorchè riscuoteva il suo deputato, ricavava circa trecento lire sterline per anno .

L'ultimo Componimento da lui dato in luce fu il *Castello dell' Indolenza* , ch' ei tenne molti anni 'ra mano, e fu terminato con somma esattezza. Il primo Canto apre una scena di pigra lussuria, che occupa assai l'immaginazione. In tal congiuntura si trovò situato comodamente. Ma non era per goderne a lungo; poichè presa un' infreddatura nel tempo che andava per acqua da Londra a Kew , gli sopravvenne una malattia, che, trascurata, e cambiata in una febbre consecutiva, troncò la sua vita ai 17 d'Agosto del 1748. Fu sepolto nella Chiesa di Richmond senza epitaffio: ma gli è stato eretto dipoi un Monumento nella Badia di Westminster .

Thomson era di statura poco più che mezzana , e grasso più del dovere . Aveva l'aspetto di stupido , ed un' apparenza ben grossolana , non animata , nè punto piacevole . Era taciturno in promiscua compagnia, ma allegro tra scelti amici , e da questi amato con tenerezza e calore .

Lasciò manoscritta la tragedia di *Coriolano* , che per la premura del suo Protettore Cav. Gregorio Lyttelton fu posta sulle scene a beneficio della fa-

miglia dell' Autore , raccomandata col mezzo d' un *Prologo*. Il Comico Quin , che era per lungo tempo familiarmente vissuto con Thomson , lo recitò di tal foggia , che non parve un Attore . Il principio di sì fatta benevolenza fa grand' onore a Quin ; il quale si dice che mediante un considerabil regalo liberasse dall' arresto Thomson , noto a lui solamente per fama d' ingegno . E questo procedere del beneficato onora amendue ; perocchè l' amicizia non è sempre l' effetto dell' obbligazione . Da quella tragedia si ricavò una considerevole somma , parte della quale servì a soddisfare i debiti di Thomson , ed il rimanente fu dato alle sue sorelle , ch' ei riguardò sempre con gran tenerezza , sebben da esse e per luogo e per condizione lontano , conforme apparisce dalla seguente Lettera , ch' io riporto con molto piacere , siccome quella che mi porge ad un tempo l' opportunità di rammentare il fraterno amore di Thomson , e l' amichevole assistenza del Sig. Boswell , da cui la ricevei .

Hagley , nella Contea di Worcester
li 4 Ottobre 1747.

Mia cara Sorella ,

“ Io credeva che m' aveste meglio conosciuto „ per non attribuire il mio silenzio ad un raffreddamento d' affetto , e specialmente per essere stati „ sempre i vostri portamenti sì fatti da accrescerlo , „ anzichè menomarlo . Non v' immaginate già (per „ quante io sia corrispondente non buono) ch' io

„ possa mai diventare un disamorvole amico e fra-
 „ tello. Debbo far giustizia a me stesso col dirvi
 „ che il mio affetto è per natura immutabile; e ae
 „ io mai avessi ragione di lagnarmi di voi (che
 „ non l'ho nemmeno per ombra), conosco d' avere
 „ tanti difetti in me stesso che sarei tuttavia portato
 „ ad esser sempre caritatevole, e pronto al perdono.

„ Mi reca una vca soddisfazione l' udire che a-
 „ vete un marito savio ed amoroso, e che vi trovate
 „ contenta, ed in comodo stato: e se fosse altrimenti,
 „ te, questo risveglierebbe ed accrescerebbe la mia
 „ tenerezza verso di voi. Siccome i nostri buoni geni-
 „ tori non sono vissuti abbastanza per ricevere qual-
 „ che contrassegno notabile di quella somma rico-
 „ noscenza ch' io loro dovea (poichè nulla avrebbe
 „ potuto darmi piacer uguale a questo), il solo con-
 „ traccambio, che mi resta ad offrire alla loro me-
 „ moria, si è al presente la benevolenza, che posso
 „ dimostrare a coloro, ch' essi lasciarono al Mondo.
 „ Volesse Dio che la povera Bettina fosse vissuta più
 „ lungamente, per esser testimone della verità di
 „ quanto dico, e ch' io avessi avuta la soddisfazione di
 „ rivedere una sorella, che certamente meritava la mia
 „ stima, e 'l mio amore! Essa però è felice, mentre
 „ che noi ci dobbiamo quaggiù tribolare alquanto più
 „ lungamente. Facciamolo tuttavia con alacrità e gra-
 „ titudine sostenuti dalla dolce speranza d' incontrarci
 „ di nuovo su più sicuro lido, là dove la ricordanza
 „ delle tempeste e difficoltà della vita non sarà forse in-
 „ compatibile con quello stato felice. Avete ben fatto
 „ a chiamare la vostra figlia col suo proprio nome;
 „ perocchè dovevate necessariamente aver sentita una

„ particolare e tenera amicizia l'una per l'altra ,
 „ essendovi scambievolmente rendute care e per na-
 „ tura, e per la consuetudine d'aver insieme pas-
 „ sati gli anni affettuosi della gioventù, e per quelle
 „ scambievoli sollecitudini che sì grandemente ad-
 „ dolciscono e legano i cuori. L'essere in grado
 „ d'alleviarne alquanto il peso io lo annovero tra
 „ i piaceri più puri della mia vita. Ma basti questa
 „ melanconica e non piacevole diceria.

„ Lodo il nobile e disinteressato consiglio dato
 „ da voi al Sig. Bell; e dalla mia lettera a lui di-
 „ retta vedrete che pienamente approvo il nuovo suo
 „ maritaggio. Voi tosto mi domanderete perchè io
 „ pure non prenda moglie. Intorno a che vi dirò
 „ che le mie circostanze sono state finora così va-
 „ riabili e incerte in questo procelloso Mondo, che
 „ mi han tenuto lontano dal contrarre un simile im-
 „ pegno: e quantunque sien elleno da poco in qua
 „ considerabilmente migliorate (il che vi farà pia-
 „ cer di sapere), comincio a credermi d'altronde
 „ troppo avanzato in età per sì fatti giovanili uffii-
 „ cj, senza parlar d'altri più minuti rilievi, capaci
 „ d'influire assai snlla delicatezza di vecchi fanta-
 „ stici non ammogliati. Ho tuttavolta non lieve so-
 „ spetto che s'io facessi una corsa in Iscozia, sarei
 „ probabilmente tentato di pensare a cosa, alla quale
 „ (se sia mal fatta in principio) difficilmente si ri-
 „ media. Ho avuto sempre opinione che le Scozzesi
 „ sieno, fra tutte, le migliori mogli, benchè per lo
 „ più abbandonate, per essere i loro mariti continua-
 „ mente in giro per tutte le parti del Mondo; come-
 „ chè, in verità, ve ne sieno alcuni dei saggi, che

„ tornano a riveder la consorte. Voi vedete da ciò
„ ch' io incomincio a prender partito per le Signore
„ Scozzesi. Ma non più di questo seducente soggetto .

„ Vi prego a scrivermi di quando in quando le
„ vostre nuove. Sebbene io non sia un puntuale
„ corrispondente , potrò nondimeno su tal particolare
„ emendarmi .

“ Salutatemi caramente il vostro Marito, e cre-
„ detemi vostro affezionatissimo fratello

(firmato) GIACOMO THOMSON

(Indirizzata) Alla Sig.^{ra} THOMSON in Lanark „.

La benevolenza di Thomson era fervida , ma non attiva. Egli era disposto a prestare in ogni occasione tutta quell' assistenza , che la sua borsa potea permettergli : ma non sapea vincere abbastanza la propria indolenza per adempire alle officiose richieste che gli venivano fatte . Per altro gli affari altrui non erano da esso meno trascurati de' suoi . Egli avea spesso volte provati gl' inconvenienti dell' infingardaggine , ma non seppe mai rimediarvi , ed era tanto conscio del suo proprio carattere , che diceva di volere scrivere una Novella Orientale dell' *Uomo che ama di trovarsi nella miseria* .

Tra le sue particolarità avea una maniera inesperta , e mal articolata nel recitare qualche sublime composizione . Stava leggendo una volta non so che a Doddington , il quale , essendo un ottimo leggitore , rimase talmente irritato dalla sua strana foggia di recitare , che gli strappò la carta di mano , dicendogli che non intendea tampoco i versi suoi proprj .

Il Biografo di Thomson ha osservato che la vita d'un Autore si legge meglio nelle sue Opere. Si fatta osservazione non è qui a proposito. Savage, che visse molto con Thomson, mi disse un giorno d'aver udito da una Signora ch'ella dalle Opere di lui ricavava tre parti del suo carattere, cioè, che desso era un grand' amante, un gran notatore, e un grande astinente: ma soggiunse Savage, ch'è nelle sue produzioni altro amore non ravvisava che quello del sesso; ch'egli non si tuffò mai in acqua fredda; e che secondava il suo genio in ogni sorta di piaceri, che gli si fossero presentati. Eppure Savage parlava sempre con molta lode delle sue qualità sociali, e del suo calore, ed attaccamento alle prime conoscenze allorchè nell'accrescimento di sua reputazione altri gli restava inferiore di fama.

Come Scrittore egli ha diritto a una lode particolare, e del più alto grado. Il suo modo di pensare e di esprimere i propri concetti è veramente originale. Il suo verso sciolto non è però il verso sciolto di Milton, o di qualunque altro Poeta più che non sieno le rime di Prior rapporto a quelle di Cowley. I suoi numeri, le sue pause, la sua locuzione son parti usciti del suo proprio ingegno, senza mai copiar chicchessia, nè tampoco imitarlo. Egli ha un modo suo singolar di pensare, e pensa sempre com' uomo d'ingegno: osserva la natura e la vita con quell'occhio, che la natura medesima comparte soltanto al Poeta; l'occhio, cioè, che in ogni cosa la qual si presenti alla sua vista, distingue tutto ciò, ch'essa contiene d'idoneo a dar pascolo e trattenimento all'immaginazione, nell'istesso tempo

XXVIII

che la mente ne concepisce tutta l'estensione, e si ferma sui più minuti particolari. Chi legge le *Stagioni* rimane meravigliato di non prevedere giammai quel che poi Thomson gli mostra, e di non avere nemmeno, quando che fosse, provato in sè stesso ciò ch'ei gli dipinge.

La sua Opera è una di quelle, in cui il verso sciolto apparisce acconciamente adoprato. L'ampia sfera delle generali viste di Thomson, e l'enumerazione di verità tutte circostanziate sarebbe stata impedita e frastornata dai frequenti ostacoli del sentimento, i quali necessariamente s'incontrano, posto l'obbligo della rima.

Le descrizioni di scene grandiose e d'universali fenomeni ci rappresentano tutto il magnifico sì del dilettevole, che del terribile. La giocondità della Primavera, lo splendor dell'Estate, la tranquillità dell'Autunno, l'orror dell'Inverno, occupano a vicenda l'animo del Lettore. Offre il Poeta le cose, secondo ch'elleno sono, cioè, successivamente variate dalle vicende del corso dell'anno; e ci comunica sì fattamente il proprio entusiasmo che i nostri pensieri van dietro alle immagini sue, e si accendono degl'istessi caldi suoi sentimenti. Il Naturalista ancor esso ci ha la sua parte, perchè viene ajutato a mettere insieme, e quindi combinare e porre in buon ordine le sue scoperte, e ad ampliar la circonferenza della sua filosofica contemplazione.

È il gran difetto delle *Stagioni* la mancanza di metodo: ma su questo punto non so se vi sia rimedio. Al complesso delle molte idee, che tutte alla volta si affollano, assegnar non si può regola alcuna

intorno all' esporre o questa o quella avanti d' un' altra, benchè la memoria abbisogni dell' ajuto di un tal qual ordine, e la curiosità non sia risvegliata dalla sospensione o dall' aspettamento.

Lo stile è florido ed oltremodo vivace, tale in somma che può dirsi adattato a dare alle immagini, ed ai pensieri la luce e l' ombra lor convenevole; avvegnachè lo splendore, talora abbagliante, non si faccia sempre con tutta chiarezza discernere. Esso è in vero esuberante di troppo, e qualche volta esser può redarguito di riempier l' orecchio più che la mente.

Questi Poemi, da me conosciuti al primo loro apparire, gli ho trovati dipoi alterati ed accresciuti da revisioni consecutive a misura che l' Autor supposeva il suo giudizio più maturato, e che i libri o la conversazione estendevano le sue cognizioni, e gli aprivan la vista di nuovi prospetti. Credo che sieno in genere migliorati; ma non saprei ben dire se abbian essi perduto parte di ciò che Temple chiama la loro *razza*; parola, che nel suo primitivo senso applicata ai vini, denota il sapore ottenuto dal rispettivo terreno in cui nascono.

La *Libertà*, tostochè venne alla luce, mi provai leggerla; ed immantinentemente la lasciai in tronco, nè mi sono indotto mai più a riprenderne la lettura: laonde non voglio su tal Poema avventurare nè lode, nè biasimo.



AD AMANDA.*

Questo tributo, o gentil Ninfa, accogli,
À Te, ad Amor, ad Amistà sacrato,
E del Vate alla tua l'anima aggiungi,
Che artefice ne fu. Se qui sua possa
Fantasia dispiegò, die' i versi 'l core,
In quella tu sovra le Belle splendi,
Ed è a te questo dolcemente avvinto.

* I presenti versi, pubblicati la prima volta nell'Edizione di Bordeaux del 1808, furono scritti da Thomson a Miss Y-g (ch'egli adombra sotto il nome d'Amanda) nell'offerirle ch'ei fece il primo esemplare delle *Stagioni*.

LA PRIMAVERA



LA PRIMAVERA.

Vieni, o del ciel soave spirto, vieni,
 Primavera gentil; e al suon, che intorno
 Grato si spande a noi, di rose cinta,
 Dalla rorida nube omai discendi.
 Hertford, o tu, che delle regie sale
 Colla natia beltà cresci 'l decoro
 Qual delle ville, ove di grazie adorni
 Innocenza e saper brillano a gara,
 Orecchio a me porger ti piaccia. Io canto
 Tua leggiadra stagion, quando Natura
 È al par di te benefica e fiorita.

A suo ricetta aquilonar già l'aspro
 Verno si affretta, e i furiosi venti
 Richiama, che sommessi il gemebondo
 Colle e l'irta foresta e la sconvolta
 Valle dietro a sè lasciano. Più mite
 Aura succede, che il deserto suolo
 Va lieve intorno a carezzar coll'ali.
 Si dileguan le nevi: i romorosi
 Torrenti ergono il corno, e verde ammantano,
 Che, dolce-variando, offre contrasto
 Coll'azzurro del ciel, vestono i monti.

Pur dubbia è la stagion. Sua via sovente
Con retrogrado piè ripiglia il Verno.
A vespro spira; irrigidisce l'alba,
E sue pungenti brine a turbar manda
La più pura e gioconda ora del giorno.
Nunzio di primavera, ancor l'augello
Tentar della palude il gel non osa;
O, a scoprir sua qualitate, i colpi
Va iterando col rostro, e a udir si arresta
Se ne risoni l'aer. Dalla bufera
Commosso ancor, per lo scopeto il volo
Spiega il piviè appena, e tra men crudi,
Ermì sentier suo flebil metro intuona.

Dall'Ariete al fin limpido il Sole
Si diparte, e la fronte al Tauro indora.
Il ciel tutto si avviva; e, quasi fiocchi
Di nivea lana, nuvolette erranti
Sull'orizzonte sottentrar fa l'anno
Ai foschi nembi, onde si cinge il Verno.

Favonio aleggia; e il suol lambendo, il moto
In lui desta e 'l vigor. Mira il bifolco
Ristorarsi Natura, e in cor n'esulta.
I robusti giovenchi dal presepe
Sospingendo sollecito, li guida
Ove scosso dal gel posa l'aratro:
E quei, curvata la cervice al giogo,
Al canto della lodola, che s'alza,
E sovra lor si libra, obbedienti
Riedono al campo, e dan principio all'opra;
Mentre al lucido vomere, che il musco

Rompe, il cultor di sè fa pondo, e move
"Traendo il solco, che gli annera a tergo" (*).
A misurati passi altri più lunge
Le glebe scorre, e della terra al caldo
Grembo liberalmente i semi affida;
E di denti la scabra erpice armata,
Seguendo l'orme sue, chiude il lavoro.

Ne sii propizio, o ciel! Compiuto ha l'opra
L'industrie agricoltor. Spirate, o venti
Nunzj dell'ubertà, sì che il materno
Sen della terra suo vigor ripigli,
Da Borea domo. E voi scendete, o piogge
Fecondatrici, e rattemprate il foco
Della veloce a germinar Natura.
Il mondo avviva, o Sol; e per te pieno.
L'anno si mostri. — A voi, che tra le pompe,
Alteri per tesor, traete i giorni,
Giungerà forse l'argomento ingrato:
Pur di Manto il Cantor su i sette colli
Alla cetra il fidò, quando più puro
In sull'esempio dell'argiva scola
Lo splendido sermon fioria di Roma:
E tempo fu, che regi e venerandi
Padri dell'uman germe, il braccio istesso
All'aratro stendean, che dell'impero
Governava le redini, e tremendo
Vibrava in campo i fulmini di guerra.
Del basso omaggio di lusinga schivi,

(*) *MAZZA*.

Di libertà sol paghi, ogni esquisita
Foggia prendeano a vil, che il volgo estima :
E vermi siete voi, che nn giorno estivo
Nascer vede e perir, appo que' grandi.

Generosi Britanni, o voi, cui l' arte
Cara è de' campi; ogni più chiusa valle,
Ogni poggio, ogni pian, del ciel gl' influssi
Ad accòr disponete, onde l' Autunno
L' opra coronì. — Oh patria mia felice,
A cui da cento lidi, ove la rabbia
Del mar si frange, impero tuo, deriva
Ogni ben di quaggiù! Possa, deh possa,
Tuo fortunato suol sparger sul mondo
Il riso e l' nbertà! La nuda gente
Abbia veste per te dal gel riparo,
E industrie sii dell' Universo altrice. *

Quel, che spirando incominciàr le aurette,
« Il ministro maggior della Natura » (*)
A fin conduce. In suo sereno giro
Con forza i rai dardeggia, e della terra
Le più nascose viscere penetra,
E ne' germi si spande, e in color mille
Del suol dipinge il rinascente aspetto.
Verde soave, di Natura ammantò!
L' ombra tu aggiungi allo splendor; tu infondi
Al guardo vigoria, tu il fai più lieto.

Dal molle prato all' arida collina
Spunta, dolce a mirar, l' erba novell'.

(*) Dante.

Biancheggia lo spinalbo; e de' fior primi
A grado a grado l'arboscel s'ingemma.
Agitan mansuete aure le piume;
E all'onor torna delle fronde il bosco.
Più il corso omai l'irrequieto cervo
Celar non può. Sua music' arte spiega
L'innamorato augello: ed all'orecchio
Sol noto omai più nol discopre il guardo.
A mille a mille de' giardin sui fiori
Con invisibil man Natura madre
Versa e alterna i color: gli almi profumi
Quindi ai venti ne affida, e il ciel consola.
Nascente germe, entro purpureo velo
Ancor nascoso, è lo sperato frutto.

Dalla città, nel sonno ed in infetti
Vapor sepolta, deh ch'io sempre possa
Volger le piante ai rugiadosi campi,
E il fresco respirar, che là si spande,
E le stille veder, che dal curvato
Arboscel tremolando si distaccano!
Fra i labirinti delle ombrose piante
In compagnia de' miei pensier mi aggiro
Dove l'erba odorifera germoglia,
Fragranza dell'umor, che dalle poppe
D'agna o giovenca a nostre mense arriva:
O lungo siepe di campestri rose,
Cangiando via, rivolgo i passi; o eccelso
Loco ascendendo, a un sol girar di ciglio
Discopro il riso delle pinte rive
E d'Autunno i tesor sotto al velame,

Che vietarmi al pensier sembra il futuro .

Ove dai boschi dell'ispido Soita
Non si slanci Aquilon , che l' umid' ali
Scota , e infauste sereno ai campi apporti ;
O altro vento non frema , onde la tarda
Brina compagna irrigidisca e furi
Di primavera i don , spesso d' insetti
Caterva innumerabile , condotta
Dai vapor della sera , orribilmente
Germi e scorze devasta , e sin nel centro
Del tronco il varco s' apre , e tutto strugge :
Progenie abbietta ; ma talor ministra
Dello sdegno del ciel , quando alla fame
Libero il corso lascia , e vane rende
Le speranze dell' anno . Arida paglia
Il prudente villan d' intorno all' orto ,
Al riparo mirando , allora incende ,
Sin che nel fumo l' inimico avvolto ,
Soffogato rimanga , e 'l suolo ingombri .
Di sottil polve di pungente pepe
I fior sovente asperge : e quando mira
L' avvelenata foglia in sè ristretta ,
Nel calice il rinserra ; ed alimento
Quello stormo importun lascia ai pennuti .

Non contristarti , agricoltor . Funesti
Non son , qual pensi , quegli acuti venti .
Ei le nubi disperdono , che pregne
Da' vapor fatte dell' atlantic' onda ,
De' giorni estivi con soverchia piovà
Estinguerian l' util possanza ; e l' anno

Sommerso fora, non ancor maturo.

Spento è il furor di Noto. Entro gli specchi
Di ferro ei chiuso mormora. L'impero
Austro si usurpa; ed agitando i vanni,
Il gelid' aere temprà, e a sè d'intorno
Nubi più fauste alle campagne aduna.
Fosco cerchio da pria, che l'orizzonte
Appena imbruna, da lontan si mostra;
Ma rapido si annera. A falde a falde
Insino al cielo il vapor denso ascende,
E intempestiva notte il mondo copre.
Non si trista, però come il dicembre
A noi l'adduce: ma soave, amica,
Di natura desio, nunzia di gioja.

A grado a grado il vento cessa. Piena
È la calma dovunque. In selva o in campo
Sospir d'aura gentil fronda non move,
Non increspa ruscel. Quasi cristallo
Terso e lucido il fiume, taciturna
Volgendo l'onda, par che obblii suo corso.
Tutto è silenzio e speme. A vil già il gregge
Del verno tien gli aridi avanzi, e muto,
Converso il guardo ai verdeggianti paschi,
Va chiedendo al pastor l'erba novella.
Incerta ancor l'aligera famiglia,
L'umido manto a disgombrar si adopra
Delle liquide perle della brina,
Aspettando il segnal, che a pieno coro
Scioglier possa i concenti a onor dell'anno.
Del promesso ristoro impaziente

La valle appar, la selva, il prato, il monte.
Delle create cose in fra la pompa
L'uom, che a tutte preval, si aggira; e grato
Inni di laude reverenti scioglie
All' increato Artefice. Ma lieti
Fa i campi alfin de' suoi tesor la nube.
Quasi preludio di più larga piova,
In rare stille dal compresso polo
Con placido susurro in pria si spande;
E lo ascolta primier chi tra i chiomati
Alberi della selva il passo move.
Ma chi l' ombra amar può, quando a noi scende
In sua bontà senza misura il cielo,
Fiori ed erbe nutrendo e frutti e piante?
Irrequieta fantasia s' infiamma,
E di natura il germogliar precorre:
Chè appena il suol dell' umor primo è asperso,
Pinto il figura e d' ogni don ricolmo.
Dall' alba a sera genial si versa
Pioggia così su le assetate glebe;
E, ministra di vita, in lor penetra.
Dall' Occidente allor fuor da squarciata
Nube dai lembi d'ôr, fulgido il Sole
A rignardar si volge, e par che rida.
Di vivid' ostro l' improvvisa luce
Tinge del monte il crin: su i vitrei laghi
E l' errante ruscel tremola splende;
E le nebbie fendendo, ove dell' iri
In mille vive gemme i color pinga,
Del vasto piano su i confin vien manco.

Fresca, giuliva è la campagna: il bosco
Più folto appar: dolce armonia si desta,
Che de' petrosi rivi al suon si accorda;
E al muggir degli armenti al colle in vetta,
Risponde l'eco dell'opposta valle;
Mentre le vespertine aure disciolte
Forman di mille voci un sol concento.
Da lieve nube orientale rifratto
A un tempo il rugiadoso arco di pace
Vaga pompa spiegando, il suol circonda.
De' color primi in sua beltà contesto,
Dall'infiammato porporin trapassa
Al violato, che col ciel si mesce.
Da nuvoletta incontro al Sol disciolta
Le prismatiche liste, o gran Neutono,
Qui formate discerni, e della luce,
Magistero ammirando, ad occhio esperto
Svilupparsi le fila, che dal bianco,
Dove, intrecciate son, tu sol partisti.
Non già il cultor così. Con dolce incanto
L'alma zona contempla, e al cor fa inganno.
Il cerchio ad abbracciar, che sui ridenti
Campi si piega, disioso ei corre:
Ma fuggirgli dinanzi, e lieve lieve
Nella nebbia svanir l'arco rimira;
E deluso si arresta. Ombre benigne
La notte guida; e ad offerir con mille
Germi odorosi, nel silenzio nati,
Compenso de' suoi doni al giorno estinto,
Pago il terren la nova luce attende.

Cresce così la vivid' erba, e folta
Veste al prato compon. Tutte il più esperto
Conoscitor della natura indarno
Le varie spezie annoverarne estima,
O taciturno iudagator per erme
Valli si aggiri, o per foreste il calle
Dalle salvatic' erbe a sè davante
Sgombri, o su balze dirupate ascenda,
Allettato dal verde, che da lunge
L'ubertà mostra dell'ærie cime:
Però che largamente in ogni loco
Ai venti ed all'erranti acque i suoi germi
Fidd' Natura; e dal terreno accolti,
Di prolifica pioggia indi gl'irriga.

Ma chi spiegarne le virtù presume?
Chi delle ignote lor cagion, di vita
Ministre e di piacer, con certo sguardo
Gli arcani penetrar? Dolce alimento
Porgevan l'erbe all'uom, quando aurei giorni
E lungamente ad innocenza in grembo,
Di sè pago, vivea. Non anco al sangue
Spinto, dell'arti della vita ignaro,
Delle rapine, de' soverchi pasti,
D'ogni seguace infermità, di morte,
Non già tiranno, era signor del mondo.

Dell'uomo allor gli avventurosi figli
Dell'alba in compagnia sorgean dal sonno;
Ed all'aperto dardeggiar del sacro
Lume del dì su le lor membra ignude,
Non già vergogna ne tingea le gote.

Come il Sol vigorosi, altri alla cura
Movea del caro gregge, altri al lavoro.
Quindi le danze e i canti, e i geniali
Sollazzi, e l' alternar di bei sermoni,
Spesso di mite sapienza aspersi.
Fanciulleschi sospir fra le vermiglie
Rose, ornamento dell' aprica valle,
Scioglieva intanto Amor, scevro da pene,
O da quelle sol tocco, ond' è più vivo.
Non opra disleal, non atto altero
Que' beati affliggea figli del cielo;
Chè ragion sola e affetto avean per guida.
Puro sempre dell' etra era l' azzurro;
E « un' aura dolce senza mutamento (*) »
Carezzava la terra. Il luminoso
Astro del dì, giovane ancor, benigni,
Benchè in tutta sua forza, i rai spandea,
Sin che la nube della sera, i freschi
Umor pioviendo, rallegrava i campi.
Confuse insiem le numerose mandre
Scorreano allor senza sospetto i paschi:
E se leon, dagl' ignei sguardi, a caso
Uscia del bosco, di sua fera tempra
Immemor fatto, alla gioconda vista
Umano senso discoprir pareva;
Chè tutto era armonia, tutto era pace.
Soavemente sospirando il bosso,
Vario affetto pingea, cui delle selve

(*) Dante.

Il coro unito rispondeva, e l'aura
Tra le frondi gemente e 'l rio fugace.

Le prime ore così volgean del mondo.
Ma, oimè, que' tempi da ogni biasmo integri,
Onde l'età dell'ôr trassero i vati,
In tempi rei si trasmutâr di ferro!
Il nettare di vita allor si bevve;
Or la feccia si bee. Delle concordi
Forze più l'armonia, del ben sorgente,
Gli spirti non rinfranca: oltre la meta
Precipitan gli affetti; e inferma e guasta
A dubbio lume anche Ragion gli approva.
Freme la Rabbia; e taciturna e smorta
Le ascose vie della vendetta esplora.
Del gaudio altrui basso Livor nimico
Duolsi, e detesta il ben, che in sè non trova.
Di mille orride larve il Timor vano
Artefice a sè stesso, ogni scintilla
Di valor maschio estingue. Aspro divenne
Ancor dell'alma il più gentile affetto;
O dal prezzo adescato, più quel dolce
Desio non sente, che in goder si avviva.
Nel soave piacer più non è posto
Di far beato quei che pria l'accese.
Vaneggia la Speranza: impaziente
Della vita, il Dolor rapido cresce;
E si cangia in Follia. Però in sè chiuso,
Sol di pianto si pasce e di sospiri.
Mille moti così tra lor confusi,
Che or lieta or mesta idea suscita e sprona,

Di perpetua battaglia il cor fan campo .
L'amor del retto involasi . La noja
Segue e l'ignavia , che di tutto è schiva ,
E 'l vil disgusto dell'altrui ventura .
L'odio , e d'insidie il tradimento armato
E il furor senza fren , tutti dell'alma
In bando posti i geniali affetti ,
Del cor l'impero usurpano . Vendetta
Par che in tal forma trar desii Natura
Dell'empia colpa di sue leggi infrante .
E la punì già il cielo , allor che un lago
Fe' della terra . Orribilmente scossa
Dal crollo universal , l'eterea volta
Si aperse a nn tratto , che dall'orbe nostro
Divise mantenea l'acque del centro .
Sgorgâr queste a torrenti ; ai più elevati
Monti coprìr le cime ; e tutto assorto
Nel procelloso mar , fuor d'ogni riva
Dall'uno all'altro polo ergeasi 'l flutto .

Il vario allor delle stagion governo
Origin ebbe . Con pungente neve
Afflisce il verno i campi : alito infetto
L'igneo state esalò . Perpetuo riso
Primavera da pria spandea su l'anno ;
E in bel concerto su l'istesso ramo
Porporeggiar col fior vedeasi 'l frutto .
Puro e mite era l'aer ; la calma eterna :
Scorrea zeffiro sol gli azzurri campi .
Ancor l'impeto ignoto era de' venti
E la furia del mar . Non anco in cielo

Di sulfureo vapor la nube accesa,
Sprigionata la luce avea del lampo;
Nè vampa estiva, nè rigor di folta
Autunnal bruma infievolian la vita.
De' torbidi elementi or ella è gioco:
Dal chiaro al fosco, dalla pioggia al vento,
Dal secco al molle, dal calore al 'gelo,
Improvviso trapassa, e al suo fin corre
Combattuta così, spesso immatura.

Pur, benchè al meglio intesa, alma lo avvivi,
Superno don, oltre ogni via dell' arte
Di gagliardia ministra e di salute,
Dispregia l' uom la più benefich' erba;
Onde negletta muor. Da ingorda fame
Divorato, e da sete arso di sangue,
Leon de' campi, e ancor più rio, divenne.
Il lupo, che notturno il gregge assale,
Mai non ne bevve il latte, o di suo vello
Si coperse le membra. Al bue si avventa
Rabbiosa tigre, e ne dilania il fianco;
Ma quel non mai trasse per lei l' aratro.
Sforza il digiun le fiere, e ne' lor petti,
A crudeltà temprati, umano senso
Innestarsi non può. Ma l' uom, formato
Di più eletta sustanza, e da natura
Fatto signor de' più esquisiti affetti;
L' uom, cui sol tra i viventi ella dal ciglio
A trar pianto insegnò, mentre ogni dolce
Frutto, ogni erba salubre, numerosi
Come le stille di minuta piova,

O i rai del maggior astro, ond' hanno vita,
Spande colei dall' ubertoso grembo;
L'uom, di sì egregie forme, il sol, che il labbro
Al sorriso dischiuda, e al ciel rimiri,
Colle belve confuso ansio di strage,
Fia che pasca la sua dell' altrui vita?
Sparga pur, se il desia, dell' inumano
Abitator delle foreste il sangue;
Ma che gli fe' l'agnella? Il latte a rivi
Ella versa per lui: dai crudi oltraggi
Del verno col suo manto essa il difende.
E che gli fe' il giovenco, animal queto,
Sofferente dell' opra, e senza frode?
Ei dunque, onde la spica il solco veste,
Spirar dovrà sotto il crudel coltello
Del cultor che nutrì? Delle sue membra
In sollazzo autunnal, cui d' ogni frutto
Provvide col lavor, fumerà il desco?

Grida Ration così. Ma del maestro
Di Samo in questa età ne lice appena
Le norme rimembrar. Divieta il cielo,
Che tant' oltre il mortal sua tempra affini.
Quei del saper segnò la meta; e indarno
A più puro di vita ordin si aspira.

Allor che dell' april dopo le piogge
Entro il margo primier tornano i rivi,
E la romoreggiante onda spumosa
Per dirupate vie volge il torrente;
Sin che torbido egli è, tendere agguati
Puossi alla trota. Della pesca tutti

Cfì stromenti apparecchia . Al torto crine ,
Che decrescendo allungasi , l' acuto
E scabro alquanto amo accomanda , e a questo
In su l' estremo l' ingannevol esca .
L' agil canna indi vibra , e la natante
Maglia al tergo ti reca . È a mirar duro ,
Che dell' amo al confin misero verme
Infitto , si contorca : e allor che il pesce ,
Adescato da lui , coglier mi è dato ,
Avvolgersi tra 'l sangue in la trafitta
Gola lubrico il veggio ; e in quella guisa
Che innanzi pietà n' ebbi , indi n' ho schifo .
Però contro lo stuol , che in onda guizza ,
D' ogni altra frode armato , il verme obblia .

Quando in sua forza il Sol l' acque penetra .
E gli squamosi abitator ne avviva ,
T' incammina , di preda in cor sicuro ,
Se avvien che fresco venticel d' occaso
Spiri , e le nubi d' umor pregne assaglia .
Ognor cangiando via , per monti e boschi
Ver le sorgenti or movi , or del ruscello ,
Che tra i burron si frange , i torti giri
Segui , fin dove in seno a picciol lago
La Najade gentil si spazia e gode .
E in quella parte ove le torbid' acque
Versa il ruscel nel fiume , o al masso attorno ,
Frapposto al suo cammin , biancheggia e ferve ,
L' amo ne gitta ; e con attento sguardo
Quel sen ricerca in che più scherzi il pesce ,
O la femmina incalzi , o vagabondo

In traccia di novella esca s'aggiri.
Con bell' arte colà l' amo àllor guida;
Ed al mirar che il teso fil si scote,
Veloce il traggi, e sul muscoso lito
Travolgendo i protervi, umanamente
Del margine al pendio scorgi i più miti.
Ove tenera troppo e agevol preda
Pieghi appena la canua, il cor ti punge
Pietà di lei. Lascia che al dolce lume
Del dì più a lungo si consoli; e tosto
Dall' amo tratta, la ridona all' acque.
Ma se, al veder dell' improvviso pasto,
Dal suo romito asil fra le radici
La regina del rio vien che s' avanzi,
Affinar l' arte vuolsi. All' esca intorno
Guardinga gira, e ad or ad or la tenta;
Ma un sol d' aura sospir, che increspi l' onda,
Il sospetto in lei desta. Ombrosa nube
Al fin ricopre il Sol. Teme che tolta
Lc sia la vista del bramato cibo,
E sovra quel si slancia, e morte afferra.
Si convolve da pria: poscia coll' amo
Tenacemente nella gola immerso,
Qual dardo fugge; e fra le acquatiche erbe,
E i giunchi e 'l limo e le petrose tane,
Rifugio noto, il poderoso filo
Strascinando in cammin, salvezza cerca,
E col flagel della vibrata coda
Sferza l' onda; ma in van. Con docil mano
Sue furie allor seconda; ed ora il crine,

Qual più conviensi, allenta, or lo ritira :
Sinchè di vigor priva, su l' ansante
Fianco galleggi, e al suo destin si arrenda .

Le men calde in tal guisa ore trapassa :

Ma quando in sul meriggio le vaganti
Nubi disperde il Sol, sovra le istesse
Acque spandendo momentanea calma,
Va d' altre rive in cerca ; e dove il giglio
Delle convalli solitario olezza,
E tra lo stuol de' fior che il rezzo educa,
Del rorido mattin sotto le stille
Curva il capo gentil la violetta,
Di frondeggiante quercia all' ombra posa :
O di ramoso frassino silvestre,
D' onde su liquid' ala a vol si stende
La rondinella ; o di scoscisa roccia,
Di pennuti grifagni ermo ricetto,
Al piè ti adagia, e le gioconde scene
Rimembra, canto de' vetusti cigni,
E di quel grande per agreste musa,
Figlio del Mincio . Sui ridenti campi
Quinci maravigliando il guardo gira,
E Fantasia versicolor gli adorni :
O tra 'l susurro delle frondi, e 'l fioco
Gemer dell' acque, in dolce estasi assorto,
Di mille idee la vagabonda mente
Ricerca così, che da molesti affetti
Scevro il tuo cor, sol tra i più cari esulti .

A pinger le delizie, alla pupilla
Sorgenti di piacer, tratta è la Musa .

Ma chi mai pinger può come Natura?
Benchè d'incanti e di prodigj madre,
Potrà mai Fantasia sì varj e vivi
Temprar colori, e con sì splendid' arte,
Che il magistero di sua man pareggi?
E mentre a Fantasia tal canto è tolto,
Dato al labbro saria? Come la pompa
Trasfonder de' color nella favella,
E delle peregrine aure il concento,
E le fragranze, sì che i sensi inganni?

Pur si tenti 'l lavor. Benchè infelice,
Forse ingrato non fia. Ninfe, Pastori,
Cui di tenero amor palpita il petto,
Siate propizj alla diletta impresa.
E tu, AMANDA gentil, segno a' miei carmi,
Della Bellezza e delle Grazie alunna,
Vieni, modesta i rai, dove profondo
Consiglio, e tener' alma, e mansucto
Costume, e vivo immaginar sì pinge;
Tu, che le vie sai d'ogni cor, deh vieni;
E mentre il roseo maggio intorno ride,
In compagnia dell'alba, e su le stille,
Onde imperla il cammin, de' primi fiori
A far tesoro andiam, sì che le avvolte
Nitide trecce tue n'abbian tributo,
E 'l bianco sen, che i lor profumi avviva.

Vedi come la valle ha d'ogni verde
Pianta dovizia, e dell'occulto rivo,
Che a gran fatica tra le pingui zolle
Il varco s'apre, sì disseta il giglio!

Meco a que' campi vien, dove fiorito
Già il legume si mostra. Ivi l'auretta
L'olezzo aduna, che da cento rive
Recando va. Più placido, più ai sensi
Caro, d'Arabia venticel non vola.
Non isdegnar che il rugiadoso prato,
Di fresch'erbe ridente e di fior mille,
Delle vestigia del tuo piè si onori.
Arte quivi non è. Vergine, schiva
D'estranie fogge, è sol di sè contenta
La campestre Natura. Numeroso
Il popolo dell'api alle odorate
Piagge sorvola, e su la rosa e 'l timo,
Per letizia ronzando, avido scende,
E il nettare ne trae, puro elemento
Del suo dolce lavor, che al maggio serve.

Forse il giardin prescegli? A quel ti reca.
Or ve' come i sentier, gli archi e dell'acque
Gli avvolgimenti fan tra lor contrasto!
Contro i raggi del Sol, quando è più vivo
Spande i rami la selva. In varj giri
Fra muta oscurità, dolce agli affetti,
Si prolunga il cammin, sin che repente
La scena si disserra, e al guardo immoto
Del ciel mostra il confin, l'ampio-vagante
Lucido fiume, l'increspato lago,
Spesse macchie, ardui monti, e 'l mar lontano.

Ma perchè l'occhio mai spinger tant'oltre,
Mentre di queste ajuole intorno ai lembi
Primavera gentil con dolce incanto

De' più leggiadri fior pinga corona?
Qui la viola rubiconda, e 'l giglio,
E 'l polianto a più colori, e 'l croco
Aureo-fiammante, e 'l gelsomin nevoso,
E 'l sanguigno ranuncolo, e d'accese
Strisce la veste colorata, il vago
Tulipan multiforme, e l' amarilli
Di vellutata fronda, in varia guisa
Spiegan lor pompa, e al passegger di mille
Peregrine fragranze offron ristoro.
Esultando così, di sua bell' arte
Le meraviglie il giardiniero addita,
E de' fioretti ancor del Sole ignari
Le future delizie, ed il narciso,
Che del rio si fa specchio, e la soave
Giunchiglia, e 'l roseo-candido giacinto,
E 'l vajato garofano, e primiero
Degli orti onor la damaschina rosa.
Ma che presumo? Di Natura i vanti,
Le sembianze, i color, l'aura, i profumi,
Con parole ritrar? Vana è l'impresa.

Salve, o fonte di vita, o della terra
Alma vera e del ciel! A te mi prostro,
Meta de' pensier miei. Sovra il gran Tutto
Si distese tua destra, e il fe' perfetto.
In contesta di fibre arcana rete
De' vegetanti l' infinita schiera
Per te si avvolge, e di leggiere frondi
Si fa manto, e 'l vital etere accoglie,
Ed alle stille del mattin si schiude.

Per te in adatto suol posta la pianta,
Sorge, e per cento vie dalla nudrice
Terra il succo deriva, onde si spande.
Tocco dal Sol, quando lo impon tua voce,
L'umor si sveglia, cui del verno il fiato
Ristretto avea nelle radici; e vivo,
E agilissimo scorre, e ascende, e tutta
Pinge la scena, onde beato è il guardo.

Ma su quel, che dal suolo umor riceve,
Mio subietto s'innalza. A stesi vanni
Seguilo, o Musa. L'armonia, che il bosco
Empie, a far pompa di tuo stil t'invita.
E tu il canto mi presta, innamorato
Musico della notte, e ne' miei carmi
Tua piena di concento anima spira.
Cupo forier della stagion novella,
L'unisona canzone intuonar primo
Odo il cucculo, e risvegliar la selva.

Quando amor si riufranca, e in tutte cose
Il dolce soffio della vita spira,
Di nove piume, di color più vaghi
L'angel si adorna, e con sommessa voce
L'obbliata nel verno antica nota
Tenta e ritenta in pria: ma poi che il foco
D'amor lo incende, e il picciol petto avviva,
Qual per impulso d'improvvisa gioja
Prorompe l'armonia. Nunzia dell'alba
Per mezzo alle fuggenti ombre s'innalza
La lodoletta, e con acuto verso
De' pennuti lo stuol dal nido appella.

Boschi, arboscei, cespugli, e l' umil siepe
Che de' cantor sul capo incurva i rami,
Tutto manda concento. Allegre note
Emulo spiega l' augellin: ma tutti
La totovilla sopravvanza e 'l tordo.
Tacita ascolta Filomela. Paga
Di far più ancor del dì grata la notte,
Non ne invidia le glorie. Dalla fratta
Sibila il merlo: alto il fringuel risponde,
E in umil suon da florida ginestra
Dolce nota d' amor scioglie il fanello.
Al fresco rezzo di nascenti fronde
Mille e mille così figli del bosco
Alternan le armonie. La gazza, il corvo,
E la stridula pica, e ogni altro augello
Discaro in suo tenor, rinforza il coro,
Mentre la tortorella in più sommesso
Melanconico stil gemendo il tempra.

Figlio è d' amor tal suon. Di piacer l' arte
Ei, consiglier d' ogni vivente, insegna.
Dell' interno desir nunzio il concento
Fa il tenero augellin. Canta e sospira.
Lo sguardo a richiamar della solinga
Incantatrice sua, che ad altro intesa,
Scaltra, s' infinge, timoroso amante
In larghi giri le volteggia attorno;
E se que' moti disgradir non mostra,
Sì che dolce speranza ardir gl' infonda,
Gli aperti vanni striscia, e roteando
All' amata si appressa, e fugge, e riede,

E de' color fa pompa, e l' ali spiega,
Ed ogni penna per desir gli trema.

Accolti son d' amore i pegni. Al bosco
Volan gli amanti, ove il piacer li guida,
Il facil vitto, e securtà romita;
Nulla Natura in van mai non inspira.
Il nido a fabbricar, altri nel folto
Si ritrae della macchia o fra gli allori;
La debil prole altri allo spino affida.
Di cavo tronco nell' oscuro grembo
Nel musco altri ha ricetta, esca di vermi.
Chi fra l' erbetto della fresca valle
L' umil casa compon, chi del deserto
Entro i rari cespugli. Ma del grato
Rezzo della foresta i più son vaghi,
E degli ermi soggiorni, e delle rive
Di picciol rio, che ne' canori petti
Rattemprì col garrir d' amor la pena.
Fra le radici del nocciuol, che i brevi
Rami su l' acque gemebonde piega,
Altri del suo layor cerca il sostegno,
E con aridi sterpi in picciol' ora
Le pareti ne intesse, e con tenace
Creta e mirabil arte il tutto stringe.
Da mille e mille aligeri percosso
S' agita l' aer. Sui paludosi piani
Striscia l' industrie rondinella, e il limo
Ne trae leggiera, onde rafforzi il nido.
Altri sul gregge trasvolando lieve,
Il bianco pel ne svelle, e al rostro il fida,

O le neglette paglie all' aja fura ,
Sin ch' è tiepido e molle , e ai venti fermo
L' albergo sia , che a' posteri destina .

Sovra il compiuto nido assidua posa
La femmina ; nè spron d' acuta fame ,
Nè susurrar d' aura gentil , nè riso
Di primavera , dal materno incarco
Può ritrarla nn istante . Infra le opposte
Frondi cantando continüamente ,
Il fervido amator temprà sua cura ,
E quando pur di breve cibo in traccia
Convien che s' allontanì , ei le sottentra .
Maturo è il pio lavor . Vita e sembianze
Il germe prese dal calor nutrito .
Spezzata la prigion , picciola stirpe
Ancor di penne ignuda , al dì si mostra ,
E con subito strido il nutrimento
Chiede . Qual gaudio allor , quai dolci affetti
De' genitor nel sen destansi a gara !
All' esca intento or l' un or l' altro vola ,
E la più lieta ai figli reca , e tutta
Lor la dispensa , e va di nova in cerca .
Coppia così di generosa temprà ,
Bersaglio del destin , senz' altro ajuto
Che del ciel la clemenza , ancor tra i boschi
E in povero abituro esempio ai grandi ,
Pietà de' figli dal digiuno afflitti
Sente ; e di sè dimentica , lor dona
Quel poco ancor cui suo bisogno implora .
Nè sol dell' opra Amor , di primavera

Padre, invoglia; ma il timido avvalora,
E il semplice fa scaltro. Ove dal nido
Aggirarsi del bosco infra i recessi
Insidioso piè vegga od ascolti,
Esce ratto l'augel. Tra fronda e fronda
Tacito esplora; indi agitando i vanni
Manda uno strido, e il predator delude.
Dell'errante pastor così sul capo
Fa il candido pavier suonar le penne,
E radendo il terren, lunge il richiama
Dall'asil de' suoi nati. Infra palustri
Giunchi, fuor d'ogni via, l'anitra, e altrove
Oltre al natio scopeto il fagian corre,
E i figliuoletti con pia fraude imita,
Onde il levriere allontanar dal nido.

De' tuoi compagni, abitor de' boschi,
Piangi, o Musa, il destin, dall'uom tiranno
Tolti dell'aere ai regni, e in carcer chiusi.
Più nell'aspetto di que' vaghi schiavi
Non si mostra che duol: più di lor piume
Non brillano i color. Muti alle note
Son fatti, oimè, cui libere e soavi
Già dal faggio scioglian. — O voi d'agreste
Canto amici e d'amor, se bel concento,
Ed innocenza, di pietà favilla
Risvegliarvi può in seno, alla canora
Famiglia i lacci risparmiare, e cessi
L'atroce stil, che l'armonie ne spegne.
Di Filomela, che il furato nido
In van richiegga, non si ascolti il pianto!

Troppo a sua fragil temprà è duro albergo
Prigione angusta! — Dell' usato cibo
Apportatrice, l' affannosa madre
Al nido fa ritorno, e freddo il trova;
Chè man villana il vedovò de' figli.
Trafitta da tal vista, in su l' arena
Abbandona l' inutile alimento,
E con infermo vol del vicin pioppo
All' ombra si ritrae. L' intera notte,
Del dolore in balia, senza conforto,
Di suo danno si lagna, e al rinascente
Giorno il pianto ripiglia, e sue querele
Ripete in tronco suon l' eco de' boschi.

Già di penne vestita, impaziente
Di più libera vita, esce la prole,
E le penne agitando, al cielo aspira.
L' ultimo incarco de' parenti è questo,
E più gradito: Il filial legame
Disciolto è omai, che dal bisogno nacque.
Opra non v' ha dell' increato Fabbro
Soverchia o scarsa. All' appressar di queta
Sera, mentre l' aurette, sparsa l' ali
D' ogni fragranza, tepor dolce spande,
E 'l raggio occidental si tinge in oro,
Tenta il popol novello un picciol volo,
E l' occhio, lunge riguardando, affina,
E lo spazio misura, e segna il loco
Ove d' esca e d' asil speme lo alletta.
Di ramo in ramo que' pennuti alunni
Saltellano da pria. Dispiegar l' ali

Vorrian, fidarsi all' aer, scorrere i campi ;
Ma se molto è il desir, poca è la lena .
Esempio e guida lor dinanzi a volo
S' erge la madre al fin . Vigor novello
In lor sua voce infonde ; e al primo corso ,
Spiccandosi dal ramo, ognun si prova .
Ne sostiene l' aere il pondo ; e ognor più mosso ,
Gl' inesperti volanti all' arte addestra
Di spaziar per l' etere securi .
Ma non lungo è il cammin . Presto le penne
Il giovine drappel raccoglie e posa .
Poi di nuovo s' innalza , e a poco a poco
Più in viaggio si avvanza , insin che appieno
Dileguato il timor , le più lontane
Aure libero scorre , e i venti sfida .
Cessa così de' genitor la cura .

D' aerea rupe in sul ciglion , simile
Alla balza di Kilda (*), che il cadente
Sole all' Indo abbandona , i generosi
Figli , a cui nelle luci arder già mira
Il paterno valor , l' aquila porta ;
E d' impero novel quivi a por sede
Gli sforza , lunge dal natio macigno ,
Dove senza rivali erma regina
Già da secoli alberga ; e allor che torna
Dell' oceàn dall' isole remote ,
Colla preda fra l' unghie il vol riposa .
Se ad agreste magion , d' olmi e d' eccelse

(*) La più lontana delle isole occidentali di Scozia .

Roveri cinta, dove il corvo annida,
Volger mi aggrada il piè, vario governo
Di popol vario, men dall' uomo alieno,
Pago mirar poss' io. La pipilante
Prole, che il gallo altier nutre e difende,
Con amorosa cura a sè d' intorno
Chiama e aduna la chioccia. A maestosi
Passi quei move, ed al rival drappello
Fa lunge udir della disfida il canto.
Segnata è sullo stagno a' figliuoletti
Dall' anitra la via. Naviga il cigno;
Ed or le nivee penne all' aura spiega,
Or de' piè si fa remo, e 'l flessuoso
Collo inarca; e dell' isola, ricetto
Della progenie sua, riman custode.
D' India il gallo s' infoca, e striscia l' ali;
E delle gemme dell' occhiuta coda
Il pavon maestoso al sol fa mostra.
Seguendo la cagion della sua fiamma,
Più lunge il torrajuol geme, e lascivo
Il guardo gira, e de' color leggiadri
Fastoso ir sembra, che gli fan monile.

Mentre il canoro abitator dell' ombra
A dolci affetti si abbandona, ingorda
Furia d' amor selvaggio arde nel bruto.
Rabbioso foco per le gonfie vene
Al toro scorre; e immemore de' paschi,
Fra le ginestre, di che i folti rami
L' ampio fianco gli sferzano, penetra;
O nel più cupo di romita selva

Mugolando si aggira, e il già sì grato
Verde germoglio nel cammin non cura;
O da furor di gelosia sospinto,
Del conflitto va in traccia, e in ogni ceppo
L'odioso rival scorgere si avvisa.

Ma qual fiero certame, ove la vista
Non lo inganni e la speme! I turgid'occhi
Fiammeggianti di sdegno in lui tien fisi,
E al vicin tronco l'ardue corna arruota.
Vola, dispersa da' suoi piè, l'arena,
E un profondo muggito apre la pugna.
Violenti son gli urti, e 'l sangue gronda;
Nè vien manco il vigor: chè la giovenca
Dall'odoroso anelito, mercede
E testimon dell'ancor dubbia palma,
L'ire più ognor degli avversarj accende.

Contristato dal fren, d'impazienza
Il corsier, che da lunge i paschi odora,
Tremar sente ogni nervo. La crinita
Cervice scote, ed all'erbose rive
Alto per boschi e dirupati calli
A nari aperte scalpitando corre.
Non paventa flagel, voce non ode;
Sol lo sprona il piacer. Del poggio in vetta,
Al fresco respirar d'aure più pure,
Per letizia nitrisce; e a novo corso
Disserrandosi a un tratto, alle petrose
Balze dà il tergo, e 'l rapido torrente
Varcato, ove più l'onda i sassi aggira,
Più leggiere che pria trascorre i campi:

Tanto agli spirti da servaggio sciolti
Infondon gagliardia Natura ed estro!

Tutto di Primavera il poter sente.

Dalle caverne degli ondosi abissi
A men gelido umor s' ergono i mostri,
E a fior d' onda s' inarcano e s' attuffano,
E al voltolar de' ponderosi fianchi,
S' apre in vortici il mar. Ma i rauchi stridi,
E gli sconci tripudj e le selvagge
Gare e la furia di que' sozzi bruti,
Se alla nativa immanità si accresce
D' amor lo spron, ha il mio subbietto a schifo,
Sacro a beltà, di che Albion si onora.
Sul clivo ella m' invita, ove su molli
Erbette assiso, le salubri aurette
Di fresca sera il pastorel respira;
Mentre la folta greggia a lui d' intorno
Scorre i paschi belando, e, a trar del chiuso
Le agnelle pur mo' nate, il novo Sole
Quei disegna ed affretta. Il mattin ride;
Sciolto è il giovane armento, e lieto a salti
Per inegual cammin le fosse varca
E 'l colmeggiante suol, che le vetuste
Contese ancor rimembra, onde Brettagna
Tanto sangue versò; sin che in più stretto
Nodo concorde ricomposti i petti,
Industria ed Ubertà dall' aurea fronte,
E di liberi dritti uniche leggi
Custodi eccelse, assecurar l' impero
Vide a' suoi figli, ed ammirarla il mondo.

Ma ond' è l' arcana, onnipossente voce,
Che quanto guizza e vola e a passi move,
A sì varie d' amor guise ammaestra?
Iddio la spira: l' Universo Ei regge,
E il nutre e il serba, l' agita e lo avviva;
E mentre par che inoperoso resti,
Opra Ei sol senza posa. Umano sguardo,
A scoprirne la mano in van si affina;
Chè sol palese nel lavor si mostra;
E più che altrove in te, divin sorriso,
Amorosa stagion: chè mentre all' acque,
All' aere, al suolo sua bontà diffonde,
I viventi penetra, e dolce foco
Lor versa in petto, che a gioir gli sprona.

Rinfranca or l' ali, o Musa; e quel che puote
Primavera su l' uom, canta e sublima.
Allor che tutto a gara in aere e in terra
Il cor ne acqueta, e ne rallegra i giorni,
Fia muto ei sol? E allor che ogni aura è calma,
Ogni speco armonia, d' insani affetti
Avrà battaglia in sen? Lunge dai molli
Sentier di Primavera, o della terra
Sordida prole, cui l' altrui sventura,
Sol prodiga a te stessa, il cor non punge!
Venite, o voi, cui di più caldo raggio
Il cor ferì Beneficenza eterna,
Che nel guardo vi parla, e in fronte siede,
E la timida Inopia dal suo fosco,
Solitario ricetta a uscir rincuora.
Mestier non ha Bontà, che altri la invochi.

Ne' desolati alberghi ella ricerca
Il figlio del Bisogno : e , come il cielo ,
Che tutto opra in silenzio , e d' improvviso
I più dal mondo abbandonati aita ,
Insuperata mercè porge a chi langue .
Di Primavera , o generosi spirti ,
Sorge il vento per voi ; per voi l' acquosa
Nube piove ubertà sovra la terra ;
E di più tersa e graziosa luce ,
Per voi , fior de' mortali , il Sol risplende .
Della nova stagion ne' dì ridenti
Il debil capo Infermità solleva ,
Si rinnova la Vita , e i giovinetti
Sguardi Salute sul creato gira .
Per fioriti sentier , sotto ciel puro ,
Il Contento passeggia , e i doni primi
Dispensa di quel ben , che ai re si niega .
Serenità succede , il pensier chiama ,
Ed al tranquillo meditar lo alletta .
Rapidamente l' operoso amore
Di natura si accresce , e il cor ne accende .
Il sacro estro ella crea : d' un Dio presente
L' alma si avvede ; e in rimirar felice
Il mondo tutto , al par d' un Dio ne gode .
Del tuo bel cor , cui ragion pura affina ,
Diletto Lyttelton , son questi i sensi .
Così le idee , così gli affetti alterni
Allor che de' tuoi carmi Hagley rallegrì ,
Tua Britannica Tempe . Or nella valle ,
Cui fa manto la selva , e le muscose

Balze corona, fra le piante movi,
L'onda mirando, che de' tuoi viali
In sul confin precipita dall'alto,
E percossa dal Sol, cangiasi e brilla.
Di venerande roveri, vetusta
Chioma del monte, in graziosa scena
Da Natura disposte, all'ombra or siedì,
E al vario suon della campestre pace
L'orecchio porgi, e 'l pingue gregge e i paschi
Disioso riguardi, e al dolce canto
De' musici augelletti, e alla lusinga
Dell'aure passeggiare, e al flebil metro
Del trepido ruscel, l'alma abbandoni.
Vago talor di region più eccelse,
Ai vasti regni di Sofia t'innalzi
Che a sguardo, acceso da superno raggio,
Maraviglie novelle ognor discopre:
O colla scorta di quel ver, che splende
Nelle vetuste pagine, secondo
Amor consiglia del natio paese,
Su quel, che ad Anglia tua crescer può vanto,
Il mental guardo affini, e scorgi come
Tra il furor del guadagno ivi ogni cara
Virtù si mostri, e ardor che l'arti avviva:
E quando alcun sollievo tua pensosa
Anima invoca, degli antichi cigni
T'infiammi al nome, e ne pareggi il canto.
A te ne' sensi egual, forse a' tuoi passi
Lucinda si accompagna. Alle bramose
Luci dell'amator soavemente

Sorride allor Natura, e della prava
Terra i tumulti, e i vili affetti obblii.
Tenero ha il cor Lucinda. In bei sermoni
Dal labbro suo, che ogni subbietto adorna,
Or vagante, or assiso, avido pendì,
E amoroso la guatì, e da' begli occhi,
Ove grazia e dolcezza e brio non folle
Alternan potestà, tal gaudio attingi,
Che a pochi, e tra' più fidi Amor comparte.
Con lei sovente la pendice ascesa,
Valli e boschi all'intorno, ermi scopeti,
E prati e monti mirar godì e campi,
E fra le piante i rustici abituri,
E le città, di che fa il pingue fumo
Esperti, che in colonne alto n' esalà.
Libero il guardo scorre; e pria di Temi
Sovra il tempio si posa, e i pii ricetti,
Cui benefico Genio apre al mendico.
Quinci a gradi s' inoltra, e nove balze
Discopre e nove selve, e quasi nubi,
Che l'orizzonte accerchiano, più lunge
Col ciel confusi al fin di Cambria i gioghi.

All'alito vital del giovin anno,
Più fresco fior sopra le rosee gote
Si pingè della vergine; più vivo
Rosseggia il labbro, ne' be' rai la prima
Lacrime del desio dolce le spunta,
E ne palpita il cor: soave foco
Entro le vene le serpeggia; e tutta
È tumulto d'amor l'agevol alma.

Il dardo vola, e 'l giovinetto impiaga,
Che fiso ognor nel grazioso volto,
Implorando mercè, sospira e langue.
Chiudete allor del fragil core i varchi,
Inesperte donzelle. In quegli sguardi
Sta la fraude celata e in que' sospiri.
Scaltro sermon vostro voler non pieghi;
E non avvenga mai, che ne' boschetti,
Olezzanti di rose, in fra i silenzi
Seco vi guidi Amor, quando su i campi
Le vermiglie cortine Espero tende.

E tu schiva, o garzon, di que' leggiadri
Lumi il periglio, pria che il caldo petto
Amor ti signoreggi. E senno e pace
Si dileguano allor; e mentre in vane
Lusinghiere speranze l'inquieta
Alma si perde, sua nascente fama
Gioventù morir vede. I blandi modi
Fuggi, deh, fuggi di colei, che prima
In cor ti risvegliò d'amor la cura.
Inganno, tirannia, perfidia e morte
Asconde tal beltà, che un ciel ti sembra.
Suona la voce della rea sirena;
E il men canto adescando, in fra i diletti
E gli artificj al precipizio il guida.
Della gloria il cammin così negletto,
Schiavo d'Amor, tra le fragranze e i canti
E i trastulli e le tazze i sensi prostra;
Sin che l'anguinea cresta in fra le rose,
Pecorso dalla noja, erge il Rimorso.

Per subito sconsorto il cor gli sbalza;
E di sue ree lascivie a uscir del lezzo
La tarda voce dell' onor lo sprona.

Ma qual tumulto allor che ad altri lidi
Volse l' amata il piè! Rabbia, contrasto
Di mille acerbe idee gli agita il petto;
E di larve nutrito, languir sente
Sulle già rosee guance il fior di vita.
Da lui si parte con irata fronte
La negletta fortuna; e al fin disperso
È il retaggio degli avi. A lui d' intorno
Tutto è fosco ed amaro. È senza luce
Il Sol per gli occhi suoi; di fiori e d' erbe
Ignudo il maggio; e vedovo di stelle
Il chiaro ciel: morta è per lui Natura.
Altro non vede; altro non tocca o ascolta,
Che la tiranna del suo cor: lei sola
In ogni pensier sente e in ogni vena.
Gitta, qual suol, su pagina faceta
Lo stupid' occhio: l' amistà gl' increosce;
E ancor tra schiera di garzon vivaci
Muto e pallido siede; o se agli accenti
Schiude il labbro talor, non giunge al fine;
Chè dall' usata idea scosso repente,
Ai sospir misto, dell' assente amica
Vola suo spirto in grembo, e d' uom la sola
Forma ritien da sè medesimo alieno,
China la fronte, e le pupille immote.
Poi dalla dolce vision riscosso,
Al garrulo drappel ratto s' invola

D' ombrose chiostre in cerca , ove del rivo
Il gemito e dell' aure a sua pietosa
Condizion si accordi . A mille in preda
Inquieti fantasmi , ei tutto quivi
Ad amor si abbandona ; e su l' erbetta
Steso e fra i gigli , con tronchi sospiri
Accresce il venticel , col pianto l' acque .
Bassa il giorno così , nè a que' romiti
Lochi si toglie , sin che d' altra luce
Spargendo il balzo oriental la Luna ,
Le ancelle non rimena ore notturne .
Al tremolante raggio allor si mostra
Lo smarrito amator , cui la dogliosa
Voce degli ermi augei delle tenebre
Par che dentro al suo cor dolce risoni :
E mentre il mondo e l' affannosa turba
In amico sopor giacciono avvolti ,
Compagno della notte , al fioco lume
Di solitaria lampada , ei le sue pene ,
Sconsolato vivente , al foglio affida ,
Sì che poi dell' amata a' rai favelli :
Estro , fiamma , desio , spira ogni verso .
E se talor dall' amarezza oppresso
Invoca il sonno , i preghi suoi non ode
Quel pacifico Iddio ; sì che ognor lato
Cangiando in van , della quiete in traccia
Sorgere vede il mattin , che il doloroso
Volto dell' infelice al fin rischiara .
Lassa Natura allor cede al bisogno :
Ma da funeste subitanee larve ,

Cui l'egra fantasia suscita e pingè,
Turbato è il suo riposo; e il cor ne piange.
Or con lei parla, che da lunge il fiede;
Fra giovin turba or la discopre, e freme:
Or seco al rezzo di secreta selva,
Dove uman piè mai non lasciò vestigi,
Placido posa; e mentre di sue pene
Vede non lunge là mercè, repente
La cara destra, che stringea, gli è tolta.
Sorge allora, e per boschi e per dirupi
Tra la nova procella e le tenebre
Furibondo si aggira; e all'orlo giunto
D'ampia vorago, per l'orror si arretra;
O dell'amata in ascoltar le grida,
Che a stese palme dall'opposta riva
Il soccorso ne implora, entro il propinquo
Fiume si scaglia, ed a varcar si adopra
L'onda, che a lui si oppon; ma invan, chè tratto
Dalla crescente furia, è alfin sommerso.

D'Amor son questi i mali allor che piace:
Ma se avvien mai che del meschino in petto
Sue dire serpi Gelosia risvegli,
Più il penar non è dolce: il fiel lo asperge;
È spina ogni pensier, supplizio ogni ora.
Addio, leggiadre scene! Ombre, già care,
Letti di rose, addio! Di pace il raggio
Per sempre si dilegua: il chiaro aspetto
Di Natura lo aggrava; e in cupa notte
Avvolge Fantasia tutto il Creato.
Le infiammate d'amor vermiglie gote

E i risplendenti rai, voce dell' alma,
Più que' di pria non son. Tetra è la fronte,
Inquieto lo sguardo, su le smorte
Labbra l' avvelenata anima siede,
E con disegni ascosi amor sgomenta.
Mille inganni e timor, rivali a schiere,
Che dalle grazie di colei, che adora,
Pender crede, a sù crea; sì che fra l' ira
E 'l rimorso e l' affanno ha il cor diviso.
Il rampogna l' Orgoglio, e la vendetta
Nell' abbandon gli addita; onde un istante
Rinvien di pace. Ma novelle prove
Opra in lui Fantasia. Tutta vestita
Di celeste beltà la sua tiranna
Gli pinga in mente: degli usati vezzi
Ella fa mostra, e ai primi lacci ei torua.
Arde così l' antica fiamma, e i nervi
E le vene gli scorre, e col sospetto
Lo affanna sì, che più non ha riposo;
O se avvien pur che per brev' ora il trovi,
È solo allor che gliel concede il vero.
Vive il meschin così, cui per sentiero
Sparso di rose a' suoi spinosi alberghi
Amor conduce. Con veloce passo
Quinci, velato i rai, volge al suo fato.

Oh voi felici, cui sereno splende
Il bell' astro d' amor! Tempo o fortuna
Su i cor vostri non può. D' umana legge
Il legame non già, spesso odioso
E a Natura nimico, in voi la pace

Stillò, che il calle della vita infiora :
Voi congiunse armonia, che d' ogni affetto
Amor fa centro . Col pensier cresciuta
De' mutui pregi, e dal desio nutrita
Che mai non langue, di sua dolce forza
Incorrotta Amistade in voi fa prova .
Misto è il pensier quivi al pensier; percorso
Dall' opra o dal desir quel che si chiede :
Nulla celato è mai; tutto è diviso .
D' amor premio è l' amor: ei di sicura
Prosperità sorgente . Atroce affanno
Il vil persegua, che de' suoi diletti
Cupido sol, da sordidi parenti
Vergin compra che l' odia . Intenso foco
Pari a quello del Sol, che a lui sovrasta,
Il cor divori al Barbaro, che tutto
Nelle voglie de' sensi amor ripone .
Di stupida beltà pago, del lume
Privi del ciel sua prigioniera sposa
L' avaro Musulman: ma fredda tema
E d' impero desio mai le dolcezze
Non attoschi di lor, che ogni legame
Hanno a vile in amar fuor che la fede .
Di tal coppia felice il cor non tocca
Fasto mortal . Quanto bramar può l' alma,
Figurar fantasia, tutto in giocondi
E ognor più caldi amplessi ella assapora .
Piace beltà; ma più di lei l' aspetto,
Ove il cuor si discopra, e i don che il cielo,
A nutrir pura fiamma, ivi raccolse .

Profe, che le virtù docil ne imita,
Presto d'intorno a que' beati esulta.
Vivo specchio d'amor, sorgono i germi;
E ognor crescente la beltà materna
In lor si mostra ed il valor del padre.
E cogli anni ragion più forza acquista,
E assidua cura implora, onde il nascente
Pensier s'innalzi, e nella tener' alma
Del nudo vero si diffonda il lume,
E lo spirto si avvivi, e il petto infiammi
Non vano amor delle magnanim' opre.
Cura soave! genitor felici,
A cui sovente della gioja il pianto
Inonda i rai così, che par di doglia!
Tutto d'intorno a voi dolcezza spira;
Al vostro ben tutto è converso. Paghi
Di quanto il ciel vi diè, sol della pace
Amanti e del lavoro, e degli studi
Onde bennato cor si fa gentile,
Gioite in amistà, mentre la terra
Vostre virtù ammira, e il ciel vi arride.

Di puro amor questo è il diletto: l'ore
Volan così de' fortunati sposi.
Su l'orbe nostro, con perpetuo giro,
Delle varie stagion si avvolge il coro;
E paghi della vita ognor li trova.
Di roseo serto ne circonda il crine
Primavera, e serena gli accompagna
Sino al fin della via. Colla soave
Rimembranza del ben, che lor fu dato,

Amanti sempre, dopo lunghe prove
Di casta fiamma e lunghi giorni, i lumi
Chiudono allora in dolce sonno; e sciolti
Volan gli spirti insiem là dove regna
A eterno amor felicità congiunta.



L' E S T A T E

L' ESTATE.

Figlia del Sol, la fiammeggiante Estate,
 Di gioventù nel fasto, pe' lucenti
 Campi spazia dell'etra, e ne' recessi
 Di Natura s' infonde. Ella si avvanza;
 E l' aure ognor commosse, e le focose
 Ore guida in sua via, mentre il pudico
 Sembiante, al dardeggiar degl' ignei sguardi,
 Torcendo Primavera, a lei del cielo
 E del ridente suol cede il governo.

Alla densa foresta, ove diurno
 Raggio a fatica un picciol varco s' apre,
 Volgasi or dunque il passo; e accanto al rivo,
 Ch' entro petroso letto infra le torte
 Radici della rovere discende,
 Alla bell' erba in grembo, la sovrana
 Gloria si canti del volubil anno.

Dal tuo romito ostel vieni, o sì raro
 All' uom concessa Inspirazion: deh vieni;
 E dall' immoto austero ciglio un guardo,
 Onde il ciel tutto si discopre in giro,
 E risvegliato è l' estro, ed ogni possa
 Che l' anima del vate agita e infiamma,

Non isdegnar che Fantasia t' involi .

O tu, primiero di mia giovin Musa
Amico, Dodingtono, in cui Natura
Tutte adunò le grazie, e pura luce
Si accoglie d' intelletto e tener' alma,
E saper non fallace, e da decenza
Ognor temprato social costume,
E pronto ingegno e mansueto core
Si rado uniti, e immacolata fama,
E della gloria del natio paese,
Di libertà, dell' uom, sublime affetto,
L' orecchio porgi a mie campestri note,
Ed al subbietto arridi, e quelle inspira,
E le tue laudi a meritâr m' insegna .

Qual tremendo poter, che del creato
Regola il giro, nell' immenso Voto
Lanciò da pria le ponderose sfere?
Mentre dell' uomo i faticosi figli
E ogn' opra lor seco l' età strascina,
Incontro al suo furor, salde elle sole,
Luce alternando e tenebre, e dell' anno
Il quadruplicè aspetto, arcani globi,
Per immutabil via volgono in corso:
Sì perfetta è la destra, che all' immensa
Mole dà impulso e la governa e libra!

Men de' Gemelli omai l' aspetto è vivo;
E, percosso dal Sol, s' infoca il Cancro .
Breve ed incerto è della Notte il regno:
Sulle tracce del dì, che s' allontana,
Appena ella si avvanza, che di bianca

Luce, crescente ognor, l'indiche cime
Il rorido Mattin vestir già mira,
E fender l'ombre e dissipar le nubi.
Con sollecito piè fugge la bruna
Del ciel regina; e fresca si discopre
L'ampia campagna. Infra i vapor le balze
E i solitarj monti ergendo il capo,
Brillan d'argentea luce in faccia all'alba.
Tocco dal tiepid' aer, fuma il torrente,
E azzurra l'onda al dubbio raggio appare.
Esce dalla frugifera pianura
Saltellante la lepre: attorno al bosco,
Vago de' primi albori, erra il cerbiatto,
E il passeggiere a riguardar si volge.
Voce del gaudio universal, già sciolto
È il campestre concento; e non è riva,
Poggio o selva non è, che nol ripeta.
Dal muscoso tugurio, ove di pace
Alberga in compagnia, desto dal gallo,
Sgombra il vigil pastor; e aprendo il chiuso,
La cupida ne trae lanuta greggia
A pascolar la mattutina erbetta.

Sorgi, o mortal, di vera pompa ignaro;
Lascia le pigre piume, e delle fresche
Ore del dì nascente a gioir vieni,
Sì al meditar propizie e ai sacri canti.
Dolce al savio esser puote un lungo sonno?
E la metà de' fuggitivi istanti
Del viver di quaggiù, troppo già corto,
Fia che in mortale obblivion trapassi?

Ahi di superno raggio estinta luce!
Cotanto vanità forse lo alletta,
Che sol di sogni amante, il ver non curi?
Chi mai, quando la Musa e la fiorente
Valle ai diporti del mattin lo invita,
Può, di parca natura oltre il bisogno,
Ozioso giacer fra le tenebre?

Ma di fulgidi rai cinto la fronte,
Già spunta in Oriente il re del giorno.
Si dileguan le nubi: degli accesi
Etereî campi il tremolante azzurro,
E l'aurea piena di che inonda i monti,
Nutre il piacer, che al suo venir si desta.
Tutto con vigor novo in aere e in terra
Vita ripiglia e le natie sembianze.

Con radiante maestà lo sguardo
Attorno gira il Sol, versando il giorno,
Che su fonti e colline e rupi e torri
Scherza, e da lunge le disvela. O luce,
Cara sorgente di piacer, primiera
E la miglior fra le create cose:
Aura divina! Di tua veste ignudo,
Nell' infeconda Oscurità sepolto
Rimarria l' Universo. E tu, grand' astro,
Alma de' mondi, che ti fan corona,
Specchio fedel dell' increato Fabbro,
Fa che a cantar la tua possanza apprenda.

Dall' estremo Saturno, onde in sei lustri
Compiesi appena il solitario giro,
Sino a Mercurio, che da te r avvolto,

Ad astronomo sguardo è sol palese,
Tutto annoda e sostien tua forza arcana.
Vita degli astri, che da te deserti,
Masse informi sariano e senza moto;
Quanto deh quanto, dalla liber' alma
Da tuo spirto elevata, alla più abbietta
Razza, che al foco de' tuoi rai si crea,
Stuol d' animanti in variate forme
Ti accompagna in cammin! Tuo dolce impero,
O gran Padre del dì, non men si stende
Sul mondo vegetal. Perpetua pompa
Il trono ti circonda, e fra le vaste
Annue dovizie i tuoi viaggi adorna,
Onde ogni parto di Natura è lieto.
Pianta o vivente non si mostra in terra,
Che tuo bel nume non sospiri, o grato
In suo linguaggio non ti sciolga un inno.
Volge il tuo carro intanto; e a lui d' intorno,
Guidando l' ore dalle rosee dita
E i venticelli e l' ubertose piove
E l' estive benefiche procelle,
Delle Stagion, forza e beltà dell' anno,
Con alterna armonia si avvolge il coro.
D' erbe, di fior, di frutti e grati odori
In cotal guisa lussureggia il suolo;
E di splendor tu il vesti allor che spunti.
Nè al solo aspetto del terrestre globo,
Di colline, di valli e d' ardue cime
Sparso, e di boschi, sua pomposa chioma,
La tua virtù si stende; chè i più interni

Seni penetri, ed ai metalli e ai marmi
Dai vita insiem. Brilla il diaspro, e il duro
Ferro nereggià, che alla guerra serve,
E al lavoro fabbril porge alimento.
Ogni materia, che ne' dì felici
Fa gloriose le pacific' arti
Decoro del mortal, quinci deriva;
E l'agio della vita, e 'l prezioso
Metallo, che l'industria anima e nutre.

Percossa da' tuoi rai l'arida roccia
Di peregrine trasparenti pietre
Madre diventa. Di tua pura luce,
Che da maestra man fatta più viva,
Della Beltà, che adorna, emula il lustro,
L'adamante s'impregna. Igneo-vermiglio
Colore, o Sol, da te il rubin riceve;
Da te limpido azzurro lo zaffiro,
Che solid'aere par. Di porporine
Onde per te fra le dorate vene
L'ametista si abbellà, e il dolce lume
Presenta, che d'ocaso il ciel rallegra.
Tutto del foco de' tuoi chiari lampi
Arde il topazio. Rugiadosa veste
Di primavera, che si spieghi al vento,
Dello smeraldo non pareggia il verde.
Framezzo al bianco cristallino opalo
Scherza tua luce, e ripercossa in parte,
Color vario compon, che a lieve moto
Sfolgora, e le sembianze offre dell'iri.
Vita e senso da te l'inanimato

Mondo par che riceva. Infra i ritorti
Giri il trepido rio fatto più terso,
Splende per te. Sul nebuloso fiume
L' alpina onda cadente orror diffonde;
Pur tutta si ricrea quando ti mostri.
Ingombro di spaventì, anco il deserto
Si addolcisce a' tuoi rai. Sin la vorago
Si spoglia di terror, se in lei discendi.
Da eccelsa vetta scoperto il vasto
Regno dell' onde, se lo increspa il vento,
Tremola a te dinanzi, e di soave
Argenteo lume l' orizzonte asperge.
Ma qual Musa potria, se ogni creata
Cosa in bellezza ed in valor sorpassi,
Cantar tuoi vanti, Astro divin, perenne
Di vita e di splendor fonte e di gioja?
Chi degno scioglier inno a quel Possente,
Ch' è il di medesimo? Da un abisso cinto
Di luce, in soglio a mortal vista ascoso
Ed agli Angeli stessi, eterno siede
Il gran Fabbro del ciel, che d' un sorriso
Raggiò dall' alto, e fiammeggiar le stelle.
Pianeti e Soli oltre le proprie sfere
Travolti andrian, s' Ei ne torcesse il guardo;
Sommerso il tutto nella notte antica.

Pur se uman labbro non formasse accento,
Canti d' amor, di grazie, ad una voce
T' innalzerian le inanimate cose. —
Dal cupo delle inospite foreste
Laudar si udrebbe tuo poter, tuo nome,

E sin tra' i cori de' celesti spirti
Il vario suon ne porteriano i venti.
Cagion, sostegno e termine del Mondo,
Principio d'ogni don, fa che l'immenso
Di Natura volume a me si schiuda,
E leggere in lui possa, e da superno
Istinto acceso, le tue vie far conte.
Al mite raggio di cadente Sole,
In compagnia d'idee da te spirate
Spazjar mi concedi; e allor che il sacro
Lume dell'alba riconforta i campi,
Di Fantasia su le aquiline penne,
Non abbietto cantor, fa che al ciel poggi.

Cresce, e sfolgora il giorno. E nebbie e nubi
Si disperdono al Sol, che di Natura
Scopre, ascendendo, il volto, e l'aere terge:
E monte e pian, tutto a' suoi rai si svela;
E a' riguardanti sì la terra è vasta,
Che alla volta del ciel par che si mesca.

Delle roride perle già l'aprica
Erba si spoglia, e sol ne brilla al rezzo.
Tutte nel grembo la fiammante rosa
Le sue raccoglie. Su la tener' erba
O margine fiorito, accanto a rivo
Di cristallino umor, pensoso il fianco
Riposar soglio, mentre il cielo avvampa,
E sovra gli animai, le piante, e l'acque
Va spandendo e su l'uom gli estivi influssi.

Chi senza pena mirar può gli ameni
Fiori aprirsi all'aurora, ed egrì il capo

Al meriggio inchinar sovra lo stelo?
Quando febrile ardor ne incende i nervi,
Giovinetta Beltà così vien manco.
Ma il fior, del Sol seguace, l'odoroso
Calice chiude allor che a lui si toglie,
E mesto appar finchè la notte regna.
Poi quando l'orizzonte il suo bell'astro
A infiammar torna, si rinnalza, e tutte
Al benefico raggio apre le foglie.

Traendo innante il ben pasciuto armento,
Riede il pastor dal mattutino incarco.
Mugge gravata dal soverchio latte
La giovenca, e ad accòr l'usata offerta,
Pura bevanda e salutar, lo sprona.
A lento vol su le vetuste querce,
Pacific' ombra delle amene ville,
Il corvo si ritrae fra i densi rami,
Schivo del chiàro dì, sin che il susurro
Del vespertino venticel non oda.
In ombrosi recessi, o fra le piante,
Oppresso dal calor lo stuol si aduna
De' domestici augei. Languido il cane
Della magion custode, e l'ozioso
Levrier, su l'erba steso, dell'errante
Insetto al mormorio riposa, e sogna.
Si scaglia l'un contro il ladron notturno:
Per poggi e per vallèe l'altro si affanna;
E risvegliato da pungente vespa,
Snello sorge, e l'uccide. Alla minuta
Ronzante razza, che da estivo Sole

Aura di vita e color vaghi acquista,
Non negar loco ne' tuoi canti, o Musa:
Volgar non è il subbietto, ancor che umile.

Desto da rai più ardenti, esce l' alato
Verme, e leggiéro più dell' aere vola.
Da' tiepidi recessi, ove dal crudo
Rigor de' brevi di giacque al riparo,
S' innalza; e vago di novella spoglia,
Abbandona l' antica. A mille a mille
De' color tutti sparse, che il paterno
Raggio discoprir puote, or alto or basso
Errano attorno le animate forme.
Parte sovra la fetida palude
Si aggira tra i vapor, parte a fior d' onda
Aleggia sul ruscello, e talor cibo
Della trota riman, che inghiotte, e passa.
Il bosco altri presceglie, e delle fresche
Foglie si nutre, ove depone il nido;
O sui prati si posa, e ogni erba occulta
Visita ed ogni fior; e solo intento
La specie a dilatar, di picciol velo
I tenui parti avvolge ancor non nati.
Da fame stimolato, altri agli alberghi
Dove il latte si aduna a vol si reca,
E lungo gli orli delle pingui conche
Il dolce umor ne sugge, o in altro loco
Già rappigliato e tondeggiente il gusta.
Ma spesso avvien, che ove al digiun credea
L' ingordo satisfar, trovi la morte.
Nel colmo vasc l' infelice assorto,

Le debil' ale agita indarno, e spira.

Ma dove il dì nella magion penetra,
Più ancor suo fato è certo. Agile, astuta
Quivi l'aragna si nasconde; e in mezzo
A sparsi avanzi di recente preda,
Vigila i moti dell'ondosa tela:
Nè insetto passa, che del picciol foro
All'orlo ratta non si mostri, e guati.
Posa l'incauto al fine. Allor, qual lampo,
Sovra il fil, che la porta, ella si scaglia,
E, chiuso fra gli artigli, entro il più cupo
Della latebra lentamente il tragge.
Il tremito dell'ali, e un mesto grido,
Che man liberatrice indarno invoca,
L'estremo annunzia del Meschin respiro.

Nè all'orecchio di lui, che fra le selve
Pensoso in sul meriggio i passi move,
Giunge ingrato il ronzio, che lo circonda.
De' salci all'ombra, onde ha corona il rivo,
Quel suono al pastorel richiama il sonno.

Ma qual d'insetti ognor crescente nembo,
Invisibil talor, d'atomi in guisa,
Al moto spinti quando il dì gli avviva,
Si disserra su i campi! Delle immonde
Paludi fra i vapor volano a stormi,
E sin nell'ime sotterrance celle,
Ove possa di Sol giunge a fatica,
Il prolifico stuol pullula e cresce.
Ei le frondi ricopre; e quasi chiuso
In mobil rocca, dell'istesse pietre

Infra le vene serpeggianti annida .
Ma , più che altrove , della folta selva
In sui rami si spande , e per le piante
Del fiorito verzier , che le mature
Frutta colme al settembre indi ne porta .
Onda non è , non è secreta erbetta ,
Che dall' estiva innumerevol turba
Tutta ingombra non sia . L' aere più terso
Ne ridonda ; nè d' uom gnardo la scopre .
L' Artefice divin così dispose :
Chè ove di tanti mondi , in mondi avvolti ,
Il senso fosse de' mortali accorto ,
Dall' elette di nettare bevande
E da' cibi d' ambrosia , inorridite
Le labbia ritrarrian . Tra lo spavento
E il rombo e 'l volo degli aerei stuoli ,
Mai nella notte non avrian riposo .

Chi dunque fia , che d' opre vane accusi
L' incomprendibil Potestà , se vinto
Di sua mente è il confin dalla più lieve ?
Alato verme , che d' eccelsa mole ,
Di marmoree colonne antico pondo ,
Posando in su la vetta , ei che in suo giro
Appena di terren corre una spanna ,
L' ammirando lavor librar presuma ,
Strano tanto non è . Chi l' infinito
A un colpo misurò ? chi delle cose
Conobbe l' armonia , sì che le arcane
Maraviglie d' Iddio nieghi o non senta ?
Chi l' immensa degli esseri catena

Vide, che dalla somma Origin prima
Sino alla meta del deserto nulla
Decrescendo si estende, orrido abisso,
Donde smarrita Fantasia si arretra?
Sin che tant' oltre sua virtù non giunga,
Freni dunque il mortal voce e pensiero;
E con santo stupor inni di lode
Al Creator dell' Universo innalzi,
Onde l' amabil sapienza al nostro
Spirto brillò come allo sguardo il Sole.

In mille forme la minuta stirpe
Così del dì ne' rai si avvolge, e scherza,
Finchè del Verno la procella alata
Non ne disgombri l' aere. In cotal foggia
Chi le delizie di quaggiù sol cura,
Di sè medesimo immemore, trapassa
L' estate della vita; e di Fortuna,
Che al par della stagion rapida fugge,
Al diletto baglior, da desir vani
All' insania, e da questa a rei costumi
Trascorre in sin che Morte apra la tomba,
E ne sommerga obbligo l' oscuro nome.

Dì vita piena e di vigor, dall' opre
Del meriggio abbrunita, in mezzo ai prati
Già la campestre Gioventù si mostra.
Pari ad estiva rosa, allor che il primo
Raggio accoglie del giorno, agli altrui sguardi
Di bel rossor la vergine si accende,
E mille grazie nel sembiante aduna.
Depon la tarda età quivi sua soma;

E carco il rastro d'odorifer' erbe,
Scherza, correndo il fanciullin, che letto
Poesia di lor si forma, e col suo pondo
Fuor delle cime ne sprigiona i semi.
La falce intanto il buon villano adopra,
E il molle fien distende, o quel che al Sole
Già d'umor si spogliò, raduna e tragge.
Vola sul prato l'odorosa polve;
Ancor verdeggia il suolo, e in alti acervi
L'arid' erba si mostra; e le giulive
Agresti voci, che fra il gaudio e l'opra
Si risvegliano attorno, in dolce guisa
Trasporta il venticel di valle in valle.

Incalzato dai veltri, e dalle grida
Degli sparsi cultor, si affolla il gregge
Dove il torto ruscel sovra più largo
Letto spandendo l'acque, il corso allenta,
E arenoso pendio forma la riva.
Sovente un'agna pel villosa tergo
L'impaziente pastorello afferra,
E nell'onda la scaglia. Mansueto
L'intero armento allor nel rio discende,
E all'altra sponda palpitando nuota.
Bee la lana così le gelid'acque,
E monda e bianca fassi al par di neve;
Mentre, nimica del commosso limo,
Verso più puro umor guizza la trota.
Tutto grondante il ponderoso manto,
Di quinci l'umil gregge a lento passo
La nuda rupe ascende, e al Sol riposa.

Dall' indiscreta violenza afflitto,
Con incessanti lai l'eco risveglia
Delle propinque rive, e n'empie i campi.
Dal pastorel guidata, intorno al chiuso
La querula famiglia al fin si aduna.
Vago d'altro lavor, siede non lunge
De' custodi la schiera, e la sonante
Forbice arruota. I preziosi velli
A raccôr presta, la più antica sposa
In lor si affissa; e amabilmente adorne
Le fan cerchio le figlie. In tal sembiante
Che misto al brio mostra il decoro, assisa
Una tra queste appar, che ogni altra vince:
Ella è del coro pastoral regina.
Con vivi rai, soavemente accorti,
All'agreste suo re colei sorride,
Ed alla gioja, non di fiele aspersa,
Si abbandona ciascun: nè all'opra nuoce;
Chè rapida si avanza. Altri la bruna
Pece discioglie, o delle nude agnelle
Sovra le terga a disegnar si appresta
Il nome del signor. Sotto la destra,
Che spogliar dell'onor la dee del manto,
La pecorella altri trascina a forza,
Mentre garzon di vigorose membra
Lo sdegnato ariete, per le torte
Corna afferrato, a trattener si adopra.
Misero! ei pur, duce del gregge, scarco
Della veste natia, l'interna pena
Su la fronte discopre, e col lamento

Par che il pastor di crudeltade accusi.
Non paventar, placida stirpe: il ferro
Questo non è di chi tuo sangue aneli;
Ma del cultor, che a provveder costretto
Agli annui censi, il rinascente manto,
Soverchio al viver tuo, cangia in metallo.
Però tra poco di sua man disciolto
Andrai più lieve a spaziar sui colli.

Semplice scena villereccia è questa:
Pur d'Anglia lo splendor quinci deriva.
Sulle dovizie degli ardenti climi
Impera ella per lei. Così del Sole
I maggior doni ottien, dai danni immune.
Ai campi, all'arti e ad ogni prova industrie
Vòlta i suoi figli, ornan per lei la terra.
Per lei tremenda i fulmini di Marte
Scaglia sui salsi flutti, e minacciosa
Or della Gallia umil sovrasta ai lidi,
E i mari signoreggia, e 'l Mondo affrena.

Arde pieno il meriggio; ed ignei dardi
Vibra l'astro del giorno. Un mar di luce
Lunge quanto può acuto occhio trar d'ale,
Il cielo inonda. Sulla terra indarno
Ristoro si desia; chè insiem co' sensi
Dagli accesi vapor l'animo è oppresso.
Son nell'ime radici arse le piante:
Si fende il suolo; ed un color si spande
Sulla pianura, che lo sguardo attrista.
Più della falce non ripete l'eco
Il grato suono quand'è in giro mossa.

D' erbe olezzanti il mietitor covertò,
A terra steso, si addormenta; e appena
Della locusta il mormorio si ascolta.
Tutto è silenzio e ardor. Trepido il rivo
Da lunge si discopre; e della selva
Par che l' orezza a rintracciar si affretti,
Di rinfrescar bramoso i caldi umori.

I tuoi furori acqueta, estivo foco,
D' ogni possa maggior, onde il cerebro
Scampo almen trovi da' cocenti strali.
Da te percosso, in van mi affanno e gemo,
E le tènebre invoco. Oimè, lontane
Son le tènebre ancor; e a più penose
Ore avvampanti si disserra il varco.
Beato quei, che sul pendio del monte,
Coronato di boschi, al rezzo giace,
O in erma grotta, d' cllera vestita,
Presso gemente rio placido siede,
Mentre chi le fresc' aure in van sospira,
Sotto infiammato ciel s' agita e langue.
Di puro cor, d' imperturbabil alma,
Parco ne' suoi desir, mite nell' opre,
Immagine del savio è l' uom felice.

Salve, o benefic' ombra, o veneranda
Schiera di verdi quercie e d' ardui pini,
Onde sovra la balza il crin susurra!
Siccome fonte a fuggitivo cervo,
Che nella gelid' onda il palpitante
Fianco bramoso attuffa, e il margin rade,
All' alma pur vostra frescura è grata.

I nervi ella penetra, e li ristora :
Libero batte il cor ; più acuto il guardo
Fassi e l' orecchio, e ne' leggeri membri
Più rapida e sottil scorre la vita .

Attorno al vicin rio, che or su la rupe
Zampilla, or dello stagno in mezzo ai giunchi
Il cammin si disgombrà; indi l' aspetto
Ripreso, che avea già, qual picciol fiume,
Al confin della selva il piano irriga,
Gioconda scena le raccolte mandre
Presentano e i pastor . Quelle su l' erba
Ruminanti si corcano, o ne' vivi
Liquidi argenti sino ai lombi immerse,
All' agitato umor porgono il labbro .
Oppresso in vista, l' operoso bove
Tra 'l gregge si riposa . A cacciar lunge
L' infesta mosca, che ognor parte e riede,
Or l' ampia fronte scote, or della coda
Snoda pronto il flagel . Qual tra i vassalli
Scettrato re, sovra origlier di musco,
Languidamente intorno al capo avvolte
Le braccia, dorme il pastorel sicuro .
Colmo il canestro di salubre cibo
A lui sta presso, e 'l rustico vincastro,
E ad ogni moto il fido caue intento .
Ma se falange di rabbiose vespe
Su l' armento si gitta allor che schivo
De' bassi guadi va degli alti in traccia,
Lieve si desta, e del fuggente stuolo
Si affretta sul cammin, che sordo al grido

Del buon custode, per gli aperti campi,
Non più schivo del Sol, corre e ricorre,
E di muggiti risonar fa i poggi.

Da sprone ugual talor ne' giorni estivi
Punto il corsiero, si riscote. Al sangue
Forza e calor l'impazienza aggiunge;
Onde al corso si slancia. E fosse e siepi
Varca e campagne; sin che al fiume giunto,
Intrepido, fuggiasco entro vi balza,
E col gagliardo rilevato petto
L'acque divide, e si disseta, e sbuffa.

Ma già della frondosa alpina selva,
Dal soffio mossa di perpetuo vento,
Nel più cupo m' inoltro. Ad ogni passo
L'ombra si addensa, e fa tremendo il loco.
La stanza è questa, ove agli antichi vati
L'estro spirava, che il pensier ne accese:
Qui convenian cogli Angeli: l'etern
Forme qui a lor si discoprian, che in dolce
Estasi assorti, a francheggiar virtute
Contro il vizio apprendean. Per le future
Pugne vigor così l'anima eletta
Dai sogni attinge, e suo miglior subbietto
Ne' bei delirj della Musa il bardo.
Fra le angosce dell'ultima vicenda
Lo spirito si consola, il cor si afforza;
E mentre schivo di non giuste guerre
L'amico appar della natia contrada,
All'armi vola, se l'onor lo sprona.
In mille guise, messaggeri amici,

O il giorno splenda, ovver la notte imbruni,
Discendono al mortal gli eterei Spirti.

A mille a mille a me d'intorno stanno
Sideree Posse, e per la tacit' ombra
Maestose si avanzano. Soave
Malinconia m'investe; e un terror sacro
Al cor mi parla, e m'incatena i sensi.

“ Sgombrata la tema (sovrumana voce
Ascoltar parmi, che al pensier mi suona;
E intento resto). Al par di te mortale
Fu alcun di noi. La stessa origin ebbe;
Il nume stesso ei cole, e fin conforme
Avrai tu ancora un dì. Nel turbinoso
Mar della vita, non di te più forte,
Assai pugnò pria d'abitar le stelle,
Di calma e d'armonia perpetua stanza.
Non paventar, compagno nostro, e in queste
Solitarie dimore, a noi congiunto,
Canta Natura, e di Natura il Padre.
Qui della notte nelle placid' ore
O in sul meriggio, coll'eteree voci
Il suon si accorda delle angelic' arpe,
E su le valli, le pendici e i monti
Di selve coronati, erra, ed al sacro
Orecchio spira dell'amico vate,
E il cor ne infiamma, e ne sublima i carmi „
O tu, che al ciel (oimè! per noi sì tosto!)
Degli anni in su l'april, Stanley, salisti,
Di': benchè scevra dai terreni affanni
E dai diletti, scorgi tu, pietosa

Figlia, il cor della madre e 'l suo cordoglio?
Dolente ancor di tua fatal partita,
Ella ti chiama, e tua bellezza cerca,
E le vive pupille e i geniali
Sermon, di grazia e schietto vero aspersi.
Ancor tua voce a lei risona, e i tratti
Ravvisa del sembiante, e senza velo
Dell' animo il candor nel tuo sorriso.
E tu, fervida Madre, il pianto asciugà,
O se pianger pur vuoi, piangi di gioja.
Quel che le dèi rendi a Natura, o donna.
Un tal tesor, di tua bell' alma degno,
Per un tempo ti die'; poi lo ritolse.
Credi alla Musa. Di virtute i germi
Spegner non può soffio di morte. Al lume
Di mille Soli in region più eccelsa,
Rapiti di quaggiù, splendono eterni.

In sovrumane visioni avvolto,
Ignaro della via, per entro al bosco
Vo così spaziando, allor che un alto
Fragor di rovinosa onda montana
Dall' incanto mi scote; e, fiso il guardo,
La nova scena a contemplar mi arresto.

Placido e maestoso appiè dell' alpe
Dove immenso trabocca, il fiume scorre.
Con perpetuo rimbombo furiosa
Quinci l' onda precipita, che tinta
Di un dolce azzurro in pria, rotta fra i massi
In latte spuma si converte, e lieve
Quasi vapor l' erbe lontane irrorà;

O fra i dirupi stretta, per le sparse
Conchiglie il varco si dischiude e ratta,
Digradando via via, per tortuoso
Cammin giunge alla valle, ove si acqueta.

Scossa a tal vista, dalla tetra cima
Del natio monte l'aquila si estolle,
E i suoi raggi affrontando, con veloce
Infaticabil ala al Sol si appressa;
Mentre del mezzodì sotto la sferza
Il musico augel duolsi, e nel più folto
Si ritira del bosco e i canti affrena.
Con gemito incessante la solinga
Tortorella il dolor qui disacerba,
O, se riposo ha pur, troppo è fugace;
Chè l'atroce pensier della rapita
Compagna il cor più ognor le impiaga, e a novo
Pianto la sforza, che la selva attrista.

Su questa riva di rugiade aspersa
Il piè si arresti. Solitario masso
Di musco ricoperto, ampio ricetto
Qui mi presenta, ove i silvestri fiori
Sovra il capo mi ondeggiano. Tranquilla
E fresca stanza! Ivi talor da lunge
" L'alidorata artefice del miele, "
Vaga d'estrane spoglie, a vol si reca,
E dolce umor dal caprifoglio elice.

Mentre dell'ombra la dolcezza io spiro,
Ed è Natura dal merigge invasa,
Rapida spiega, o Fantasia, le penne,
E là mi guida, ove sì l'aer s'infoca,

Che fresco vento è al paragon l'estivo
Fiato, che l'erbe in queste piagge asseta,
E freddo il ciel, che sul mio capo avvampa.

Rapido quivi l'aureo Sole ascende,
E a lui davante il primo albor vien manco.
In immensa di raggi onda ravvolto
Dal fiammeggiante carro il guardo ci gira;
Ma le vampe a temprar, sovra l'oppressa
Terra benigno all'aleggianti aurette
Le argentee porte del mattin disserra.
Sublime scena, di beltà tremenda
E di barbaro fasto intorno cinta,
Ove in pieno vigor del giorno il padre
Le stagioni addoppiando, assiduo move!
Di metalli e di gemme ogni montagna
Qui tesoreggia, e mentre l'ardua cima
Col ciel confonde, per gli accesi fianchi
Rivi diffonde dalle arene d'oro.

Di spazioso e sempre verde ammanto
Qui maestosi boschi ornano i colli,
Ed a' vetusti canti arbori ignoti,
Del Sol figli e de' fiumi, attorno l'ombra
Addensano così, che tra le foglie
Varco non trova in pien meriggio il lume.
Perpetui frutti, o già maturi o acerbi,
Di esquisito sapor, gravano i rami;
E benchè tra dirupi ed infocate
Sabbie cresciuti, sotto rude scorza
Fresco succo e salubre in lor si chiude.

A' boschetti di cedri, ove il dorato

Arancio la beltà cresce del verde,
Fra cui soave biondeggiar si mira,
Or mi guida, o Pomona, e sotto il vasto
Tamarindo, che l'ira della febbre
Calma co' frutti, non negar ch'io posi;
O dell'indico fico alla bell'ombra
Meco volgendo il piè, fa che l'arsura
Tempri colà dell'inflammato clima.
Più pago ancor, d'aereo monte in vetta
L'ardua palma vedrò dell'aure al fiato
Spander la chioma, e far più grato il rezzo.
Su que' verzier del Sol placido steso,
Ricolmo un nappo dell'umor del cocco
Gradirò di tua man, o dalla palma
Licor trarrò sì prezioso io stesso,
Che non vanti l'ugual di Bacco il regno.
Nè a vil te avrò, prolifico granato,
Nè dell'umil silvestre pianta i semi.
Sotto caste apparenze avvien che spesso,
D'ogni pompa maggior, si asconda il merto.
Dilicato così tu, re de' frutti,
Vago ananasso, pingue polpa chiudi,
Onde l'età dell'oro in van si noma.
Del saldo schermo delle verdi squame
Lascia, deh lascia ch'io ti spogli; e fatto
Di tesori d'ambrosia opimo il desoo,
D'un cibo mi ricrei degno di Giove.

Cangia la scena: immenso il pian si stende,
E la rapita ognor pupilla errante
Sol di verde si pasce. Di più vivi

Color vestita che giardin non mostri,
Altra Flora quì appar, che sovra i campi
Scherza, e con lieve man sì li dipinge,
Che altrove al paragon languido è il maggio.
Fosca sembianza offre talor la valle:
Poi quando, o pioggia che d'amico vento,
Secondata dal Sol, giunga su l'ale,
O rugiadoso umor l'erbe ristori,
Di verdeggianti ammanto ancor fa pompa.
Schiva d'ogni arte in solitaria stanza
Colà Natura veneranda alberga.
D'ovil non men che di custode ignari
Arbitri d'ogni pasco erran gli armenti;
E arcani fiumi, di ferace limo,
Tesor della contrada, empion la sponda.
Quivi tra i giunchi il cocodrillo ascoso,
Il verde tergo mostra; e quasi cedro
Rovesciato dal vento, colla stesa
Enorme coda il terren copre. L'onda
Entro il letto si aduna; e di robusta
Maglia vestito, il formidabil capo
L'ippopotamo estolle. Incontro al vasto
Impenetrabil fianco lo scagliato
Dardo si spezza. Impavida sul lito
Move la belva, o d'altro pasto in traccia,
Il vicin poggio ascende. A lei d'intorno
L'erbe obbliando la vagante mandra
Si reca, e l'innocente ospite ammira.
Del biondo Nigro in riva, o presso ai sacri
Umor del Gange, in solitaria selva

Tranquillo al rezzo di vetuste piante
L'adiposo elefante si ristora;
Avveduto animal, d' unica forza;
Ma dal nuocere alieno. Rinnovarsi
Ei l'età vede, ruinar gl' imperi,
Novi apparirne, e cangiar volto il mondo.
Opra d' uom non lo alletta. Oh avventuroso,
Se le coperte vie schivar gli è dato,
Che, a satisfar crudel disio, gli tende,
O il vano fasto a lusingar de' regi,
A lui sul tergo di posar superbi,
O a farsi torre di sua mole in guerra,
Involontario spettator di stragi.

Pari da lunge ai più bei fior, del fiume
Scherzano in riva gli angelletti a schiere,
Cui d' ogni color vivo in mille guise
Piacque a Natura ingentilir le penne;
Ma larga di beltà, lor niega il canto.
Poco ne cal della leggiadra pompa,
Che lor di Montezuma il ciel comparte,
Nè degli stuoli di volanti stelle,
Che a' rai del Sol coloransi. Decoro
Delle nostre foreste è Filomena.
Umile ha il manto, è ver; ma quando annotta,
Con patetico metro ella ne molce.

Vieni, o Musa: le inospite contrade
Lascia; e di Sennaar varcato il piano,
Rapida i gioghi della Nubia ascendi,
E, con ardito cor, della gelosa
Abissinia i confin trapassa, e vola.

Non già d'industria social con falso
Nome i tesori ad involarne aspiri,
Nè la pace a turbar, nè con feroce
Consecrato pugnol quivi del Tebro
I purpurei vessilli ergere a forza :
Ma pari ad innocente ape, su prati
Errar godrai di mille fiori adorni,
O fra boschetti di gesmin contesti,
O delle palme all'ombra, e delle verdi
Aromatiche piante, onde ristoro
Contro il maggior pianeta hanno le valli,
E serto i monti più che l'Alpi eccelsi.
Su l'ampie cime al mormorio del vento
Riposar ti fia grato, o su la balza,
Che se infocato ha il piè, fresca ha la fronte.
Ammirandi palagi, e templi, e ville
Tra culti piani ed odoriferi orti
Torreggian quivi, e cristallini fonti
Dissetano l'erbetta, e senza guida,
E da sospetto scevra erra la greggia.
Region fortunata, ove non anco
Il timor penetrò! Purißim'aura
Delle fragranze de' boschetti onusta,
Dovizia d'ogni colle, ivi respiro.

D'acqua cadente odo il fragor. Dall'ime
Latebre arcane del paterno monte
L'oro ella trae, che su le pingui rive,
D'ogni eletto animal ridente albergo,
Biondeggia e ferve. Portentosa terra!
Con sovrastanti rai te il Sol rimira;

E vago di tua sfera ognor l'abbella.

Ma da subito vel, che l'aere annegra,
L'astro del giorno è a mezzo il corso avvolto.
Orror si spande intorno; e scarso lume,
Che tra i nembi a fatica il varco s'apre,
D'ogni lato il vapor s'alza, e alla molle
Nuvola aggiunge, che o dal turbin tratta,
O tacita scendendo all'oceano,
L'umor ne attinge, onde poi colma i fiumi.
Tra quell'aereo mar, dal gel ristretto,
Che ai monti, aperti alla tenzon de' venti,
Sul corno accampa, il formidabil soglio,
Re solitario degli spazj, ha il Tuono.
Frequenti lampi di funerea luce
Solcano il ciel: degli elementi all'ira
Cede la nube, e dal commosso grembo
Con orrido fragor l'onda sprigiona.

Nell'ardente Gojamo, al senno antico
Ignoto suol, per due sorgenti sgorga
Con annua pompa, re de' fiumi, il Nilo.
Quasi limpido fonte in pria si mostra,
Che del ricco Dambèa per mezzo al lago
Trepido spinge gli ancor tenui rami,
E tra odorifer' isole, di verde
Cinte, che mai non langue, i primi Soli,
Nutrito dalle Najadi, trapassa.
Ma, d'acque gonfio, ogni ritegno abborre,
E da più rivi nel cammin cresciuto,
E da' tesori della propizia nube,
Or tra splendidi regni, or per solinghe,

Aride regioni il corso volge.
Sdegnato poi delle infeconde arenè,
Dai massi della Nubia la ricolma
Urna tuonando versa, e colle pingui
Acque le basse Egizie piagge allaga.

E il Nigro pur, german del Nilo, e i fiumi,
Ove la bruna Vergine il piè bagna,
Spandon lor conche; ed ogni rio, che all' Indo
Col disiato umor la copia adduce,
E del Coromandèl fuor delle sponde
Shocca, o del Malabàr; dal maestoso
Oriental Menàm, onde per lume
Vibrato al respirar d' alati vermi
Della notte nel colmo ardon le rive,
Sin dove su l' erbose indiche zolle
Piove rose l' aurora, di salubri
Messi benigno è sì, che ogni arte avvanza.

Nè d' annue piove e tumide fumane
Scarsa, o Colombo, è tua novella terra.
Per molte vie le torbid' onde scaglia
L' Orenoco su l' isole; e lo scampo
A rintracciar su l' alberò, che letto
Gli offre a un tempo, e vivanda, e veste ed armi,
L' abitator delle riviere astringe.
Di mille fonti pe' tributi altero,
Dalle cime dell' Ande fragorosa
L' Orellana precipita. Le penne
Su tanta mole di cadenti flutti
Stender può appena l' atterrita Musa,
E della Plata il Rio mescere ai canti,

Che quasi mar si spande; ampio, e di vena
Rimoto sì, che di ruscei sembianza
Mostrano al paragon d'Europa i fiumi.
Tra sconosciuti imperi, ed ubertosi
Deserti, e solitudini, e foreste,
Ove indarno è di copia il Sol cortese,
Scorron così, da' monti oguor nutrite,
In taciturna maestà quell'acque,
Ed a ben culti piani, e a popolose
Regioni di quinci apronsi 'l varco,
Sparso mostrando in securtà, di molte
E molte avventurate isole il grembo.
Di Pan, tuttor dalle rapine intatto
Del barbaro Europeo, questa è la sede.
Superbi in traccia de' marini abissi
Volgon que' fiumi. All'urto dell'immenso
Di tutto l'emisfero acqueo volume,
Si arretra il fiotto; e di sua possa incerto,
L'atterrito ocean gonfiasi, e rugge.

Ma sì vasta dovizia, altera pompa
Di Natura, che giova, e gli olezzanti
Margini, e la copiosa erba salubre?
Chi delle spiche ne dispoglia i campi?
Langue, percosso da voraci augelli,
O da bufera, lo spontaneo frutto.
Chi de' gelidi succhi, e de' soavi
Cibi si pasce, ond'è la selva onusta?
Per chi seriche fila ordisce il verme,
E ammanto vegetal germina il prato?
A che le gemme di Golconda in grembo

Giovano, altrui celate, e i preziosi
Del taciturno Potosì metalli,
Già de' figli del Sol placida stanza?
A che sui liti d'Africano fiume
Il fulgid' oro e le odorate piante,
E i barbarici avorj? Delle sparse
Benefic' arti, onde la pace è madre,
E de' favor delle celesti Muse
L'abitator di que' deserti è ignaro:
Nè di spirto gentil l'ognor crescente
Saper quasi divin, nè il ver conosce,
Nè la sublime del pensier possanza,
Nè tacito del mondo arbitro il senno,
Nè la luce, che al ciel guida, nè legge,
Che in equa lance i comun dritti libra,
Nè santa libertà, che sola al nome
Basta dell'uom, e ad immortal decoro.
Il lume istesso del paterno Sole
Di quella mesta ragion di schiavi
Tiranno appar. Della bellezza il fiore
Sotto la sferza de' suoi rai vien manco,
E color tetro assume e ingrate forme.
L'amor, lusinga della vita, e i dolci
Sguardi e del cor le lacrime, sollievo
Del tenero mortal, negò Natura
A quelle genti. Di più mite Sole
Crescono al raggio i delicati affetti.
Cieco furor di gelosia, spietati
Eccessi, e rabbia e di vendetta affanno,
E ferino desir l'Etiop accende;

E in orrida armonia, d' atroci brame
Ardon ancor sott' igneo cielo i bruti .

Dal recesso natio, donde per tema
Sin Fantasia si arretra, esce il serpente,
E spiega al Sol le verdeggianti spire :
Quindi si scaglia, e su la molle sponda
Steso del vicin rio l' ampio volume,
La lingua vibra e le mascelle schiude .
Benchè per sete arsa le fauci, fugge,
Al rimirar della sanguigna cresta ,
Ogni altra belva , ovver sospende il passo .
Ma più tremendo è ancor, tra l' erba occulto
L' insidioso del destin ministro .
Bolle il velen dentro sue vene ; e figlio
Dell' ultrice Natura, un cotal dardo,
Picciol mostro qual è, rapido scocca ,
Che la vita distrugge ove percote .

Di sangue sitibonda la fremente
Prole de' boschi alla rapina aspira .
Così mentre del dì la sacra lampa
Altrove splende, esce la tigre, e intorno ,
Della vittima in traccia, avida mira .
Orgoglio del deserto, il maculato
Leopardo si mostra ; e in altra parte
La jena solitaria, atroce belva ,
Che umano ingegno anco a domar non valse ;
Di Mauritania da' romiti boschi
O dalle verdeggianti isole, sparse
Nel Libico terren, l' immane schiera
Protetta dalle tenebre, si avvanza ;

E al crinito re vòlta, che in altero
Atto movendo, dell' armata branca
Profondi lascia su l' arena i segni,
Con orrido ruggito il pasto chiede.
Tremanti attorno al pastorel custode
Si affollano le agnelle, e alla cornuta
Mandra un freddo terror scorre per l' ossa.
Tutto è tumulto nel villaggio. Desta
La paventosa madre, al petto stringe
Il caro parto; e dall' Atlante al Nilo
Mentre il deserto d' ululati introna,
Il prigionier dalla spelonca evaso
Del feroce Pirata, o dagli artigli
Del tiranno de' Mauri, i già odiosi
Ceppi rimembra, e nel terror li piange.

Infelice colui, che della vita
Ai culti modi dal destin rapito,
Per quelle cupe region di morte
Solitario si aggira! In su la cima
D' ispido masso, allo spuntar dell' alba,
Dogliosamente assiso, gli agitati
Flutti cupido guata, e nella nube,
Che da lontano sovra il mar si libra,
O nell' erranti spume amica nave
Traveder crede, che ver lui veleggi:
Ma il Sol declina, e l' error suo palesa.
Oppresso allor dalla mestizia, al petto
Il mento appoggia; e se talor di calma
Un breve istante gli concede il sonno,
Percosso dal clamor delle digiune

Fiere, in piè balza, e trema, e il cielo invoca.
Pur in questo di mostri orrido ostello,
A Cesare nimica e alla domata
Roma, fuggì la libertà latina:
Della Campania le ubertose rive
E le delizie dell' ausonio cielo
Sdegnò Caton. Della Numidia i boschi
Prescelse il forte, non da lei diviso.
Servil ginocchio al Dittator davante
Piegò del Tebro l' invilita donna,
E di quanto a lui piacque ella fu paga.
Ma ben altro flagel que' liti affanna.
Della vendetta il dèmone sovente
A forza spinge gli elementi in guerra.
Irato il vento spira, e dall' immensa
Del ciel fornace, e dalle accese arene
Vampa trasporta, che il respiro ammorza.
Nè solo il peregrin; ma del deserto
Figlio il camelo, alla fatica usato
Ed alla scte, dalla ria bufera
Arse le fauci sente, oppresso il petto.
Repente il turbo esce dal mar. Simile
A fiotto, la commossa ardente polve
In vortici si aggira, e l' aere infosca.
Anela il viator. Presso le fonti
Siede afflitto al meriggio; e se nel sonno
Appiè d' un poggio all' imbrunir del giorno
La tempesta lo assal, quivi è sepolto.
In van da lui la peregrina merce
Il mercatante del Canopo aspetta:

Del lungo indugio in van duolsi Medina .

Ma più del mar su la volubil onda
La procella s'infuria . Ove la zona ,
Che il globo cinge , all'oceàn sovrasta ,
L'atra colonna del Tifon s'innalza ,
E , di naufragj madre , Ecnefia regna .
Tra mentito seren si forma il turbo .
Chiuso in picciola nube alla pupilla
Sol nota del nocchier , sovra la cima
Si addensa dello scoglio , e romorosa
Sulfurea fiamma e fieri mali aduna .
Di falsa calma , che a fidarsi all'aura ,
Che l'accompagna , il navigante alletta ,
L'iniquo Spirto di que' mari il vela .
Ma il vento freme : d'improvviso il tuono
Squarcia l'infausta nube , e nell'orrendo
Vertice e l'onda come l'aere avvolta .
Attonito è il piloto , e tarda l'arte ,
Onde fastoso già . Le dispiegate
Vele il turbine investe , e furibondo
La nave aggira . Del cadente flutto
Tropo alfin grave il seno , al pondo cede ,
E su le rotte antenne il mar trapassa .
Bramoso di tesor più che di fama
L'audace Vasco al procelloso Capo
Vogando attorno , insolito sostenne
Lungo certame di simil nimico .
Per lui così l'industria crebbe , e tolta
Fu alla vetusta oscurità la terra .
Entro breve confin per molta etade

Dall'ignavia ristretto e dalla tema,
Su l'atlantico mar, più franco surse
L'equoreo Genio al lusitano grido.
Inspirato dal ciel, l'umana possa
All'util gloria l'alto eroe converse,
E in un legame sol congiunse il mondo.

Della tempesta gli spaventi accresce
Il can-marin. Di triplice guernito,
Schiera di denti, e dal fetor de' morti
Allettato da lunge, il furioso
Flutto, veloce al par del vento, fende,
E all'Europeo, che spopolò de' figli
La misera Guinèa, chiede la preda.
E morte chiede il prigionier. Gli ascolta
Il Dio dell'ocean. Schiavi e tiranni
Turbo improvviso avvolge, ed al seguace
Mostro vendicator ne invia le spoglie.

Su questo suol, da rovinose piove
Oppresso quando notte al dì si adegna,
Mesto il Sol volge il guardo, e vapor denso
Trae dagli stagni, di minuti vermi
Sterminator de' campi infetto nido.
Fra l'ombra delle selve, orrida chiostra,
Dall'orme ancor di peregrino intatta,
Il nebuloso trono erge la Peste.
Mille feroci dèmoni, al cui fiato
Natura si scolora, a lei stan presso.
Sovra il fasto mortal soffia la Dira;
E tutto è pianto. Il rio flagel fu questo,
Che del valor la generosa fiamma

Negli angli petti a Cartagena estinse :
E tu, forte Vernòn, la dolorosa
Scena vedesti; e dalle man de' prodi
L'armi cadenti, e sulle smorte labbra
E sui languidi rai seder la morte.
Tu da' propinqui legni i mesti gridi
Udisti, e 'l cupo rimugghiar dell'acque
Rotte dal peso dell'esangui spoglie.
I guerrier, da contagio ancor non tocchi,
Ma palpitanti sul futuro danno,
Taciti addimandar pareano al fato
Su chi primier disfogherà lo sdegno.

Ritrar dunque dovrò dell'arso clima
Gl'inumani disastri, ove ria Peste,
La più fiera di Nemesi figliuola,
Dell'uom si pasce? Dall'immondo limo
Ella del Cairo nacque, o là ne' ciechi
Dell'Etiopia venenosi boschi.
Al suo furor sfuggè la belva. Immerso
Tra i folli eccessi, il sol mortal n'è offeso.
Su la prava magion, donde i benigni
Venti si dipartir, tacito nembo
Coei distende e di color di morte
In su le falde lo dipinge il Sole.
Tutto è mestizia allor. Il vigil guardo
Sapienza ritrae. Bilancia e spada
Cade a Temi di man: di gioja il grido,
Cessata ogni opra, langue; e sui deserti
Cittadini sentier l'erba verdeggia.
Le già dell'uom deliziose stanze

In caverne son vòlte: e se da crudi
Spasmi trafitto, e le ritorte infrante,
Egro smarrito la funesta soglia
Da barbaro timor chiusa, non varca,
Vivente non si mostra. Indarno, errante
Per le squallide vie duolsi il meschino,
E 'l suo simil di crudeltade accusa.
Agli amici, ai congiunti, ai figli stessi
Inchiavata è la porta, ove non anco
Il velen penetrò. Dallo spavento
Oppresso, i già sì teneri legami
Più non rimembra Amor. Spenta è la cura.
Di mortiferi strali è l'aere ingombro;
L'aere, di vita fonte. Ognun, raggiunto
Dall'invisibil colpo, a terra cade,
E fra i tormenti solitario spira
Senz' addio, senza pianto e senza tomba.
Stende così Disperazion feroce
Sui tristi alberghi le funeree penne,
Mentre all'intorno è da' vegghianti armati
Chiuso ogni scampo, e men doglioso fato
Ottien dal ferro il meschinel, che fugge.

Nè questo sol degli arsi climi è il danno.
Non altra un ciel di bronzo e ferrei campi
Presentan messe che di fame e sete.
Dalla face solar nell'imo grembo
Accesa la montagna, ignee colonne
All'aere scaglia, e fa ondeggiar la terra.
Figlio così del sotterraneo mondo
L'ampie città, che umano ingegno afforza,

Il subito flagel crolla ed inghiotte,
E in vorago di fiamme i massi avvolge.
Ma riedi al ciel di pria, vagante Musa,
Spettacol non men fiero a sè ti appella.

Mira la tetra oscurità, che al muto
Bosco sovrasta. De' vapor maligni
Ella s' impregna, dall' occulto seno
Di ripe metallifere sospinti.
Di quinci il nitro esala, e 'l grave-olente
Zolfo e 'l pingue bitume, onde in sinistre
Alterne forme scolorato è il giorno.
Rosseggia l' ombra, e dall' etereo foco
Tocca la densa nube, alla battaglia
Si abbandona de' venti. Orrida calma
Ne' bassi spazj regna. Un romor cupo,
Nunzio della tempesta, esce da' monti,
Che radendo la terra, i fiumi turba,
E senza vento fa tremar le foglie.
Cercan gli augei la valle, e appena il corvo
Delle sciagure de' mortali amico,
Movere al dubbio lume osa le penne.
Per lo terror si arresta il gregge, e un guardo
Alza d' affanno al ciel. L' uom l' abbandona,
E nel tugurio di pastor già pieno
Trepido si ricovra, o nello speco.

Tutto in silenzio spaventoso è avvolto;
Quando repente il lampo striscia; e il tuono,
Che lento il segue, la tremenda voce
Udir fa tra le nubi. Ulula il turbo;
E ne rintrona l' aer. Ma poi che in fiera

Mostra sui venti la tempesta move,
Riluce del balen più largo il solco,
E si addoppia il fragor. Livida fiamma
Gli spazj accende, e irrequieta scorre
Il nembo, che or si chiude, or si disserra.
Più ognor strepita il tuon: la grandin scroscia,
Imperversano i venti, ed alla terra
Par che in tanto rimbombo il ciel si mesca.
Nè spento è il lampo ancor. Della bufera
Lugubre face, il fulmine precorre,
Che rovinoso piomba, e i monti fende.
Nudo tronco deforme la percossa
Quercia si mostra, e dell'erbetta in grembo,
Vivo alla vista, benchè spento, il gregge.
Il ciglio ancor par che rincrespi il toro:
Par che d'ergersi in atto il bue si mova.
Balze alpestri, del par che torri e templi
Fiacca il celeste dardo: entro il più cupo
Della selva il baglior giunge del lampo,
E dal picciol ostel di fiamma cinto
L'impaurito agricoltor s'invola.
Di Carnarvòn tra gli scoscesi monti
Rimugghia il tuono; e la superba cresta
Del Penmanmùr nell'igneo mar trabocca.
Di Snowden in sul crin sciolta è la neve,
Arde al Cheviot la cima, e in sue remote
Isole Tule di terror dà segni.

Si turba il reo. Ma su colpevol fronte
Non già si versa ognor l'etereo foco.
Raro modello di veraci amanti

Erano Amalia e Celadòn, conformi
Per grazia e per virtù. Candida aurora
La vergine pareva: nascente Sole
Il seguace garzon. Tenero affetto
I petti ne accendea, siccome ai primi
Aurei tempi del mondo, allor che nota
Era solo innocenza e schietto vero.
Scambievole amistà, da un desir dolce
Senza posa nutrita, e dalla speme,
Che ad ambo ardea ne' lumi, era quel nodo.
Senz' altra compagnia, senz' altro impulso
Che il concorde talento, or della selva
Moveano all' ombra, or del ruscello in riva,
D' amar sol paghi. Di lor caste voglie
Feàn ministri i sospiri; e cogli sguardi
Sensi esprimean, che non diria favella.

Da ogni cura così scevri gli amanti,
I giorni conducean, quando svegliossi
La procella fatal. Di calle in calle,
Che di mille fior vaghi Amor pingea,
Placidi errando gian; quando repente
La donzelletta da terror percossa
A Celadòn si stringe, e in lui le luci
Di pianto molli al dubbio lume affissa,
E prorompe in sospir. La molce in vano
Co' suoi conforti Amor: in van nel cielo
Por fidanza vorria. Più lo spavento
Cresce, e quasi l' opprime. Dell' amata
Sente l' ambascia Celadòn; e pieno
D' affetto i rai, colla pietà la mira,

Onde gli abitator de' regni eterni
Lottar nell' agonia mirano il giusto .
E « Non temer (le dice), alma innocente ;
A tua vita propizio ognor sorride
Quei che in dense tenebre or l' aere avvolge .
Innocuo sul tuo capo il dardo vola ,
Che del meriggio nella placid' ora ,
O della notte al colmo il reo percote .
L' istesso tuon , che ai cuor perversi è morte ,
Grido è per te di Serafin celeste ,
Che la pace ti annunzia . A te d' appresso
Invulnerabil son . Tu la mia guida ,
Il mio rifugio sei » . — Non anco il labbro
Chiuso il misero avea , che sulla fronte
Della presaga ninfa il fulmin piomba ,
E incenerisce le venuste forme .
Chi pinger può lo sconsolato amante ?
Trafitto ei pur dall' inumano colpo ,
Della luce nimico e in doglia immerso
Che ha di morte sembianza , immobil resta .
Effigiato da pietosa destra
Appar così sulla marmorea tomba .

Da fresco venticel la scarca nube
Dispersa , vola ; e di più terso azzurro
Pinto si mostra il ciel . Novello ammanto ,
Poichè il turbo svanì , veste Natura ,
E colla calma si diffonde il lume .
Gioconda zona , che di crocea lista
Fa nel mezzo comparsa , amico segno
Del cessato periglio , il suol ricinge ,

E con varia vicenda le tremanti

Perle colora, ond'è l'erbetta aspersa

Tutto è pompa e vigor. Belan le agnelle,

E co' mugghianti buoi tornano al pasco.

Di voci e d'allegria piena ogni riva:

E l'uom, del don d'articolati accenti

Fatto degno dal ciel, l'uom sol fia muto?

E appena entro suo petto il terror tacque,

Porrà dunque in obbligo l'arcana destra,

Che i fulmini incatena, e i venti acqueta?

E del rimorso la favilla, accesa

Dalla tempesta, fia che spenga il sacro

Orror, davante all'increata Possa

Che trarlo in un balen potria nel nulla?

Dalla calma allettato, al vicin fiume,

Queto e limpido sì, che il fondo svela,

Il fervido garzon rapido volge:

E l'amena campagna e 'l ciel profondo,

Che nel liquido specchio si dipinge,

Contemplato un istante, entro vi balza.

La negra chioma e la purpurea gota

A fior d'onda si mostra. Agevolmente

Tra il fresco umor, che sin de' labbri al moto

Par che arrendevol sia, si fende il corso.

A talento così guizza, e dal mosso

Fianco tramanda rugiadoso lume,

Che dello spettator balena in volto.

Dolce sollievo e di salute amico

Ne' di cocenti è questo. Il verno istesso

Me dal fidar le membra alle bell'acque

Tener lunge non può. Così lo stame
Si addoppia della vita, e forza acquista.
Il notator così negl'impensati
Casi a morte s'involò e il porto afferra.
Nè tal costume di Quirino i figli
Ebbero a schifo. Quella man, che adulta
Ai sette colli sommettea la terra,
Aveva innanzi a domar l'onde appreso:
E giovano i lavacri anche allo spirto.

D'erma selvetta di nocciuoli all'ombra,
D'amor trafitto era Damone assiso:
E al rio, stillante dal dirupo, e all'aura
Tra le foglie de' salici loquace,
Del rigor si dolea di Musidora.
Pur cruda ella non era: e sol pudico
Ritegno, o vana femminil baldanza
Fean contrasto alla fiamma, ond'ella ardea:
Ma i sospir tronchi e i fuggitivi sguardi
Ne discoprian talor l'interna piaga.
A penetrar di Musidora i sensi,
Inspirato dal loco, un amoroso
Carmè tessea Damon. Pastor felice!
Fausta ventura, onde sovente il fato
De' regi pende, alle tue brame arrise.
Scòrta da stuol di pargoletti amori,
Volse la ninfa a quella chiostra il passo.
Vermiglia in volto, in abito negletta,
Nel fresco umor l'alabastrino fianco
Già dalle vampe a ristorar del Sole.
La vede l'amator. Pensier diverso

In forse il tien. A portar lunge il piede
Lo consiglia modestia; amor lo arresta.
Bella tra quante a ricrear le membra
Sceser d' Arcadia nelle vitree fonti,
Trepida il guardo ella d' intorno gira,
E dell' invido lin disgiombra il fianco.
Non così tocco il Pastorello Ideo
Fu dall' emule Dive, allor che ignude
Le grazie a lui delle sembianze offriro,
Qual tu Damon, quando l' eburnee spalle
E il ritondetto piè spogliò l' amata,
E il nodo sciolto del virgineo cinto,
D' infra la veste il rilevato petto
Candido più che neve a te scoperse. —
Giovane incauto! In lei ti affissi, e godi?
Fnggi. La vista di bellezza ignuda
Far potria, se ti alletta, il cor men puro. —
Nello splendor delle sue forme, in riva
Ella così del fiumicel si mostra,
E paventosa fin dell' aura, il volto
Di bell' ostro colora, e in sè si stringe.
Quasi cervetta saltellante, il margo
Alfin lascia, e nell' acque i membri attuffa.
Guizza la ninfa, e nuove grazie svela.
A giglio, o rosa di rugiada aspersa
Nell' arida stagion per man dell' alba,
Tra i liquefatti argenti ella rassembra:
E mentre del ruscel nell' imo grembo
Di più fresco lavacro in traccia ir gode,
Sparte a fior d' onda le lucenti chiome

Il bel tergo ne velano. Ella sorge;
E dell' ascoso pastorel piagato
È ognor più il petto. A temeraria impresa
L' interna ebbrezza lo sospinge: onesta
Idea, non mai dal vero amor disgiunta,
L' ardir ne affrena. Il sol pensier d' un furto
È colpa agli occhi suoi, se ha colpe amore.
Vince modestia al fin. Rapido fugge;
Ma queste note in pria, con man tremante
Da lui vergate, su la sponda gitta:
" Ti bagna in securtà, vergin leggiadra,
„ Dai santi rai di fido amor sol vista.
„ A custodir la via, sì che importuno
„ Sguardo profan te non discopra, io parto „.
Pari alla Dea cui l' oceàn die' cuna
(Mirabil opra di scarpello argivo!),
Che inchinandosi lieve, delle palme
Al nudo sen tenta far velo, immota
Al rimirar dell' improvviso foglio
Musidora riman. Quindi riscossa,
Con ratto piè corre alle vesti (ignote
Dell' Eden a' bei giorni); e cinte in fretta
Le terse membra, quell' arcano scritto
Infra il sospetto ed il desio raccoglie.
Ma poi che dell' amato, al primo sguardo,
Riconobbe la man, svanì la tema,
E più mite consiglio in cor le nacque.
Dilicato rossor, da colpa scevro,
E del pudico di Damone affetto
La lusinghiera idea, non dal soave

Pensier di sua beltà forse divisa,
Un piacevol tumulto in sen destolle:
Ma non fu lenta a ritornar la calma.
Con mal temprato calamo sul tronco
Allor d'un faggio queste note incise,
Cui ben presto Damon d'innamorati
Baci e di pianto per letizia asperse:
" Adorato garzon, cui tanto arrise
„ Fortuna, e (ah! troppo!) Amor; di queste cifre
„ Solo e 'non dubbio interprete; sii casto
„ Ognor com' oggi; e verrà tempo forse,
„ Che più il dover non t' imporrà la fuga „.

Splende più mite il Sol. Di un vago lume
La molle nube occidental colora,
Vario ammanto del ciel, uguale ai sogni
Di vigil fantasia, lieve si aggira,
E ognor nova si mostra. E di mature
Frutta colma la terra. Ovunque spande
Allegrezza la copia; e la bell' ora
Giunge, cara a colui, che l' ermo colle
Visitar ama, e contemplar Natura.
La calma, che il circonda, ivi col canto
Al cor procura, e l' armonia risveglia.
Drappel d' amici in dolce nodo avvinti
Lieto si aduna, e sprezzator del vulgo,
Mirabil mondo a sè medesimo scopre,
" Pien di filosofia la lingua e 'l petto „ (*).
Virtù, che indarno a basso cor si mostra,

(*) Petrarca..

L' alma ne infiamma . Del cadente Sole
Invitato dal raggio , ai verdeggianti
Archi il piè volge , e de' sermon si pasce
Ne' queti studj di Natura appresi ,
Ove intelletto uman fu sempre alunno .
Di solitudin vaghi , l' importuno
Strepito popolar lascian gli amanti ,
E del riposo in grembo , i bei deliri
Spiegan dell' alma in sospirose note ,
Che il Dio, che ha piume ed arco, intende e approva.

Dove or sien vòlti i passi nostri , Amanda?
Dubbia è la scelta , e più che dubbia , è vana :
Tutto a meno divien quando ti mostri .
Lungo il prato o il ruscello , o nelle selve
Errar possiam , o tra le bionde spiche ,
O sovra il tuo bel colle , aprica Sena ,
Dove l' Estate in sna beltà si svela .
Or d' Albion sui popolosi alberghi ,
O sui due poggi , che le fan corona ,
Or dell' alpestre Harrow sovra le spalle ,
O dove il capo altero alza Windsorre ,
Lieto di quinci stenderemo il guardo .
Il contrasto a mirar delle tranquille
Agresti scene , se più a te son care ,
Mover potrem dappoi lungo le rive
Dell' argenteo Tamigi , e dai recessi
De' boschi d' Harrington le non mai stanche
Lnci appagar d' interminabil vista .
Vedrai d' Ham le selvette , e in erma chiostra
Alla bell' ombra colla dolce amica

Assiso Queensbury, che ancor Gay piange,
E a lui non lunge Cornbury far eco.
Di Twitnam i boschetti, ove le Muse
Mercè chiedono per Pope al Dio de' carmi,
Là nella valle del real Tamigi
Scorger potrai, se il brami, e il monumento
D' Hampton, e di Clermònt le aeree cime,
E d' Esher i silenzi, ove ai perigli
Delle corti straniero e del Senato,
Del tortuoso Mole appo le sponde
Trova Pelhàm riposo. Amena valle,
Che dell' Achiva e dell' Esperia terra
Le delizie sorpassa: aprichi poggi,
Ove il campestre Genio ai pingui frutti
Esulta del lavor! stanza di pace!

Oh dell' arti regina Anglia felice!
Vigor tua vista in cor Britanno infonde.
Sin ne' tugurj Libertà si mostra,
Ed ubertade col piacer vi spande.
È ferace il tuo suol, dolce il tuo clima;
Nè per estivo ardor povero d' acque
Mai de' tuoi campi è il rio. Quercia non vanta
Estranio monte, che alle tue si agguagli.
Aurea dovizia d' ondeggianti biade
Offron le valli, e numeroso armento
Dai paschi pende di tue verdi balze.
Ride fiorito il prato; e l' erba folta
Del mietitor par che resista al ferro.
Frequenti la campagna ornan le ville;
E de' tesor dell' anno, onde sicuro

Sotto l' usbergo delle patrie leggi
È il buon cultor, ogni tua riva è onusta.

Dell' industria, dell' arti e del contento
Son tue cittadi ostel. Pago lo sguardo
Mostra del par chi sull' aratro suda,
E chi di polve asperso, il sasso adatta
Onde superba mole al ciel si estolle..
Di folto stuolo d' operosa gente
I porti ne traboccano, e sembianza
Offron di selve d' ondeggianti abeti:
E allor che al vento le spiegate vele,
Di gloria vago, il navigante affida,
Dell' iterato addio risona il lito.

Magnanima, gentil, cresciuta all' opra,
Fervida in campo, ne' perigli audace,
È tua prole, o Brettagua. O in terra pugnì,
O 'testimon sia di sue gesta il mare,
Spavento è sempre di chi a lei contrasta.
Benefica è tua gloria, allor che il senno
Rivolgi de' più esperti all' util pace.
Schietta virtù, pietoso affetto, ingegno,
Amor del vero è in te. Di tutte posse
Cinta, se v' ha chi ti contenda i dritti,
Conforto sol di chi tra i ceppi geme,
A folgore simil giungi ai tiranni.

Madre d' eroi tu sei. Tuo figlio è Alfredo,
Portento in guerra, amico nume in pace.
Caro suo nome fu alle patrie Muse,
Ch' ei tanto amò. Niun gli fu eguale in trono.
Brillano Arrigo ed Odoardo. Ei primi

Al Franco audace rintuzzaro il ferro,
Onde ancor fiero della Senna in riva
Tuo nome suona. L'animoso Moro
La cuna ebbe da te; quei, che all'atroce
Furia di re perverso il petto oppose.
Come Aristide, d'incorrotti sensi;
Fermo al par di Caton; qual Cincinnato
In povertà, ricco di gloria, ei visse;
E fu pel suo gran cor la morte un riso.
Tuo pur è il sobrio Walsinghàm. De' mari
Drake a te die' l'impero. Ad ogni lido
Ei tuo poter fe' noto; e la scintilla
Da lui ne venne, che tua fama accese.
Ma chi gli spiriti annoverar presume
All'ombra surti di femmineo scettro?
Primo tra tanto stuol Raleigh si mostra;
Raleigh, terror dell'Ebro, che le doti
Del saggio unì, del cittadin, del prode.
Nè in mezzo alla viltà d'imbelle regno
Il suo vigor languì. D'oste sconfitta
L'insperata vendetta ei sol fe' paga.
Benchè tra i ceppi, ne' trascorsi tempi
Su l'agil ala del pensier si stese,
E novelli tesori al mondo accrebbe:
Ma in suo lungo viaggio età non vide
Sì gloriose alla virtù, ma indegne
Del patrio suol, come l'età, che il vide
Erger trofei, non del suo sangue avaro.
Nè te, prode Sidney, che l'ancor bionda
Chioma cingesti di guerresco alloro,

E d'amoroso mirto, e di corone
Onde sì raro è dispensiero Apollo,
Tacerà la mia Musa. Illustre terra!
Tuo pur è Hamdèn, che fe' del petto schermo
Contro il torrente, onde al servaggio tratta
Era la turba. Dell' antica luce,
Mercè del forte, libertà si cinse;
E mille alzar la fronte alla sua voce
Invidiati spirti, onde fien l'opre
De' coronati dèspoti spavento.
Porgi, deh, i più bei fior, patria diletta,
Sì che la tomba di Russel ne sparga.
Per te con gaudio la pacific' alma
Spirò lo sventurato; e di mal fermo
Regno, all'impero della legge avverso,
Colla morte notò gl' infausti annali.
Da lui non lunge, fido amico, posa
Il Cassio del Tamigi. Dalla fiamma
Di libertade acceso e dall' esempio
De' vetusti prodigj, l'inquieto
Sangue versò senza esalar sospiro.

Appena del saper la prima aurora
D' Oriente rifulse, e delle Muse
Il canto risvegliò, di venerandi
Savj nutrice fosti e illustri bardi.
È tuo Bacon. I cittadini agguati
Ei mal conobbe. Delle molli corti
Fra la barbarie, sua virtù verace,
Ma docil troppo, non sostenne il pondo.
Fatto agli studj e a solitaria vita

Lo avea Natura . Di profondo acume ,
Di lucid' ordin mastro e terse guise ,
Ei di Tullio il sermon , di Plato i sensi
E dello Stagirita unia . Da' claustri
E dal servaggio delle scole , il primo
Filosofia , del ciel progenie , ei trasse .
Cinta per lui di non caduche penne ,
A volo alzossi , e con sicura guida
Chiara traccia segnò sino alle stelle .
E Ashley pur anco è tuo . Dell' uomo amico ,
A scusarne gli errori ognor proclive ,
E a laudarne i disegni , con fraterno
Sguardo in suo cor discese , e del soave
Obbietto lo invaghì di sue dottrine .
E Boyle , o patria mia , fu ancor tuo germe ;
Ei , che nell' opre di sua man , l' Eterno
Con pio lavor cercò . Loke , immortale
Spirto , scintilla di celeste raggio ,
Che al mondo feo dell' uman cor snggello ,
Ebbe il giorno da te : da te Neutono ,
Vasto ingegno , con chiare eccelse leggi
Ne' suoi prodigj ad erudir la terra
Inviato dal ciel . Tuo vanto è il divo
Shakspeare , orgoglio di Natura . Ei l' arte
Sdegnando , e sol di sua gran mente al lume ,
Con acuta pupilla entro le chiuse
Latebre penetrò del petto umano ;
E quando al ciel , di fantasia snll' ali ,
Con impavido cor volse il viaggio ,
Ogni sentier dall' uom segnato ei vinse .

Le grazie tutte delle antiche Muse
In Milton si accoppiâr. Come il subbietto
Immenso ci fu, ch' ei contemplò; leggiadro
Qual d' Eden fiore il più gentil; tremendo
Come l' abisso; al par del ciel sublime.
Di peregrine idee la mente acceso,
Spencer vivace fu tuo vanto, o cara
Terra del mio natal. Quasi fiumana
Di limpido cristal, sulle intricate
Vie di magico suol ne corse il canto:
E da Chaucer l' attinse, antica face
Del britanno Elicon, onde il bel carme,
Dell' età tra la nebbia e del sermone
Splende così, che i men remoti oscura.

Salve, Albion! Possa mia Musa, oh possa
Destar lusinga in te, come l' eletto
Coro delle tue figlie in me ne desta!
È lor vanto beltà, pietoso core,
E gentil senno, e semplice costume.
Ne disegnò bella Armonia le forme,
Aglaja le adornò. Ligustri e rose
Ne infiorano le guance. A giovinetto
Purpureo fiore di rugiada asperso
È la bocca simil. Tremule anella,
Bionde, lucenti, quasi rai di Sole,
La cervice ne ombreggiano: qual neve
È il ben tornito, rilevato seno;
E dardo è al cor ogni parola, ogni atto.

Isola avventurata! In mezzo all' ondo
Maraviglia, terror, de' più lontani

Popoli sei ; tu lor delizia e speme .
Fiamma ben ponno e morte a' lidi estrani
Recar tue navi , se vendetta il chiede ;
Estranie navi a' lidi tuoi nol ponno .
Come l' ira del mar sprezzan tue rocce ,
Ostil minaccia 'sprezzi . — O Tu , che i regni
Or sollevi , or deprimi , eccelso Nume ,
In luminose schiere le celesti
Virtù deh invia sulla natal mia terra .
Pace innocente , e sociale affetto
Fa che qui regni , e carità , che dolce
Ha di pianto mercè per le bell' opre ;
E l' intrepido vero , e dello spirto
Il sublime decoro , e non dal senno
Il coraggio diviso , e parca vita ,
Che dai lumi traluce , e il cor-rinfranca ,
E il pudor , che gli sguardi ancor paventa ,
E l' assidua fatica , onde lo stame
Vital si afforza , ed è l' ignavia in bando ;
E il patrio amor , sola virtù sovrana ,
Di tutt' altre principio . Ei la raggianti
Fronte solleva : con pupilla amica
Ciascun riguarda ; e sol dell' opre amante ,
Onde gloria e contento all' uom deriva ,
Più ognor fermezza ne' perigli acquista .

Segue suo corso il Sol , e ver l' occaso
Quanto declina , tanto appar più grande .
Pomposo padiglion la colorata
Nube gli forma , e ne circonda il trono .
Tutto in cielo e sull' onde e in terra è riso .

È questa l' ora (se d' argiva Musa
Sogno non fu), che dal viaggio stanchi
Scioglie Febo i corsier, e d' Anfitrite
Vagheggiar gode le seguaci ninfe.
L' onda ei già tocca, e scende: il luminoso
Globo già mezzo è nell' oceano immerso,
E l' aureo lembo sol di lui si mostra.
L' estremo sguardo al fin volge alla terra;
E sull' igneo pianeta il mar si chiude.

Mentre in dolci desir fervido ingegno
Gl' istanti passa, così fugge il giorno.
Magico cerchio ingannator, simile
A vision, che più non torna, ei scorre:
Tremendo Ver, che ad ozioso sguardo
Sol frivola discopre inutil vita,
E in turpi feste immerso il reo sgomenta.
Soperchio in terra, ignobilmente il sacro
Frutto ei consuma dell' altrui fatica;
Nè alla famiglia dal disagio oppressa,
Che sua virtù colla modestia cela,
Giova il dir come peni. A gloriosa
Meta rivolto, del meschino in petto
Versar tenero cor gode il contento;
E come la benefica rugiada,
Che gli assetati fior tacita asperge,
Di fama schivo, altra mercè non cura;
Chè in sè la trova; e tal, che la dolcezza
Mal ridirne potria lingua mortale.

Ma già del lume occidental l' errante
Nube si spoglia, e per gli eterci campi

Torna suo velo a dispiegar la sera.
Stuol di mille ombre e mille in suo cammino
Queta ella guida, e sulla terra prime
Le più leggiere invia, quindi le brune,
E alfin le negre, onde la scena è chiusa.
Morde più fresco venticel le frondi,
E alle biade sorvola, ove nascosa
La quaglia, al nido la compagna invita:
E quando notte a mezza via si appressa,
Di vegetal lanugine le stese
Penne zeffiro carco, il suol ne asperge.
Nulla sdegna Natura. All' alimento
Intenta sol delle create cose,
E dell' anno alla pompa, ella que' germi
Sull' ali pon delle notturne aurette,
E quietamente ne feconda i campi.

Riede al tugurio il pastorello; e il gregge
A sè dinanzi guida. Allegra in volto
La forosetta, che d' amor l' accese,
L' orme ne incontra, e a disgravar le colme
Poppe si adopra delle pingui agnelle.
Pare l' affetto è in lor, pare il contento:
D' amor favella è il guardo; ugual desire
D' amore il pegno. Per amene valli
E solitarj poggi, ove il minuto
Popolo delle Fate in giochi e in danze
(Siccome fama nel villaggio suona)
L' estive notti a trapassar discende,
Volge la coppia il piè: ma dalla tomba
Si allontana di lui, che a sè fu crudo.

E dalla torre pnr, deserto albergo
D' ululanti fantasmi, il cammin torce :
Vani spaventì, onde la notte è madre!

Pe' torti calli e tra le siepi alluma
La lucciola sua gemma, e peregrino
Tremulo raggio le tenebre avviva .
Alla notte, che tacita si avanza ,
Non già di greve stigia veste adorna ,
Come nel verno suol, ma di negletto
Leggiero vel, che ad ogni soffio cede ,
Lascia il mondo la sera . Un fioco lume
Al suo partir succede, e dubbie forme
Allo sguardo presenta . I rivi, i boschi ,
I villaggi, le balze e gli alti gioghi ,
Ove più lungo si mantenne il giorno ,
Più omai non son che ondosa, incerta scena .
Stanco l' occhio di quivi al ciel ritorna ,
Ove di schietti rai Venere brilla ,
E le bell' ore ad amor sacre adduce .
Da quando muor sin che rinasce il giorno ,
Della notturna argentea lampa il regno
Annunzia il fulgid' astro ; e allor che il miro
Dolce pe' rai contento al cor mi piove .
Striscian agili il cielo, o in portentose
Forme sull' orizzonte ardono i fochi ,
Di non lontani guai presaghi al vulgo .
Tra l' ignee sfere, onde l' eterea volta
Ha fregio e vita ed altre stelle il giorno ,
Dall' arcano cammin rèdeuce, il varco
La cometa si schiude, al Sol conversa ,

E mentre sulla terra la tremenda
Chioma dispiega, il cor dell' empio agghiada.
Ma di Sofia non già pava l' alunno.
Dagli error scevro della turba ignara,
Ben giungi, al glorioso ospite ei dice.
Di verace saper cresciuto al lume,
Ed ebro il cor di sovrumano diletto,
Scorre e misura il ciel: nè strano è il novo
Astro agli sguardi suoi, da non incerta
Legge guidato negl' immensi giri,
E da provvida man lanciato in corso.
Vapor salubre sui siderei globi
A piover forse dall' enorme coda
Prefisso fu dal divin Fabbro, o il foco
A rinnovar, che il Sol perpetuo versa,
O a illuminar in suo viaggio i mondi.

Cinger la chioma in sul finir del canto,
Dolce Filosofia, vo' del tuo serto.
Tu sorgente del ver, tu viva luce
Sei. Più possente di meriggio estivo
Scende allo spirto il tuo chiaror; più puro
Del raggio, che al partir l' alma conforta,
E dell' eterico di segna l' aurora.
Francheggiata da te, da te nudrita,
Oltre i confini di terrena brama
Ella s' innalza, e con angelic' ala,
Di sovrana virtù poggia alla cima,
Dove calma e seren mai non vien manco.
Tu di ragion, di fantasia tu al guardo
Dell' alte sfere ne' cerulei campi,
Come ne' gorghi del profondo abisso

L'immensa mole di Natura scopri;
E mentre l'una dal tremendo nulla
Sino al Fattor del tutto la catena
Delle prime cagion segue e dell'opre,
Vcloce l'altra sul creato vola,
E la pompa ne abbraccia, e del presente
Quasi non paga, l'avvenir figura.
Dal raggio scorta di tua sacra lampa,
Magnanimo cammin tenta la Musa.
Ai secoli ella parla, e insegna e piace,
E l'orecchio lusinga, e il cor sublima,
E corona immortal dispensa e merta.
Dell'uman germe, se propizia spiri,
È la Musa il tesor, la gioja, il vanto.
Qual fora l'uom senza di te? Fra i boschi
Un vagante selvaggio e fra i deserti,
Di preda ingordo, ignudo o di ferina
Spoglia coverto sol, straniero all'arti
Onde cara è la vita. Ei non le vive
Cure d'amante cor, non la dolcezza
Del nodo social, non delle leggi
L'util governo e le celesti forme
Della virtù conosceria, nè l'arte,
Che norma è all'arator, nè del nocchiero
L'animosa scienza, onde guidato
Sol dalle stelle, impavido l'ardente
Zona trapassa, e s'avvicina al polo.
Senza te, di delizie austera madre,
Nulla esister potria. L'odio, la frode,
L'ignavia, le rapine, avrian la terra
Fatto teatro di perpetuo lutto.

Pace, concordia, e da ragion nudrito
Fraterno affetto alla tua scola appreso,
Vita è dell' uom. — Mentre così sul remo
Operoso drappello il braccio stende,
Veglia Sofia di fragil nave al corso,
O qual soffio di ciel gonfia le vele.
Nè del terrestre picciol regno è paga;
Ma per le sfere libera trasvola,
E il creato contempla; e ne' prodigi
S' imparadisa di Colui, che a un cenno
Creò la terra, e ne descrisse il giro.
Là de' pensieri con mental pnpilla
Le region trascorre, e a lei davante
Presta la schiera de' fantasmi sorge,
O si dilegua, e si scompagna e muta,
E ognun sua cella occupa. A trarne il vero
Accorre indi Ragon, che di celeste
Consiglio al raggio in securtà sublima
Del mondo spirital sino alla meta,
Dove insiem colla vita eterno è il moto:
Ma velo arcano allor la mente ingombra.
Tal d' Iddio fu il voler. Saper sol basti,
Che in cieca notte d' ogni luce muto
Erra colui, che a maggior volo aspira.
Mal nella vita prima a intender l' opre
Dell' increato Fabbro uom si affatica;
Chè quanto ognor più l' intelletto vede,
Tanto dal suo veder più s' allontana
“ La somma Sapienza e 'l primo Amore „ (*) .

(*) Dante.



L' AUTUNNO



L' AUTUNNO.

Or che di falce armato, e fra gli acervi
 Delle recise spiche, onor de' campi,
 Sorgente di piacer giunge l'Autunno,
 Lieto all'amica lira e al canto io torno.
 Quel che a dicembre imprigionâr le brume,
 E april disciolse, e maturò l'agosto,
 In sua pompa si svela, e l'estro infiamma.

Di fregiar vaga del tuo nome i carmi,
 Te invoca, Onslow, la Musa, e un raggio invoca
 Di tua gloria immortal. Le gravi cure,
 Di patrio zelo generose figlie,
 Onde in fronte hai l' imago e 'l foco in petto,
 Non negar che per poco ella sospenda.
 Ben sa quanto di lei più vigoroso
 Testor ti mostri di sublimi accenti,
 Mentre il Senato di tuo spirito accendi.
 Ma le virtùdi, onde al natio paese
 Onor deriva, ancor la Musa ammira;
 E salda è nel voler, se infermo ha il verso.
 Da patrio spron riscossa, ella più franca
 Dispiega il vol. Del cittadin l'affetto
 All'impeto del vate allor si aggiunge.

Quando al novo signor cede i bei giorni
Della Vergine il segno, e in equa lance
Son le stagion librate, dell' estivo
Fulgor l'aere si spoglia, e nn più sereno
Azzurro, sparso di dorata luce,
Al suol sovrasta. Con soave raggio
Tra lieve nube il Sol versa la calma.
Ricca, matura, le ricurve cime
Sostien la messe; e, ad agitar del solco
La biondeggiante veste, aura non vola.
Dell' ubertà questo è il silenzio. Il bianco
Etereo vel pur talor frange il vento.
Chiaro del dì l'apportator si mostra;
E ad or ad or dietro alla nube ascoso,
Di fosca ombra fugace i campi ammantà.
Sovra le opime biade erra lo sguardo;
E qual su fluttuante ampia marina,
Quanto trar d' ala può, lunge si stende.

Son questi, o Industria, i doni tuoi. Te sempre
La fatica accompagna, e più gentili
Costumi insegna, e l' arti belle avvivi.
Ignudo, senz' aita, infra i deserti
E le foreste alla balia de' venti,
Del Sol, del gel, spinse il mortal Natura;
E tratto per tua man fu a dolcea vita.
In van dell' arte nella mente i gerni
Sparsi avea dalla cenna; in van d' eletta
Materia onusta era ogni riva. Un denso
Vel ricopria dell' uom lo spirto. I frutti,
Non da man di cultor fatti gentili,

Divorava dell' anno, e per vil cibo
Spesso a tenzon venia sin colle belve.
Entro informe tugurio, allor che i ghiacci
E le tempeste sulle fosche penne
Il verno conducea, debil, tremante
Riparava la salma. Ai cari alberghi,
Ove or la copia colla pace ha sede,
E di pietate la scintilla prima
In cor gli nacque, e i dolci affetti apprese
Di cittadin, di padre, estranio egli era.
Ferrea vita così, chiuso al contento,
Onde la vista de' simili è madre,
Visse il mortal, sinchè d' Industria al grido
L' ignavia scossa, del nativo ingegno
I tesori scoperse. Apparver l' arti,
E l' ubertà con lor. Da quelle scôrto,
Oltre l' usata via sue forze accrebbe,
E della terra in sen si aperse il varco,
E i metalli ne trasse, e a lento foco
La tempra ne ammolli. Fur dalla scure
Atterrate le selve, ed a più salde
Mura prescelta la montana pietra.
Delle sanguinolente ispide pelli
Industria lo spogliò. Di ben contestò
Lino adornò sue forme, e di esquisiti
Salubri cibi ne arricchì la mensa;
Nè d' elette bevande all' uom fu avara.
Con soave licor negli egri spirti
Conforto e lena infuse, e l' allegrezza
Svegliò, compenso de' terrestri affanni.

All' ardir suo compagna, oltre la sfera
Del bisogno lo addusse, e di Natura
Le dovizie gli schiuse, e ciò che il corso
Fa della vita glorioso e lieto.
Allor di bel desio la mente accesa,
Spiegò l' agili penne, e del decoro
La lusinga conobbe, e a peregrine
Scienze intesa, sovra quanto in terra
E in onda e in aere appar sentì l' impero.
Il nodo social dalle congiunte
Umane posse indi n' emerse; e l' opre
Fur di ciascuno al comun ben rivolte.
Quel che alla patria nocchia o il dritto offenda,
Nel concilio primier così ne apparve.
Origin quivi ebber le leggi e forma,
Impulso l' arti, e stabil norma i gradi:
E mentre incontro all' oppressor fu schermo
Di tutti il petto, con bilancia e spada
Posta in soglio fu Temi. Allor di ceppi
Il meschin non temea: non anco il frutto
Posto avea del lavoro in man del crudo,
Che il nutre sol perchè l' aver ne accresca.
Dal guadagno sospinta e dalla gara,
Comun desio fu l' opra, onde felice
E pien di vanti e di vigor l' uom surse.
Prime dell' arti le città nudrici,
Spinsero al ciel le torri; e a mille a mille
Dai campi e dalle selve a quella vista
Del cupido mortal corsero i figli.
Quivi l' industrie ingegno a più lontana

Meta si stese, e di domestic' opra
Al passeggiar fe' mostra; e di straniere
Dovizie e d'ubertà le vie fur centro.
Al Britanno così primo, o Tamigi,
Fonte di gloria fosti. Eguali a selve
Dal verno dispogliate, ondeggian folte
Le antenne alle tue rive: agili vele
Ne ammantano le cime; il legno è sciolto:
E mentre a lui d'intorno a foggia d'ale
Picciola barca i remi spiega, e 'l grido
Echeggia di chi parte, ai più remoti
Lidi, signor dell'onde, il fulmin reca.
Frutto dell'opra, la superba fronte
Quindi alzâr le colonne: a piene palme
Versò tesori il lusso: in sulle tele
Atti, forme e 'l pensier ne' lumi espresso
Emuli al vero apparvero; e dell'arte
Sotto la man, di fantasia trionfo,
Vita e senso acquistar parvero i sassi.

Di pompa madre, di bellezza e d'agi,
Tutto Industria comparte. Ella del Verno
L'aspetto rasserena. Al foco assiso,
Per lei del turbo, che le freme intorno,
Sprezza l'ira il mortal. Di Primavera
Ella è vita ed onor. Da lei deserta,
Infeconda stagion saria l'Estate,
Di frutti nudo e di beltà l'Autunno.

L'argenteo velo in sulle valli appena
Fa l'alba tremolar, sorge, ed all'opra
Lo stuol s'invia de' mietitor. Sollievo

Alla fatica, ognun l' amata ha seco :
E giunti ove più il solco ha fulvo il manto ,
Tutti a un tempo s' incurvano . Leggera
La falce ruota ; e , ad ingannar l' estive
Ore , i pungenti motti , e le campestri
Baje volano attorno , e i detti arguti .
Col Sol , che il pian tutto già indora , estremo
Il Signor sopravvien . Pago lo sguardo
Ovunque gira ; e testimon de' pingui
Sperati frutti del lavoro , esulta .

Le disperse a raccôr neglette spiche
Il poverel succede , e al fine il rastro ,
Che della messe ogni altro avanzo aduna .
O tu , cultor , con troppa cura ai passi
Non riguardar di chi tua traccia siegue :
Dell' onesto bisogno è questo il furto .
Grato così della ricolta al nume
Ti mostra , che per te fiorir fa i campi ,
Mentre il mendico , dai disagi afflitto ,
Al par dell' augellin , che il ciel nutrica ,
Delle reliquie de' suoi don si appaga .
Pensa , che di fortuna il vario giro
Condur potria tua stessa prole un giorno
A chieder quel , che mal volendo or lasci .

Non povera d' amici , allor che l' astro
Splendea dell' ubertà sul patrio tetto ,
Era Lavinia , di beltà modello .
Ma la sorte cangiò . Sin dalla prima
Estate ogni sostegno a lei fu tolto :
Solo innocenza le rimase e 'l cielo .

Colla vedova madre annosa e stanca
In erma valle i dì traeva. Dall' ombra,
E più dalla vergogna ivi nascose,
Il disprezzo fuggian, onde la stolta
Baldanza umana alla virtù fa scorno
Ne' panni umili del disastro avvolta.
Cibi non compri lor porgea Natura;
E incuriose del vegnente giorno,
Contente si vivean come il canoro
Angel, che a sera le allettava al sonno.
Leggiadra al par di rosa, allor che l' alba
Delle roride stille il sen ne imperla,
Quasi ligustro o alpina neve intatta,
Era Lavinia. Nelle oneste luci,
Donde appena su i fior scendea lo sguardo,
Sculata d' ogni virtute era l' imago.
Talor, quando la madre i duri oltraggi
Le ridicea dell' infedel fortuna,
Palpitante ascoltava, e un vel di pianto
Su i lumi le apparia. Di grazia sparso
Era ogni moto in lei. Succinta veste,
Senz' altro arredo, ne copria le membra;
Chè d' estranio splendor mestier non hanno
Di natura le doti. Appar men vaga
Tropo adorna beltà. Fior di donzelle,
Sembante a mirto, che in solinga parte
Nato dell' Apennin, di sua fragranza
Il deserto consoli, a tutti ignota
Fioria così Lavinia in mezzo ai boschi;
Finchè sospinta dal bisogno, e armata

Di pazienza il cor, serena come
La stella del mattia, le ancor rimase
Spiche a cercar di Palemon sui campi
Recossi un giorno. Di benefic' alma,
D'agi fornito e di soavi modi,
Palemon de' pastori era l'orgoglio;
E tra onesti dilette e placid' opra
La gentil conducea campestre vita,
Cui l'Arcade cantor dai più remoti
Anni ritrasse, quando ancor dell'uso
Schiavo il mortal non era, e di Natura
Con pacifico stil seguia le norme.
Dell'autunnal fruttifera sembianza
Si compiaceva Palemon. Non lunge
Movea da' mietitori appunto il passo,
Quando Lavinia a sè ne trasse il guardo.
Della possanza di suo dolce aspetto
Inesperta colei, ratta si volse,
Ascondendo il rossor, che quasi vampa
Alle gote le ascese. Avea sol parte
Di sua vaghezza Palemon scoperta;
Pur sì tocco ne fu, che in van la forza
Del desir combattea, che in cor gli nacque.
Tu dunque, sì gentil (sempre in lei fiso,
Tra sè dicea), cui da' loquaci lumi
Sì bell'alma traspar, sarai le brame
Di cor villesco ad appagar serbata?
Oh! perchè non se' tu dall'infelice
Stirpe scesa d'Acasto, onde la sorte
Origin ebbe, che or mi fa beato.

Ma ei più non è. Terre, palagi, amici,
Tutto fortuna in un balen gli tolse:
E sposa e figlia, che ne' dì sereni
Di sua magion letizia erano e vanto,
In erma parte ad occultar costrinse
I duri eventi del non proprio fallo.
In van di lor cercai. Misere! Oh fossi
La prole tu del generoso Acasto!

Meglio dai mietitori, a cui si volse,
Esperto allor fu Palemon. La figlia
Era colei del suo compianto amico.
Di stupor, d' allegrezza un improvviso
Impeto il sen gli opprime: l' amorosa
Non pria nota scintilla in viva fiamma
Rapida si converte; e, fatto ardito,
Della brama del cor colle pupille
Già la ninfa ammaestra. Amor, pietate,
E 'l rimembrar del beneficio antico
Lo assalgon sì, che in van contrasta al pianto.
Furtiva essa lo guata, e a quella vista
Per interno tumulto appar più bella.
Così al fin Palemone a lei si scopre:

Sei tu d' Acasto il prezioso avanzo?
Quella, onde in van sinor novella chiesi?
Sì, tu stessa, tu stessa. In te gli sguardi,
Le forme e i tratti in te, benchè più lievi,
Ravviso del buon vecchio. È del tuo volto
Men giocondo l' april, o dello stelo,
D' ogni mio ben principio, unico germe.
In qual deserto mai fu il ciel benigno

Alla tua vita? E dell'inopia in onta,
Che in sul mattin di tua beltà ti afflisce,
Come sì fresca e graziosa? Oh lascia .
Che in altro suol, dove la piova e 'l raggio
Di primavera fan perenne il riso,
Ti trapianti, o bel fior. Del mio giardino
Sii tu la gloria. Sovra estranie glebe,
In sì focosi dì, china la sola
Figlia d' Acasto, mendicar la spica?
A lui, sostegno del meschin, di belle
Opre non mai, nè di mercedi avaro,
Benchè minori ognor del cor, l'intera
Messe degg' io, di che gli avanzi or cerchi.
Il fascio gitta, di tua man non degno.
Magion, campi, signor, tutto a te spetta,
Se al ben, di che sì largo a me fu il padre,
Altro e più caro aggiunger vuoi; la possa
Di far felice d'ugual ben la figlia.

Tacque il pastor; ma nelle luci espresso
Il trionfo mostrava, e quel contento,
Che di virtù l'amor, da grati sensi
Fatto più dolce, in casto petto avviva.
Non rispose Lavinia. Opressa l'alma
Da cotanta ventura, a lui si volse,
E dalle vampe del pudore accesa,
Con dolce sguardo palesò l'assenso.
Alla solinga madre, a cui già lunga
La tardanza pareva, nunzia sen corse
Dell'insperato ben. Di gioja un raggio
All'infelice serenò la fronte,

E della vita al declinar fu lieta:
E lieti fur gl' intemerati sposi.
Delle delizie di sincero affetto
Lungamente gioiro; e la tranquilla
Vita, e le doti a numerosa prole
Ne andâr trasfusa, della patria or vanto.

Funesto all' opra del cultor, già i vanni
Austro dispiega. Delle piante appena
La cima ondeggia, e placido susurro
Infra le biade il venticel risveglia.
Ma la tempesta cresce. Oscura nube
D' immenso vapor colma, il ciel ricopre,
E sulla terra con fragor si versa.
Scosse dall' imo, le sonanti selve
Nembi piovon di foglie innanzi tempo.
Dalla procella invaso, il vicin monte
L' impeto ne respinge, ed alla valle
In torrenti la invia. Torbida l' onda
Il piano allaga, e sull' opimo solco,
Qual per burroni, con furor trascorre.
Docile al vento l' assalita messe
Piega il capo, ma indarno; chè divelta
E aggirata dal turbo, nell' immondo
Limo è travolta, che le glebe ingombra.
Spesso anche il ciel di subito s' annegra;
Lena ripiglia la bufera, e a nova
Diretta pioggia il corso apre la nube.
L' oscurità si accresce; in picciol' ora
- Fatti son lago i campi; e i pingui frutti
L' onda ne avvolge. Dalla crocea zolla

Tinti della collina, a cento a cento
Sgorgan rapidi i rivi; ingrossa il fiume,
E maggior della sponda, oltre si porta.
Gregge, pastor, biade, capanne, tutto
Circondan l'acque; e ciò che d'Austro all'urto
Fu saldo innanzi, è dalla piena or vinto.
Colla speme così la ricompensa
Langue della fatica. Al colle in cima
Sale afflitto il bifolco, e messe e mandra,
Unico aver, naufraghe mira. Il verno,
E i bisogni che adduce, allor figura;
E già de' figli dal digiun trafitti
Gli sona in mente il grido. — O tu, cui l'opra
Del meschinello i tesori crebbe e gli agi,
Onde contento vivi, a sua sventura
Non riguardar senza pietà: le membra
Copri di quei, che di pomposi pauni
Con assiduo lavor le tue provvede.
Non far che il desco di colui, che d'alme
Vivande il tuo fa lieto, e di odorosi
Licor, sollievo degli stanchi spiriti,
Di povero alimento ignudo resti.
Chieder potria non disumano core
Quel che le piogge dissiparo e i venti?
Del cacciator le grida, il tuon dell'armi,
E de' corni il clamor traggono la Musa
Ad affidar gli agresti ludi al canto.
Accorto della preda, a mezzo il corso
Si arresta il veltro, e sospettoso e lento
Alla fratta si appressa. A' rai del Sole

Scaldando la pernice i pinti vanni,
L'occhio solleva, e tesa ovunque scorge
L'insidiosa ragna, onde alle penne
In van lo scampo crede; o se agli agguati
Primi ella sfugge, ancor tra l'aere giunta
Dal mortifero piombo, al suol trabocca.

Ma dalle pene degl'innocui figli
De' campi e delle selve il guardo torce
La pacifica Musa. Della vista
Ben de' viventi ella gioisce, in pace
Accolti e in securtà: le stragi abborre.
Mentre ad errar fra le tenebre spinta
La fiera dal digiun, qual da rimorso
Tocca o da tema all'apparir del giorno,
Dello speco natio la via ripiglia,
Inumano è lo stil, che l'inquieta
Gioventù dalle piume ai campi guida.
Dei di tiranno e delle placid'ore,
Sprezza il mortal quel che le belve affanna,
E sol di rabbia e d'artificj armato,
In pieno lume per sollazzo compie
Ciò che da' mostri del deserto appena
Si cimenta per fame allor che annotta.
O tu, creato alla rapina e al sangue,
Abitator delle foreste ircane,
Del reo tenor dell'uom stupisci, e a dritto:
Chè dal bisogno, d'ogni legge schivo,
Tu vinto sei: de' più soavi cibi
Liberal dispensiera è a lui Natura.

Oltre i campi sospinta, in erma riva

O dello stagno tra gli spessi giunchi
La lepre si ritrae; ma in van. Ginestra
Di deserto scopeto, arido acervo
Di stoppie e vepri, solitario piano
Di cardi ricoperto, alta betulla
O felce, o scabra via tra sassi e rivi,
A suo scampo non giova. In sè ristretta,
In van si cela, e l'inquieto sguardo
Gira e le orecchie tende, e a spiccar pronta
Il salto, in fra le zampe il capo accoglie.
Il sentor, che di lei sul cammin resta,
Fa certa spia del mattutin suo corso.
Della caccia il clamor che s'avvicina
Ogni aurette le reca, e già d'intorno
Le strepita. Smarrita allor si scaglia;
E de' nitriti del corsier seguace
E del fragor de' corni e della gioja
Suonan del cacciator valli e pendici.

Da' compagni disgiunto, a cui davante,
Re delle selve, lungamente mosse,
Erra presso al ruscel dubbioso il cervo:
Ma poi che lo spavento il cor gli punge,
Sovra l'ali de' piè la via divora;
E più s'inoltra, più de' veltri il grido
Scema, e più la speranza in lui si avviva.
Ma, oimè, per poco! Benchè siepi e fosse
Più che iperboreo vento agil trapassi,
E nel più folto si rinselvi, cinto
Dall'inumana schiera ognor si mira.
Nè della preda cui bramosa insegue,

Per allentar di passo ella è men certa.
Dagli effluj guidata e dalla polve
Che ne segna il sentier, fuor de' recessi
Il trae della foresta. In van la tema
Penne gli aggiunge al piè: le più riposte
Fratte percorre in van. Misero! I lochi
Al chiaro giorno aperti, ove i rivali
Vinse in giostra, o pietosa ebbe l'amata,
In sua rapida via scorge, e sospira.
Spesso nel fiume, l'anelante fianco
A ristorar, si gitta, onde men conta
Sia la traccia ai levrier. Cerca i compagni;
Ma il fuggente drappel troppo è remoto.
Debili al corso i già sì pronti e lievi
Nervi omai sente, e qual per febbre oppresso
Dalla fatica e dall'affanno il petto.
Nel disperar salute al fin l'estrema
Speme il meschin ripon. Sovra la sponda
Si arresta, e calde lacrimose stille
Gli rigano le gote. A salti; a slanci
Lo stnol de' veltri d'ogni parte sbocca,
E con barbara gioja su l'immota
Damma si scaglia, e ne dilania i membri.

Dispietato costumel A che, se tanto
A giovinezza il sangue arde le vene,
Il leon non assal, re del deserto,
Che di temenza ignaro, a lento passo
Contro alla lancia in lui conversa move
E sol col guardo il cacciator sgomenta?
Agli ovili funesto, esce dall'autro

Insidioso il lupo. A che i molossi
Contro al ladron non disprigiona, ond' abbia
Morte là dove disegnò la strage?
Con urli orrendi e minacciosa fronte
Vien dal bosco il cinghial. Garzon, che tardi?
Di ferro il braccio t'arma, e a lui ti avventa.

Ma d'alto cor non già toglie alla prole
D' Albion mia codarda caccia il vanto.
Contro il notturno assalitor del gregge
Di ardimento e destrezza ella fa prova,
E dallo speco il caccia, e 'l tortuoso
Calle per campi e per burron ne siegue,
E folte macchie passa e rivi e selve:
Sol degli stagni al traversar va lenta.
Dall' impeto condotta, entro il veloce
Fiume talor si scaglia; e poi che a terra
Stanca ed esangue al fin giacque la belva,
Tutta di voci di trionfo intorno
La valle suona, e le risponde il colle.

Dal periglioso clivo con veloce
Corso ti slancia, o cacciatrice schiera:
Lo spazio e 'l tempo col desio divora,
E di coraggio e d'agil piè fa prova.
Felice quei, che i tortuosi giri
Segna primier della fuggente volpe,
E l'arti ne discopre, e la favella
Conosce de' levrieri, e la raggiunta
Belva spirar sotto gli strazj mira
Di cento bocche, e non mandar lamento!
Il corno suona, che del fiero ludo

Il fin prescrive . Al destinato albergo
Si ricovra l'eroe . Pendon sospesi
Alle mura i trofei , che d'animoso
Industre cacciator fan chiaro il merto .
Inaridito della volpe il cuajo
È al tetto affisso , e di ramoso cervo
La vasta fronte le pareti adorna .
Si avvicina la notte ; e l'anelante
De' compagni drappello a quei si aggiunge .
Assiso il prode allor , di sue bell'opre
Incomincia l'istoria , al braccio ignote
De' Centauri tessalici . Di voci
Suona di maraviglia e di contento
La villesca magion , mentre di larga
Spoglia de' boschi il focolar nutrito ,
Stridente avvampa , e i gloriosi volti
Degli ospiti rischiara . Di esquisito
Licor spuman le tazze , e del fumante
Lombo sotto l'incarco il desco geme .
In pugno ai prodi il trinciator coltello
Risplende già ; di spazioso solco
Impresso già l'abbrustolito fianco
Appar del bove , e con bramosa fame
Delle fatiche del percorso arringo
Si compensa la turba . Ognor più il labbro
Ne discioglie allegria . Della britanna
Gloria , che mai , sinchè da tanta mole
Di pingue cibo suo vigor derivi ,
Languir non può , già ognun ragiona , o il ferro
Avidamente in più cedevol dape

Immerso ad or ad or (se dell' ingordo
Avvien pur che il costume indugio soffra),
Al cielo i vanti della caccia estolle .
Saziata la fame , alla seguace
Sete il capace vetro impon che appresti .
Di rubicondo umor colmo , spumante ,
Lo stringono i gagliardi , e tal profumo
Intorno si diffonde , che al soave
Fiato rassembra di campestre ninfa ,
Quando su letto di viole assisa ,
Dell' adorato pastorello i passi
Ascolta , che furtivo a lei si appressa .
Dalla riposta sotterranea chiostra
Il purpureo d' ottobre almo licore
Di sei lustri superbo , alla gioconda
Notturna luce brilla , e de' più rari
Generosi falerni emula i pregi .
Il tempo ad ingannar , sotto fumosa
Nuvola per brev' ora è l' *Whist* in volta ;
E da' sonanti bossoli scagliato
Prorompe il dado , che al romor si mesce
Del garrulo drappel . Con folle scherzo
Afferrata così , tratta è l' ancella .

Ma lunge i lievi giochi ! Il sitibondo
Stuolo in cerchio si aduna , e a valorose
Prove , devoto dell' allegro Bacco ,
Già si apparecchia : nè rifugio l' arte
Appresta al meschinel , che al debil petto
Il soverchio lico paventa infesto .
In ogni gola il puro umor gorgoglia ;

La mensa ondeggia ; e al piè dell' ebbro infida ,
Già la terra vacilla . Romoroso
Da venti lingue a un tempo esce l' errante
Sermon confuso , e di corsier , di veltri
Si favella , o di spettri o delle vane
Ragion del vulgo , e del poter de' regi :
Quando repente in risonante metro
Dell' allegrezza la canzon s' intuona ,
Che sino al cor penetra , e la concorde
Ingenua laude le risponde e 'l riso .
Dalle grida così desto il levriero ,
Sorge , l' orecchio tende , e dell' accesa
Gara il clamor cogli ululati accresce .
Quasi notturna procellosa piovà ,
Che cessata la furia , a poco a poco
In più sommesso mormorio si perde ,
Di que' prodi così langue la voglia .
Inerte il labbro , più a vibrar non atto
La sonante parola , ai sorsi estremi
Appena si disserra . Al par di Sole ,
Che per mezzo alla nube i rai tramandi ,
Duplici e saltellanti agli ebbri lumi
Appajono le faci , e tutta intorno
Move la stanza in giro . Il piè vacilla ,
E con tarda caduta i ponderosi
Corpi il terreno ingombrano . Dispersi
Fogli , fiale e rovesciati nappi
Giaccion sul desco , ed al suo piè la stesa
Sibilante caterva . In mezzo siede
Colla distorta gamba il pigro sonno ,

E sopor grave negli spirti infonde,
Che all' alba cessa. Per gran ventre altero,
D' immenso cibo e colme tazze abisso,
Campion del clero invitto in piè sol resta;
E vólto il guardo al sonnacchioso gregge,
In bassi accenti di sua prava etade
La debil temprà nel partir deplora.

Di fieri ludi dal furor sospinto
È il Britanno così, nato alla guerra:
Ma lunge, ah lungè dall' amabil sesso
Costume ugual! Dal varcar siepi a slanci
E governar d' igneo corsiero il morso
Laude non vien che la beltate onori.
La dolcezza natia muliebre aspetto
Perde in viril comparsa. È vanto primo
In donna la pietà, che altrui soccorra,
E 'l soave rossor, che d' infiammata
Rosa repente ne colora il volto;
E mentre col timor par che a suo schermo
Dell' uomo il braccio invochi, il cor ne impiaga.
Possan le belle, d' Albion decoro,
Non altra mirar mai dolente scena
Che degli amanti la mestizia e 'l pianto!
Per le magiche vie dell' amoroso
Regno, o garzon, venatic' arte appresta,
E più nobil trionfo il gentil sesso.
Fugge la vergin pria, ma non si adira
Che nella dubbia fuga altri la siegua.
Semplice gonna i delicati membri
Ne adorni; e, alunna d' armonia, canori

Accenti al cor ne invii: dolce il liuto
Risoni al tocco dell'eburnee dita,
E in ogni passo e in ogni moto espressa
La grazia sia, dote sua prima: industri
Foglie su niveo lin coll'ago intrecci,
E il pennel guidi, che ai color dà vita.
Nulla nell'arte d'Anfion si mostri,
Di che ignara ella sia: la più leggiadra
Schiera de' fior con dotta mano educi,
E le fragranze del fuggevol anno
E di Natura le delizie accresca.
D'amor, di grazie ai posteri feconda
Origin sia: schietto, gentil costume
Vanti ogni età per lei: per lei sollievo
L'abitator de' campi abbia dall'opra,
E sol modestia ed innocenza regni,
E dolce appaja di virtù l'aspetto,
E sien gli affanni di quaggiù men duri!
Delle Belle il poter, la gloria è questa.

Là sotto quel nocciuol, presso alla valle,
Dove sul masso il torto rio si frange,
Vanne, o pastor; ed in succinta veste
Le spesse fratte e gl'intrecciati arbusti
A trapassar ti affretta, agreste ninfa.
Degli ultimi concenti è a voi cortese
Delle selve il cantor. Tramezzo ai folti
Rami per te già d'avellane iu cerca
Stende il braccio l'amato: il tronco scote;
E, maturo, in cader, l'interno frutto
Della scorza si spoglia, e strepitante

Grandin simile, che in procella estiva
Sovra il terren rimbalzi; e color mostra
Al biondo crine di Melinda uguale,
Vaga regina, dalle grazie adorna,
Che in suo schietto costume ella disgrada;
Più saggia ancor che bella; e tal, che dotta
Lingua non v' ha, che ne pareggi 'l merto.

Di Fantasia sull' ali or, tra gli opimi
D' Autunno labirinti si trascorra,
E de' pometi alla fragranza, al rezzo
Si ristorino i sensi. Al vento e al Sole,
Che l' opra sua compie, docile il pingue
Frutto si stacca e cade. In ogni parte
Varia gialleggia la melliflua pera.
Dall' elemento primo i suoi profumi
L' alma Natura trae, che tutte affina,
E di temprato Sol, di terra e d' acqua
In mille guise e d' etere li mesce.
I tesori odoriferi son questi
Dalla fresca diffusi aura notturna
Per lo verzier, cui di purpuree poma,
Del palato delizia e dello sguardo,
La mano abbellà del prolific' anno.
Dall' acerbetto succo, onde più il gusto
Lusinga il sidro a te, Phillips, fu l' estro
Acceso, che dell' anglica Pomona
Fidò le glorie al canto; a te, che franco,
Della tiranna rima con secondo
Esempla il giogo all' Anglo vate hai tolto.
Primo tu fosti, onde il Britanno apprese

Come ne' dogli di Siluria spumi
Il possente licor, che nella fredda
Stagion gli spirti intorpiditi avviva,
E il sen rinfresca mentre l'aere avvampa.

Su gli ameni sentier di tua campestre
Stanza nell'ore che più mite splende
Il Sol, concedi ch'io rivolga il passo,
Egregio Dodingtono. I verdi piani
In diletteosa interminabil vista
Si stendon quivi, e boschi e messi e paschi
Di mandre sparsi, e di Dorsèt le arene.
Di tua magion dalla solenne fronte
Rapito è il guardo mio. Nuove colonne
Ogni giorno vi scopre, e nuove piante
E nuove grotte ogni stagion fiorita:
Tutto l'impronta di tuo spirito mostra.
Sede han quivi le Muse. A te sul capo
Ed al querulo Young nella frondosa
Propinqua selva degli allòr fann'arco;
E dalla brama di tua laude acceso
Sovente io pur tra que' sentier m'aggiro,
E di Natura nell'aperto libro
Medito i carmi, e ad intentato volo
Sovra le penne della mente aspiro.
Quel che l'Autunno di più vago dona
Del tuo giardin dalle ridenti mura
Pender vegg'io. Del vellutato manto
L'odorifera pesca ivi fa mostra,
E di sua manna tra le foglie il fico,
E di sanguigni grappoli la vite.

Rapida spiega or l'agil ala, o Musa,
E il suol percorri ove a più caldo Sole
Cresce, e rosseggia la feconda vigna
E la valle corona, o sulla balza
Con torto piè si arrampica, e tra i massi
La vampa accoglie, che d'umor l'impregna.
Piegano al pondo i rami, e fra 'l volume
De' verdeggianti pampini, com' ambra
O fiammante rubin splende il racemo.
Nutrito è 'l frutto di sottil rugiada;
E al vario raggio del tranquillo giorno
Ognor più forza il dolce succo acquista.
I doni primi a ragunar d'Autunno
L'amante corre gioventù de' campi,
E col canto e la danza i lieti giorni
Della vendemmia annunzia. A rivi sgorga
Lo spremuto licor: colmi ne vanno
I sitibondi vasi, e d'allegrezza
Del buon villan s'empion le tazze. Il vino
Là si prepara, onde il color le vive
Labbra odorate, che il desio deliba,
A Fantasia rimembra. Il generoso
Borgogna, onor delle patrizie mense
Quivi si forma, e lo Sciampagna, lieve
Come lo spirto che nel sen risveglia.
Ma già l'anno declina: della terra
Il vapor si condensa, e lungo il colle
Cinerea nebbia si diffonde. Il vasto
Monte, che d'acque ha le radici ingombre
E delle region segua le mete,

Non più in sua varia maestà si mostra.
In pigra nube avvolto, onde la selva,
Se vento spira, è ricoperta e il clivo,
Le luci aggrava. Taciturno e lento
Il distinto a fatica oscuro fiume
Chiuso tra gli argin move, e gramo il volto
Appar del Sol, benchè al meriggio. Abbaglia
Talor, ma non rischiara, e fra nebbiosi
Cerchj spavento ai men veggenti inspira.
Per mezzo al torbid' aere, degli oggetti
S'aggrandisce la forma; e di gigante
Sembianza acquista il pastorel, che a tardo
Passo all' ostel s' invia. Tutto all' intorno
Alfin la densa oscuritade ammantata.
Pria che fuor delle tenebre dal cenno
Tratta del gran Motor fosse la luce,
Tal del Caosse, a fantasia dipinto
Dall' Idumeo pennello, erà l' aspetto.

Il vagante vapor, che lungo i poggi
Fuma, alla pioggia misto e a' liquefatti
Alpini ghiacci, le caverne colma
Della montagna. Per gl' infranti massi
L'acqueo tesor ne sgorga; e quinci 'l rivo
Gli nmor deriva e sua dovizia il fiume.

Altri pensò che negli scabri liti
Ove più violento il mar trabocca,
Infra solchi di sabbia la sospinta
Onda penetri, e dell' amaro sale
Nelle petrose sotterranee celle
Si spogli, s' addolcisca, e vitrea scorra:

Per le arenose vene ai più leggieri
Lavacri ascesa al fin dell' arduo monte,
Spesso di quinci sulla valle piova,
E peregrina da' paterni gorgi,
A' rai del Sol ringiovanita brilli
E tutto sparga di freschezza il clivo.
Sogno di fantasia! Perchè i recessi
Cercar l' acqua dovrà di steril alpe,
Mentre più queto e mien lontano letto
Le apprestano le valli? o se per torto
Cammin segreto sconosciuta possa
A errar la spinge finchè al sommo arrivi,
Perchè repente a mezza via si arresta?
Dalla congerie de' raccolti sali
Petrificati dall' etade, ostrutti
Sarian que' varchi, e a grado a grado il piano
Colmerian sì, che su novello fondo
Il gran padre ocean versando il flutto,
Già di Deucalion sovra l' invaso
Globo rinnovellata avria là scena.

In qual parte le immense assidue fonti
Si celan dunque, che a Natura eguali,
Invisibile ad uom serban la stanza,
Benchè liberalmente al suol ministre
Di tesori e di vita? O tu, che i fieri
Arcani a penetrar del negro abisso
Dato fosti al mortal, veloce Ingegno,
Delle rupi nel sen la via ti schiudi,
E alla pupilla attonita l' interna
Forma ne mostra. De' lor folti boschi

L' Alpi dispoglia e 'l Tauro, e della tetra
Chioma l' indico Imao, che al cammin segna
Del vagabondo Tartaro la meta.
L' Emo e l' Olimpo, di sonanti rivi
Fecondo padre, alle bramose luci
Svela, e d' Offrino mi disserra i gioghi
Che dagli Scandinavi alla gelata
De' Lapponi contrada ergon la fronte.
Sul Caucaso mi porta, ove al nocchiero,
Che l' Eusin solca e 'l Caspio mar, sia noto;
E del freddo Rifeo sulle scoscese
Rocce mi guida, cui l' ignaro Scita
Solido cerchio della Terra estima.
Delle perpetue nevi i monti sgombra,
Onde ognor d' acque alteri alzano il corno
Della Siberia i solitarj fiumi.
Sovra la spuma, che a' suoi piè si frange,
Me dalla cima del superbo Atlante,
Cui la vetusta favolosa gente
Gli astri pose in su gli omeri, sospendi,
E con subita luce i suoi mi svela
Sotterrane! prodigj: le spelonche
Dischiudi, ove il metallo ignoto cresce,
Ed allo sguardo ne risplenda il lampo:
Dell' Abissinia i burron vinci; vola
Della Luna sui gioghi, e di que' fieri,
Vasti giganti della Terra figli
Nell' imo grembo quasi stral penetra.
Fa che dell' Ande della chiara zona
Stesa sul fooco mar, che attorno freme

All' Antartico polo, a me i tremendi
Misteri aperti sien. — Tutto a tna possa
Cede. Stupenda scena! Io già de' fiumi
La vena scopro, e a sprigionarsi intesi,
Errar gli ascolto: gli arenosi letti.
Miro, e le piogge a tramandar prefissi
I socchiusi meati, e gli stillanti
Ghiacci, e la nebbia che sottil n' esala.
La sabbia ribollir veggio sull' onda,
E frammista la selce alla minuta
Ghiara, e i rivi de' massi, e i tortuosi
Meandri e i seni ove l'umor si accoglie:
Sotto le assidue stille io delle balze
Gli ampi tubi discerno, e incontro all' acque
Ingente ammasso d' indurata creta.
Il liquido tesor di quinci scorre
E 'l varco ovunque sforza, e delle rocce
Dall' alto si precipita, o dal centro
Sbocca de' poggi. Ne solleva il caldo
Sole allora i vapor; l' aere gli addensa,
E in pioggia vòlti, i monti n' empie e i fiumi.
Novello corso a ripigliar, ne' gorghi
Tornan l' acque così del freddo abisso,
E con assiduo moto la sovrana
Legge compion, che all' orbe il Nume impose.
Quando l' ultima luce, che non lunge
Del Verno annunzia i dì, manda l' Autunno,
La schiera delle rondini si adnna,
E scherza e vola e sulla liquid' ala
Si libra, e lieve scende, e l' acque rade.

Delle brine al riparo entro i profondi
Varchi si celsa di scoscesa riva
E ne' tiepidi specchi, o ad altri liti
Spiegato il vol, quivi schiamazza, e al raggio
Si riconforta di più miti aurore,
Sinchè all' antico ostello il dolce vento
La inviti ancor, che a primavera spira.

Nelle belgiche valli, al furibondo
Mar dall' Industria tolte, 'e dall' invitta
Man di libera gente, alle compagne
La cicogna sí aggiunge, e a parlamento
Convenir sembra, e del vicin viaggio
La lunghezza librar. Sulla partita
Non più dubbiosa alfin, la guida elegge.
A drappelli composta, e coll' acuto
Rostro disgombre d' ogn' impaccio l' ale,
Vola in cerchio da pria; quindi a più eccelsa
Region poggia, e su le nubi e i nomi
Con invisibil corso il mar trapassa.

Chi dir mai può qual per alterno giro
Torma di penne cinta il nido cangi
Là dove il tetro vorticoso flutto
Lungo le solitarie isole freme
Dell' iperborea Tule, o contro ai duri
Dell' Orcadi ritegni l' incessante
Ira sí franga dell' atlantic' onda?
Quante, al languir della stagion de' frutti,
Volanti nazion vengono e vanno,
E alate nubi s' alzano, e de' venti
Si abbandonano al corso! Al Sol fan velo

I multipli vanni, e di selvaggio
Indistinto clamor suona ogni riva.

Dal mar non lunge sovra erbosa spiaggia
La giovin mandra in contemplar si allegra
L'innocente pastor. Là pe' suoi nati
Non paventa l'augel, sol dalla cura
Mosso del cibo. Su gl'ignudi scogli
Talor ne vola in traccia, o attento il pesce
Guata, che al margin si avvicina, e il preda.
Le piume intorno sparse al fin raduna,
E con industrie stil ne intesse il nido.

Ma la diletta Caledonia e gli alti
Monti dal mar sorgenti, onde ha corona,
Siccome in vision si offre alla Musa.
Ancor da scure intatte ampie foreste
Da Natura piantate ivi discerno,
E di color del ciel pescosi laghi,
Onde ognor verde aspetto han le feraci
Ben culte valli, e fresca aura salubre
Spira del patrio Tweed lungo le rive.
Salve, o limpido fiume, il cui bel margo
Del giovanil suonò canto mio primo!
Salve, o Jed, che i volubili cristalli
Tributario a lui rechi. O voi salvete
Figli del mio terren, gelidi rivi,
Non dalla furia boreal remoti,
Che di Betubio e d'Orca in sulla cima
Con perpetuo rimbombo i nembi aggira.
Terra, d'eroi generatrice, è questa,
Di rio destin sotto il flagel cresciuti;

E quando la Scienza, fuggitiva
Dalla Gotica rabbia, il dolce impero
Sino al confine occidental distese,
Le prische usanze ingentili sua prole,
Lume alla mente meditando aggiunse,
E non minor del braccio ebbe il consiglio.
Prode, impavida, saggia, in sanguinosi
Tempi del regno per lo vanto armata,
Scese in campo; ma in van. Dell' infelice
Wallace ancor l' invidiato nome
L' Anglo rimembra. Invitta destra egli ebbe,
Sublime cor di patria fiamma acceso;
Sol mentre visse gli mancò mercede.
D' angusta sfera impazienti, al vivo
Lume conversi, che dell' alme grandi
Le tombe irraggia, sovra estranei lidi
Molti di mia contrada illustri figli
Versan di Marte fra gli sdegni il sangue,
Ed util fanno col saper la pace.
Dell' iperboreo ciel, che lor sovrasta,
Il bell' astro così splende all' Europa.

Chi fia per senno e gagliardia sì grande,
Che disviluppi di Natura i semi,
E dell' industria amico, e de' sublimi
Spirti, onor de' mortali, alla futura
Gente di miglior fato apra il volume?
Chi l' ignaro cultor de' boreali
Campi dell' arte arricchirà, che l' anno
A doppia messe astringe, e ricompensa
Di lieti giorni alla fatica appresta?

Chi lucro e vanto da' recisi velli
Fia che gl' insegni ad ottener del gregge,
E in lieve tela, quasi neve bianca,
Il lino a trasformar, e con robuste
Braccia di remi armate i vergognosi
Ozj a sbandir, mentre la pingue preda,
Che del celtico mar popola il greinbo,
D' agi, tesori e ognor crescente possa
È al Batavo cagion? Della bell' arte,
Che all' industria dà vita, e l' animosa
Nave dell' ocean commette ai gorgli,
Chi maestro ne fia? Due generosi
Popoli allor, d' idee come di nome
Tra loro affini, ad Albion lo scettro
Affideran de' mari, e fia del mondo
Maraviglia e terror. — L' eroe già nacque;
E in te, sua speme, suo sostegno e vanto
Sangue di prodi, eccelsa, iudomit' alma,
Argyle, in te la patria terra il mostra.
Grazia, senno, valor che tra i perigli
Più ognor sorge e s' affina, ella con gioja
E pupille di madre in te ravvisa.
Miste a' guerreschi lauri ornan tua fronte
Le pacifiche palme, e qual nell' armi
Possente nel sermon, l' alme penetri
Valido sì, che ogni parola è legge.
E chi alla leggiadria della fiorita
Etade, al senno ed al vigor congiunta,
Far contesa potria? — Nè te, modello
D' egregi spirti, come il ver sincero,

Pietoso al par dell' amistà, d' eccelso
Cor nel silenzio, e di soavi modi,
Forbes, la patria obblia. Crescere altere
Ella per te le florid' arti ammira,
E d' alta speme confortarne i figli.

Ma si torni alle selve. Il color novo
Delle languenti foglie il guardo attrista.
Più basso metro la solinga Musa
Intuoni dunque, e pe' sentieri, sparsi
Delle spoglie degli arbori, ne guidi,
Ove l' Autunno al declinar si mostra.
Pur di serena luce ancor nel giorno
Alcun' ora ne allegra, e lieve spande
Campestre pace, agli egri sensi amica.
Il rio, che fremer più che scorrer s' ode,
Incerto è nel cammin; e di rugiada
Carca la nube, i rai del Sol ne asperge,
Che di queto splendor ne adorna i lembi.
Lo stuolo allor de' più gentili spirti
Da natura sospinto e dall' accesa
Di saper bramosia, delle oziose
Città lascia gli alberghi, e sulle inferme
Scene dell' arte sollevando il guardo,
Le molli usanze sdegnà, e fra i romiti
Silenzj delle selve in traccia corre
D' agreste pace, che gli affetti acqueta.
Lungo i prati e i boschetti, ove la stanca
Voce dell' augellin risona appena,
Sovente errar deh potess' io; felice
Se querulo cantor, dalla compagna

Disgiunto, il duol con dolci note inganni,
E delle foglie al fremito si accordi,
Mentre il tordo, o il fanello e la vivace
Lodoletta, che dianzi delle folte
Ombre i taciti orror molcean col canto,
Scoperti or solo dal tremor dell' ali,
E muti all' armonia, sovrà l' ignudo
Ramo si stanno, e le sparute penne
Miran dolenti. Da crudel pupilla
Igneo piombo guidato, del novello
Anno i concenti deh a troncar non giunga,
Allegrezza de' campi, e all' infelice
Preda perdoni, che improvviso colpo
E lenta morte alle foreste invola.

Più dolce senso il pallid' anno infonde:
Cade l' arida foglia; del paterno
Arbore al piè ne' vortici del vento
Si aggira, e spesso n' è il romor molesto
Al pensoso mortal, che a tardo passo
Gli ermi sentier misura. Pel commosso
Aere leggiera ella da pria si spande;
Ma se avvien che Aquilon sul crin de' boschi
Soffi, di nembo in guisa l' imbiondita
Delle piante dovizia il ciel trascorre,
Sinchè la piova il vol ne aggravi, e seme
Rinascante in april torni alla terra.
Entro il più folto ancor della foresta
Fremer si ascolta tra le fronde il vento;
Ma n' è ignudo il confin, che a quel susurro
Risponde sol collo stridor de' rami.

Ogni verdura langue, e dell' estiva
Ridente veste il debil fior si spoglia;
Nè frutto v' ha di sì tenace scorza,
Che dalla pianta al fin non cada. Selve,
Orti, campi, giardin, tutto la vista
Offre omai dell' Autunno, che vien manco.

Il tempo è questo, in che a Sofia più amica,
Soavità dell' anime gentili
Dolce melanconia dovunque spira.
Cara sorgente d' improvviso pianto
Or sull' accesa gota ella si mostra,
Or in sommessa tenera sembianza
Con palpitante cor sovra l' umana
Sfera s' innalza; e mentre a pensier mille
Negati a basso ingegno il varco schiude,
E a più sublimi variati affetti
Con veloce passaggio il petto educa,
Pietà s' infiamma, e alle magnanim' opre
Con materno disio tutta si dona.
Di natura l' amor, tra' sensi il primo
A' mortali concesso, e la dolcezza
Di far felice altrui, vince ogni meta.
Da nimistà di rea fortuna afflitto,
Ha di sospir così tributo il merto,
E di disprezzo, e d' ignominia frutto
Il tirannico fasto. All' alte imprese
Il coraggio si sveglia; e dell' amico
Della terra natia mercè di fama
E d' onorata invidia ottien la morte.
Per la virtù, per lo decoro e i santi

D' amor legami e d' amistà, con bella
Gara così petto mortal si accende.

Degli anguillari al rezzo, o de' boschetti
Fra 'l dubbio lume, o nelle valli, ai dolci
Vaneggiamenti del pensiero amiche,
O nelle grotte or mi trasporta, o Musa,
O dove tra profetiche tenebre
Da venerande sovrumane voci
Tocco l' orecchio, con diletto ascolta:
O se quivi molesta or fatta è l' ombra,
Di Stowe agli odoriferi viali
Siatemi guida, o voi placidi spirti
Delle ville custodi e de' verzieri
Delle Britaunnich' isole. Men grate
Rustiche scene, men feraci campi,
Men dal lavoro ornati e dall' ingeguo
Orti presenta dell' Ionia il lido.
Dell' arte emulatrice, ivi Natura
Gli ognor crescenti acquisti con geloso
Occhio rimira. E tu le vie primiero
Apristi, o Pitt, ond' ebbe quella impulso.
Deh lascia, che nel tempio, ove il tuo nome
Fia da' più tardi posteri scolpito,
Lo stanco piede inoltri, e a me l' estrema
Luce autunnal tra le caduche fronde
In tua soave compagnia risplenda.
Infra gli agresti magisteri il passo
Movendo insiem, dell' Attiche pendici
Rimembrerò le glorie, e de' più chiari
Sofi i dettami. Di tua mente al lume

Affinerò le idee: tu al mio pennello
De' più vivi color sarai ministro,
Sì che Natura, men dal ver lontano,
Pinga, e i prodigi onde superbo è l'anno.
Delle dottrine alla tua scola apprese
Altrove quindi sorgerò maestro:
O se il coturno a più maturi tempi
Calzar vorrà la Musa, le più interne
Tn le aprirai dell'uman cor latebre;
Ed ogni affetto o generoso o turpe
Fia ritratto per lei. Del bello stile,
Onor del labbro tuo, parte mi dona:
L'arte mi addita, che ammaestra e piace,
E i più codardi petti agita e infiamma,
E miti fa d'onesto zelo i modi,
E su trono venal con franco ardire
La mal sicura pravità spaventa.
E mentre il piè per quell'Elisie valli
Da noi fia mosso, alcun sospiro forse
Ne sfuggirà, Cobham, sulla tua sorte.
Dalla gloria rimossi, a queste piagge
Fnr devoti i tuoi giorni; e quella destra
Che le schiere guidò, d'innocua pompa
I nudi campi a rivestir si volse.
E allor che della Senna l'orgogliosa
Irrequieta gente all'armi astringe,
Insofferente della pace, il mondo,
Entro lor mete a ritener gl'infidi
Ingentiliti masnadier, superbi
Del giogo che gli affanna, il tuo coraggio,

Il marzial tuo senno l'animosa
Gioventù d' Albion tacita invoca.

Ma brevi giorni, al declinar, già segna
Il non più allegro Sol. Gelida, lenta
Si avvicina la sera, ed importuna
Caligin folta sulla terra spande.
Dai rivi, dagli stagni e da' sonanti
Fiumi la nebbia esala, e i campi oscura.
Dal rosseggiante balzo d'Oriente
Integra tra le nubi appar la Luna.
Del giorno all'astro opposta, e monti e valli
E profonde caverne al curioso
Cristal scopre, che l'appressa al guardo.
Picciolo globo ell'è, che delle fiamme
Priva del Sol, ne ripercote il lume,
E più placido raggio al suol comparte.
Dell'aere per lo mar pallida luce
Ondeggia intanto, e per gli eccelsi gioghi
Lieve si spande, e le vallee rischiera.
Mentre attorno così le balze e l'acque
Splendono a quel chiaror, d'argenteo manto
Il ciel si veste, e fa la notte allegra.
Ma quando fioca in sull'estremo giro
Fatta la luce del gentil pianeta,
Cede alle stelle il regno, rubiconda
La boreal meteora si mostra.
Sovra la terra ella da pria si aggira,
Quindi all'eteree vie con tremolante
Splendid'ala s'innalza, e ancor discende,
E veloce qual dianzi, al ciel risale.

Mossa così la subitanea fiamma,
Cresce, si estingue, si raccende, e tutto
Sparge il cammin d' inusitata luce.
In ogni sguardo è lo spavento espresso,
E il volgo assal, che bellicose squadre
Si finge in quegli aspetti, arcane spade,
Ed igniti corrieri, e disumane
Stragi, e rivi di sangue, e rei presagi.
Le fantastiche scene, ond' egli è fabbro,
Fugge così l' ignaro, e da voraci
Fiamme consunte, o da tremuoto assorto
Vaste città già in suo delirio sogna,
E pestilenze e fami ed inondati
Campi e procelle e turbini, e la schiera
Tutta de' mali, che distrugge i regni
In sul confine dal destin segnato.
Natura istessa è a ruinar vicina,
Se al terror credi, che gli cinge il petto.
Ma non così del Savio il guardo estima.
Cupidamente al vacillante lume
Vólto il seguace di Sofia, n' esulta,
E con placido senno, del giocondo
Spettacol novo le cagion penetra.

Negra, profonda al fin notte si avvanza,
E al par del basso mondo i cieli avvolge.
L' ordin confuso appar: nulla più intorno
L' occhio discerne: ogni bellezza è spenta,
E di Natura i variati aspetti
Universale oscurità ricopre.
Tal della luce è la virtù: di tutto

È quella animatrice. Ah! quanto amara
È di smarrito viator la sorte!
Fra le tenebre, di tremendi spirti
E di fantasmi popolate, egli erra;
Nè lume sorge, che d'agreste casa
Il rifugio gli mostri. In erme piagge
Del destrier sotto i piè forse la luce
Fia che a lui brilli, onde all'autunno prena
È la radice de' viscosi giunchi:
Ma il fugace baglior, che sovra il musco
Lieve striscia e si estingue, e ancor si avviva,
Oimè ne inganna i passi, e in limaccioso
Stagno sovente col corsier travolto,
Dove il sentier cercò trova la tomba.
Misera sposa! desolati figli!
Del consorte, del padre in van l'arrivo
Si sospira per voi: con faticosa
Errante speme in van frenate il pianto.
Sovra la chioma del destrier compagno
La salutar meteora notturna,
Dal soffio accesa di propizio spirto,
A lui non fiammeggiò: l'angusto calle
Non vide l'infelice, onde sicuro
Uscir potea dal periglioso guado.

Langue la notte, e agli ultimi d'Autunno
Ridenti giorni apre l'aurora il corso.
A' rai del Sol, che rugiadoso ascende,
Il vapor si dilegua; la canuta
Brina si stempra, e di gemmate stille
Sparsa ogni erba si mostra, ogni virgulto.

Perchè nel cupo della notte, ai furti
E agli eccidj propizia, le ricolme
Arnie rapir, sovra infiammato zolfo
Aggirarle in silenzio, e a' loro industri
Abitanti dar morte? Opra odiosa!
Mentre i bisogni a prevenir del verno,
Lieto dell' ubertà del suo lavoro,
È il buon popolo inteso entro sue celle,
Repente d' ogni parte il vapor negro
S' alza e si spande, e l' innocente stirpe
Ai più soavi odori usa dell' anno,
Punge ed opprime sì, che da' recessi
Fuor tratta al fin della melliflua stanza,
In biondeggianti acervi il suolo ingombra.
Misera! allor che de' più vaghi fiori,
Onde Natura nell' april si adorna,
Il nettare traevi, e dell' agosto
Affrontavi gli strali, e senza posa
Sulle matnre frutta in cerca givi
Dell' ambrosia d' autunno, un cotal fato,
Di', paventasti mai? Mortal perverso!
E quando ancora di tuo ferreo scettro
Dovrà gli oltraggi sostener Natura?
Perchè il riposo invidiarle, o crudo,
Mentre a tuo pro si rinnovella? Astretto
Dal bisogno sei forse? Il pingue mele
Forse non basta, onde la vigil ape
È artefice per te? Da' procellosi
Venti, e dal gelo delle tarde notti
Ricovrarla dovevi, e quando il regno

Più si prolunga dello steril verno,
Alcuna parte del lavor suo stesso
Offrirle in alimento; e tu l'uccidi?
Mira di suo castel ne' tristi avanzi
Alcun ramingo abitator, da morte
Sul comun danno a deplorar serbato,
Debile, afflitto, e non più lungi ei stesso
Dall'amaro suo fin. Città superba
Di tesori, di gente, e de' più egregi
Dell'arte magisteri, e ne' diletti
Immersa e nel letargo, da improvviso
Tremuoto scossa, di sulfuree fiamme
In golfo assorta, miseranda scena
Offre così d'estinti e di ruine:
E tal dianzi, o Palermo, era tua vista.
Ma chiaro il dì già si diffonde, e terra
E ciel ricrea. Tiepida è l'aura; e lieve
Il candido vapor della rugiada
Sul piano ondeggia. D'ogni nube sgombra
L'eterea region, del più soave
Azzurro splende, che distingue il giorno.
Sovra fulgido trono il Sol si mostra,
E la pendice indora. È ovunque sparsa
La freschezza e la calma. Dagli oltraggi
Della bufera, che non lungi freme,
È la messe difesa, e le gelate
Brine e i rigor del verno sotto chiuso
Tetto raccolta, l'ubertà disfida.
Nelle danze, nei giochi e ne' sollazzi,
Cui declinando la stagion risveglia,

L'agreste gioventù sue cure obblia.
Con rustico tenor, che pur diletta,
Rincorata dal suon, rapida in giro
La faticosa villanella move,
E dolce fa di leggiadria comparsa.
Agil di membra, dell'età nel fiore,
Tumidetta di forme, e di vermiglio
Volto, fatto seren da due begli occhi,
Essa è la gloria del villaggio. Un guardo,
Che propizio comparta, a bella gara
I garzoncelli sprona, onde più viva
Per prove di valor divien la danza.
Nè d'allegrezza è il vecchiar del digiuno:
De' fervidi anni suoi, non lunge assiso,
Narrar gode le gesta. Infra i diletti
Obblia ciascun così della futura
Luce il molesto faticar novello.

Felice quei, che di ferace valle
Abitator, dalle città lontano,
Tra breve stuol di non bugiardi amici
Il contento assapora! Degli eccelsi
Palagi a lui non cale, onde le porte
Degli affannati adulator la turba
Contamina ogni dì; non delle gravi
Per aurato lavor seriche vesti,
Che di mille color splendono al Sole,
Nè delle pingui peregrine spoglie
Delle selve e dell'acque, onde tributo
Han de' patrizj le odorate mense.
Umil tetto lo accoglie, abito umile

Incontro alle stagion schermo a lui presta,
E il vigor ne rintegra umil vivanda.
Non di raro licor fuman sue tazze,
Nè in oziose piume e turpi feste .
Le notti passa e i dì . Straniero ai vani
Dell' uom guasto deliri , onde ognor nuove
Dolcezze aspetta , e ne raccoglie affanni ,
Altro non brama ; e sua dovizia è il poco .
Solo in petto simil salda è la pace ;
Saldo il ben sol ch' ei gode . Alla speranza
Chiuso , come al timor , fa delle parche
Voglie norma alla vita , e non mai d' erbe
Priva e di frutti suo tesor Natura .
Ei de' favor d' ogni stagion si allegra .
D' almo latte feconda , dalla valle
Mugge a lui la giovenca ; a lui sul colle
Belan le agnelle , e 'l rio susurra e l' ape ,
Che ad innocente cor lusinga il sonno .
Presso odorosa siepe il fianco posa ;
E sol grotte discopre , e vitree fonti ,
E ombriferi boschetti e azzurri laghi ;
Sol de' pennuti il vario metro ascolta .
Del nudo ver , della beltà senz' arte ,
Dell' innocenza , dell' età fiorita
Frugal , tranquilla , vigorosa , amica
Del diurno lavor , la stanza è quella .
Assidua quivi e non vantata è l' opra ;
Senza perigli la salute ; eccelse
Di fantasia le vision , gioconda
A poetico spirto ivi la calma .

Altri di lucro ingordo, al mar si affidi,
E per più lune delle torbid' onde
Su gli abissi viaggi, ed innocente
Sangue sparga, e castella al suolo adegui
(Barbaro vanto!), e degli omèi si pasca
Di vedovate spose e tremebondi
Teneri parti; ed in estranie terre
Ad avarizia o povertà ristoro
Cerchi. Per le città, dove ogui sceme
Estinto è di virtute, e scaltro ingegno
Chiamato è il ladro, e della legge all' ombra
Iniquità riposa, altri si aggiri,
E il tumulto consigli, e di catene,
E d' amare vicende all' incostante
Plebe artefice sia: gli ognor sinistri
Domestici litigi altri risvegli,
E della face di discordia al lume,
Con ferreo cor, di mal tentato fòro
Ne' labirinti il meschinello adduca:
Con volto più seren, ma non men crudo,
Altri alla pompa d' ingannevol corte
Inteso ed alle fraudi, i preziosi
Istanti perda, e con giocondo riso
E l' odio in petto, altrui si mostri amico.
Sciolto il cultor da' romorosi affetti
D' alma inquieta, in securtà da lunge
Dell' umana procella ode il ruggito,
E più la pace, che il circonda, apprezza.
La ruina de' re, delle rivali
Genti lo sdegno, al cor di lui non giunge,

E del clamor de' popolosi alberghi
Schivo, in queti ritiri, e non turbata
Solitudin fiorita, di Natura
L'opre contempla, e per agevol calle,
Non faticato mai, ne siegue il grido.
In suo vigor l'ammira; a suo benigno
Spron si riscote, e de' suoi don si appaga.
Allor che primavera i germi sveglia,
E schiude all'aure animatrici il grembo,
Ei di quelle serene ore perfetta
La dolcezza assapora, e fior non sorge,
Nè in van profumi spande. Alla fresco' ombra,
Qual di Tempe ne' piani, o sul tranquillo
Emo si gode, mentre il Sole estivo
Più i dardi infoca, e dell' antiche muse
Gli alti carmi rimembra, o a que' dà vita,
Che amico Genio sovrumano gl'inspira.
Dell'anno l'ubertà suo sguardo scopre,
La precorre la speme: e quando i campi
L'autunno adorna, ed al cultor fa invito,
Dalla letizia universal compreso,
Viva ne' rai la svela, e si compiace
De' palpiti del cor. Dolce alimento
Ottien così di fantasia la vena.
Nè di lusinga, benchè torvo regni,
Manca il verno per lui. Di maestose
Profonde idee l'aquilonar bufera
Gli è madre allor che sulla nuda terra
Furibonda si scaglia, e tutto mesce.
In ciel notturno serenato al gelo

Più vive agli occhi suoi splendon le stelle.
Queto passa così gli utili istanti,
E scorre col pensier la terra e i mari.
Lo spirto il Ver gli affina, e di sue posse
La tempra spiega. Dalla fiamma acceso
Dell' eccelse virtù, al dolce incanto
D' amor e d' amistade il cor non tace.
Del vago fantolin, che la cervice
Colle tenere braccia gli circonda,
E piacergli desia, gli scherzi mira,
E coll' umide luci la paterna
Gioja discopre che gli sveglia in petto.
Schivo non già delle innocenti gare
E de' canti si mostra e delle danze;
Chè il riposo del cor da' mansueti
Insegnamenti di Sofia nutrito,
Forza maggior dall' altrui ben deriva.
Gioconda vita è questa, all' ozioso
Abitator delle cittadi ignota:
E già l' ebbe il mortal del secol primo,
Non da veneno di malizia infetto,
Quando seco albergar sotto un medesimo
Tetto a vil non avean gli Angioli e Dio.

Della scienza di tue splendid' opre
Non sii deh avara al desir mio, Natura
Madre, che a tutto basti, e tutto occupi:
Ne' cieli mi trasporta, e degl' immensi
Prodigi mi ammaestra, onde in perenne
Ciro la schiera delle stelle move.
Lascia, deh lascia, che l' eterne leggi

Colla pupilla del pensier ne scopra .
Il sordo Abisso mi disserra , e il varco
Alle oscure latebre ove la prima
Vena si forma de' metalli , e il caldo
Seme del regno vegetal si svolge .
Degli animai le sconosciute norme
Indi mi svela , e dell' umano spirto
Le ancor più oscure vie , sublime fonte
Di vive idee , di variati affetti ,
Che tenor cangia , ma non mai vien manco .
All' estatiche luci gli ammirandi
Arcani addita del creato mondo .
Fugge il tempo precipite ; e l' altezza
Di tue dovizie a discoprir non basta .
Chè se tant' oltre a me poggiar non lice ,
E pigro il sangue , di tue vie nascose
Le maraviglie contemplar mi vieta ,
Sì che digiun di chiara fama io resti ,
Concedi almen , che in pastoral quiete
D' un rio sul margo alla bell' ombra posi ,
E alla mente mi parla , ed a' sereni
Sogni degli ozj miei dolcezza aggiungi .
Tutto ha da te principio , e in te risiede ;
Sol tu del vario canto mio sei meta .
Deh gir non possa io mai da te lontano !

L' INVERNO

L' INVERNO.

Vedi che il Verno giunge, e 'l vario chiude
 Giro dell' anno. E nubi e nemi ed atri
 Vapor, sua trista compagnia, rimena.
 O voi, che agli alti ergete arcani sensi
 E alle superne vision la mente,
 Materia siate a' versi miei. Salvete,
 O propizie tenebre, orror giocondi,
 Ove in negletta, solitaria stanza,
 D'ardor pieno e di giubilo, Natura
 Cantai degli anni in sul fiorir. Sovente
 Vostre deserte inospitali terre
 Con diletto calcai: la pura neve
 Stampar godea de' miei vestigi, ed era
 Non men puro il mio cor. De' venti al rombo
 Porgea l' orecchio e dell' alpin torrente:
 Infra i vapor di vespertino cielo
 Spesso formarsi la tempesta io vidi,
 Nè mai calma perdei. Sinchè dal chiaro
 Stallo del mezzodì con roseo volto
 Primavera apparìa, che tutto avviva,
 Così contento conducea la vita.
 O tu, che della Musa i primi voli

Reggesti, Wilmington, di tuo sostegno
A lei deh sii cortese, or che all' estremo
L' ali dispiega. Del fiorito maggio
Gl' incanti ella dipinse: dell' estivo
Sol contro a' rai, dell' aquila sul tergo
Impavida si stese, e dell' Autunno
Cantò la pompa, la fresc' aura e l' ombra:
Da doppio turbo avvolta, or sovra i nemi
Poggiar tenta del Verno. Al fiero metro
Del furibondo Noto, e de' ruggenti
Fiumi già il canto accorda; e grande, e privo
D' ordin corse lo stil come il subbietto.
Oh me appien fortunato, ove agli audaci
Pensier' tuo spirito, al ver nutrito, arrida!
Tu per vasti disegni, onde la possa
S' innalza d' Albion, sublime splendi
Come per alma intemerata, schietta,
Di patria fiamma, e non indarno, accesa.
Libero spirito, indomita costanza
È al senno in te congiunta; in te con rara
Concordia una virtute all' altra è face:
In te, pubblica speme, il guardo è volto,
E in tacito sermon la Musa invita
Quello a esaltar, cui lusinghiera laude
Appellar non potria l' Invidia istessa.
Del ciel l' impero al Capricorno cede
Il minaccioso Arcier: l' Aquario oscura
Già dell' anno il natal. In su la meta
Declinato dell' orbe, infermo il volto
Appar del Sole, che l' obliqua luce

Per greve, nubiloso aere tramanda.
Languido e smorto il mezzogiorno ei rade,
E fugace in suo corso, alla profonda
E lunga notte, che sèvera il preme,
La terra lascia. Delle pallid' ore
Quando luce' e calor, contento e vita
Si dileguan col dì, men le tenebre
Gravi scendono all' alma. Umida e negra
Zona le nubi avvolge, e di vapori
Smisurato ocean la terra copre.
Di ponderosa oscurità sull' ale
Si avvanza il Verno: con maligni influssi
Natura attrista, e de' malor gl' infetti
Germi feconda. L' uman cor vien manco;
È molesta la vita, e più ancor mesti
Che la melanconia ne sono i sensi.
Giace oppresso l' armento, e senza guida
Sul suol pur dianzi dall' aratro aperto
Va di poche radici errando in traccia
L' afflitta greggia. In sul confin de' boschi
E degli stagni l' ululante spirto
De' turbini si aggira. Infra i dirupi
Scorre fremente il rivo: alle presaghe
Della bufera solitarie grotte
Rauco risponde, e tal fragor rimanda,
Che gemebondo nel pensier risona.
Di mestizia così cinto e di brine
Delle procelle il genitor si mostra.
In fredda piovà, che sull' ardue cime
Pria si versa de' monti, il vapor grave

Si cangia: i nudi rami agita in cupo
Suon la foresta, e dalla rapid' onda
Sommerso è il pian. Men dal terren lontana
Pregna ondeggia la nube; i fiumi accresce,
E fa col vel d' intempestiva notte
Inciampo a' rai del dì. Trepidi i lievi
Dell' aere abitator volan di scampo
In cerca, e solo alla dubbiosa luce
L' angel si mostra, che agitar le penne
Gode sulla palude, e con gagliardo
Petto le furie disfidar del verno.
Dagli squallidi campi ancor digiuna
Torna la greggia, e del presepe chiede
Co' muggiti il rifugio, o al più propinquo
Loco opportuno si ricovra. In folla
De' pennuti domestici la schiera
Verso il villesco ostel celere corre,
Ed il gallo primier, che di sua corte
Il popol guida. Il buon cultore intanto
Del turbo sprezzator, che sull' umile
Capanna stride, al focolar d' appresso
Narra le antiche istorie, e lieto vive.

Sovra le note sponde alzato il fiume
Da' rapidi torrenti, i campi allaga,
E le ruine degli opposti schermi
Sul dorso porta. Frigoroso, orrendo
Dall' alto si precipita de' monti,
E fra deserti e rocce il varco s' apre,
Sin che alla valle giunto, in arenoso
Letto si spande. Maestade in pria

Mostra e quiete: ma tra i poggi stretto,
Vigor novello acquista, e il corso sprona;
E là dove ritegno la petrosa
Balza e la selva oppon, l'acque raduna,
E freme e ferve, e al fin prorompe, e tuona.

Quanta, o Natura, che del mobil anno
Con operosa mano i tempi reggi,
Spira dall'opre tue possanza e pompa!
Terror non fiero al cor di lui penetra,
Che le tue glorie ammira, e con rapita
Mente al canto le affida. A voi, del Verno
Ministri primi, ruinosi venti,
La voce innalzo. Qual romita stanza,
Qual abisso è dell'ampio aere custode,
Che il turbo accende, ed il furor ne accresce?
E mentre tutto sulla terra è calma,
Qual del cielo vi affrena ignota parte?

Di varianti macchie il Sol cosperso,
E in rai di foco avvolto, a sera inchina.
Quasi dubbiosa in vista a qual pianeta
Obbedir giovi, la divisa nube
Pallida ondeggia. Tra cinereo cerchio
In vaporoso ciel le ottuse corna
Pigra dall'oriente erge la Luna;
E tremulo splendor, che nell'ondoso
Aere svanisce e della notte appena
Fende l'ombroso vel, mandan le stelle.
Aggira il vento le cadenti fronde,
E roteando sovra i fiumi sparse
Volan le penne. Del vicino turbo

Presago il toro, le bramose nari
Allarga in alto, e ne respira il fiato;
E nello smorto crepitante lume
La vecchiarella alla conocchia intesa
Vede pur la tempesta; e più la scopre
De' pennuti la schiera, e 'l romoroso
Corvo primier, che, paventando, al pasco
S'invola, e in sen della propinqua selva
Con faticoso vol cauto si asconde.
In suo funereo stil senza riposo
La nottola si lagna: dalle cupe
Onde stridente su gl'ignudi campi.
Spiega lo smergo le inquiete penne,
E l'aghiron selvaggio, e de' marini
Augei lo stuol fende le nubi. Incerto
Già del fosco ocean si mostra il fiotto;
E dagli antri del lido, e dalle alpine
Selve solenne veneranda voce
Esce, che all'uom pronta udienza indice.
Infuria il turbo allor, l'aere si cangia,
E qual torrente si riversa e freme.
Fatto dal pondo dell'eterea forza
Irrequieto il mar, dal freddo abisso
L'acque sommove, e color novo assume.
In fra 'l notturno orror, che tutto copre,
Già la fosca turbata onda si mesce,
E rapida via via s'incalza, e spuma.
Con orrendo fragor, di monte in guisa,
S'estolle il flutto, e toccar sembra il cielo.
Grave quinci precipita, e con roco

Ululo il lido e 'l torbid' aere introna .
Fiero al par d' Aquilon, la nave assale,
Dall' àncora la svelle, e per le immense
Ondose region la sbalza e aggira .
Dalla rabbia del turbo or sqvra il corno
Tratta è dell' acque, or ne' profondi abissi
Dell' ocean si avvalla; ed alle antenne
(Orrida vista!) il Baltico sovrasta .
Da novo fiotto risospinta in alto,
La via segue de' venti, insin che ignota
Spiaggia l' arresti, o di fallace sirte
Sulla petrosa cima la volante
Prora si franga, e 'l furibondo mare
Fatto sia pago de' natanti avanzi .

Sovra il suolo del par la sprigionata
Procella si disserra . Il monte tuona ;
E la superba fronte il più robusto
Arbore inchina . Il peregrin, che a sera
Sovra inospita balza erra smarrito ,
In van si affanna, e ad ogni passo inciampa .
Stride agitato il bosco, e dalla forza
Di Borea svelte sue ramoso membra ,
Della bufera ognor crescente in preda
Volan disperse . Dalla selva ai campi
Trapassa il turbo, e le superbe moli
Crolla del par che i rustici abituri . .
Fugge atterrito il sonno; e 'l ruinoso
Soffio il tetto minaccia e l' ampie sale .
È fama che dogliose, acute grida
S' odano allor per l' aere, ed interrotti

Sospir lontani; arti maligne, infeste
Del Demone notturno, ohe vicina
La sventura predice, o la suprema
Ora di morte al meschinel che langue.

Ma già de' venti oltre ogni meta è l'ira.
Dall'atre nubi in furioso corso
Par che le sfere per lo ciel sien tratte:
Natura tutta allo scompiglio è scossa;
Quando repente il suo Fattor, che solo
Alle procelle impera, ed in sereno
Campo de' venti sulle penne incede,
La calma impon; e ad un girar di ciglio,
L'aere, la terra è l'occean si acqueta.

Tetra è la notte: faticato il nembo
Lento al nembo si mesce, e tutto copre
Il taciturno ciel. Mentre in sicura
Quiete il mondo giace, io le severe
Delle tenebre Deitadi invoco,
E di superne idee l'alma si pasce.
Poste così del dì le cure in bando,
Dal tardo mi disvio tenor de' sensi.

Dove svaniste or voi, terrestri larve,
Trionfo del mortal? dove, o fallaci
Inquieti desir? Vi accende il fasto;
Il rimorso vi estingue. Ognor l'uom pensa,
Nè mai conosce ammenda: in braccio al sonno
Ben si abbandona, ma di quel non gode.
Di novelle speranze il petto acceso,
Così rivede il giorno, e di sue vane
Opre interrotte ricomincia il corso.

Della luce, o gran Padre, e della vita,
Felicità suprema, a me deh' schiudi
La conoscenza tua! Dai folli errori
E dal vizio mi guarda, e dalle prave
Del guadagno lusinghe: al ver mi edùca,
All' interno contento, ed alla sacra
Pace, che in pura cor mai non vien manco.

Di più torbido, acuto aere foriera,
Dal gelido oriente esce la nube.
Il vapor si condensa: in 'bianca neve
Rapido è vólto, e gli alti spazj attrista.
Quasi fiocchi di lana in varie note
Rare scendono in pria le molli falde,
Quindi più folte sì, che il ciel n' è oscuro.
Della fredda stagion vestono i campi
Il mesto ammanto: del fuggente rivo,
In che la neve si dilegua, il margo
Sol nudo appar. Già la canuta cima
Piegano i boschi; e pria che il debil raggio
Ultimo invii dall' occidente il Sole,
Tutto già della terra è il volto ascoso,
E squallido sol mostra ampio deserto,
Ove sepolte del mortal son l' opre.
Di neve il dorso ingombro, il tardo bove
Della fatica or la mercè domanda.
Dal verno e dalla fame agevol fatto,
Attorno al buon cultor l' augel si aggira,
E par che il cibo, a lui dal ciel concesso,
Invochi per pietà. Solo il pennuto
Dal rubro petto, ai dolci lari sacro,

Quando il turbin s' avanza, dagli affitti
Compagni, erranti per le vie, s' invola,
E con annuo costume all' uom si affida.
Quasi pavido in pria, la picciol' ala
Sovra il balcon percote, indi penetra,
E lieve scende e al focolar si appressa,
E saltellante sul terreno, i moti
Della gioconda famigliuola esplora.
Fatto sicuro al fin, delle minute
Reliquie sparse di recente desco
Lieto si pasce, e balza, e ancor si posa,
E qual per meraviglia intorno guata.
Oltre i confin dell' arido deserto,
Poscia più che il timor puote il digiuno,
Men romiti sentier tenta la lepre,
E tra barbari lacci, o sotto il 'dente
D' inferociti veltri, o d' igneo piombo
Al pronto fulminar, dall' uom guidato
Più barbaro di lor, trova la morte.
Con mesto sguardo la lanuta mandra
Il biancheggiante suol rimira e 'l cielo,
E del pasco dubbiosa infra le nevi
Erra lenta e dispersa, e invocar sembra
Co' queruli belati alcun ristoro.

Su via, pastori: dalle usate cure
È tempo di cessar: del crudo Verno
Si disfidi la possa, e sia di largo
Pasto nutrito il mansueto gregge.
Al riparo si guidi. Avvien sovente,
Che nella ria stagion subito il turbo

D'oriente si scagli, e l'infelice
Armento assaglia ancor tra poggj, e seco
Tragga di neve ponderoso aervo.
Cresce pel novo incarco allor la valle,
E com' alpe torreggia, onde l'acuta
Gelata cima qual cristallo splende.
Si raccolgon così le nevi, e 'l lume
Col tremulo albeggiar sceman del giorno..
Gramo il cultor si arresta, e il campo avito
Già più non raffigura. Ignoti colli
Alzarsi ei mira, ed uniforme, ingrata
Scena del piano trasformar l'aspetto.
Fiumi, boschi, sentier, tutto si perde
Nello strano deserto. Ei dalla valle
Al clivo s'incammina, e via non trova.
Dalla memoria de' suoi cari afflitto,
Infra le nevi impaziente il varco
Aprirsi ei tenta: del diletto albergo
Il crescente desire ardir gl'infonde
E gagliardia; ma in van: chè la capanna
Mentre da lunge traveder gli è avviso,
Sol fosca rupe all'appressar del guardo,
Infelice! diseopre. Ahi! quale affanno
Il cor gli preme allor! Tacita, acerba
Notte già scende; la procella stride
Ed il terror delle tenebre accresce.
De' dirupi il pensiero e de' fallaci
Stagni non anco appien dal gel ristretti,
E de' gorgi di neve, in che l'estremo
Fato incontrar potria, l'alma gli opprime.

Onda a lui non si mostra; e ad ogni passo
Entro il romito lago, o nell' occulta
Perenne fonte ruinar paventa.

Stanco si arresta al fin. Di nuda balza
Al piè si corca, e dell' angoscia pieno,
Onde Natura il meschinello aggrava,
Che da' figli diviso e dalla sposa,
In ermo suol lo spirto esala, tutto
L' amaro bee della terribil ora.

L'attende in van la cara moglie; in' vano
Caldi panni gli appresta e vivo foco;
E i pargoletti, alla bufera intenti,
Col pianto e col desio chiedono il padre.
Nè consorte, nè prole, oimè, nè il sacro
Ostel natio più riveder gli è dato!

I neryi a lui l' inesorabil verno
Invade e i sensi: entro l' infermo petto
Il gel penetra, e ad insensibil pietra
Ugual, che il soffio d' Aquilone imbianchi,
Di moto privo, di calor, di vita
Sul nevoso cammin prosteso giace.

Ben poco quei, che de' diletti in grembo
Vive e tra 'l fasto e l' ubertà, sì duri
Casi rimembra! Chi d' oscene danze
E di vani sollazzi (amari spesso)
E di bugiarde illusion si pasce,
Al meschin non pon mente, che di morte
Gli spasmi prova e della vita i mali,
O in mezzo all' onde spira, o nella fiamma
O in barbare battaglie il sangue versa,

O nell' inopia langue, o tra i contagi
Di squallida prigion, dell' aere privo
E al comun uso delle membra tolto:
Al meschin non pon mente, che del duro
Pan di miseria si alimenta, e a lunghi
Sorsi la tazza del dolor deliba,
E schermo altro non ha che la romita
Capanna del bisogno, al verno aperta,
O de' martiri dello spirto frème
Sotto lo spron e de' tiranni affetti,
Dell' ira ultrice e del fatal rimorso,
Ovver dall' alto di beata vita
Per fiera sorte in un balen travolto,
Alla tragica Musa un tema aggiunge.
E nella valle ancor ove di paoe
In grembo e d' amistà Sofia dimora,
Pena il seguace di virtute, o chino
Sull' origlier del moribondo amico,
Fiso ne accoglie l' ultimo respiro.
Mali cotanti, che la terra fanno
Sol di tormenti e tormentati albergo,
Discopri, o folle, della mente al guardo;
E il vizio forse, che i tuoi passi guida,
Arresterà per lo spavento il corso.
I vani moti, cui prescrive il caso
Alla schiava ragion, indole e forma
Vestiranno d' idee: di patria fiamma
E di pietate per l' altrui sventura
Si accenderà tuo cor. Delle bell' opre
Mosso allor dal desio, non più straniero

Alla dolcezza diverrai del pianto
E de' sospiri, che il bisogno sforza.
Del contento così, del sacro vero
(Il sol, che l'onte del destin non tema)
Fien le radici nel tuo sen profonde.

Or gli alti spirti al canto affida, o Musa,
Che dalla vista de' terreni mali
Tocco il fervido cor, sin tra gli orrori
Penetrâr delle carceri, là dove
Misera duolsi, e niun le porge aita,
E 'l morbo opprime, e fame a un tempo e sete
Il prigionier consuma, e fiera pena
Soffre la povertà come il delitto.
Tempo già fu che in questa sacra terra,
Stanza di libertà dell' uom regina,
Iniquo stuol di piccioli tiranni
A fameliche fauci abbietto cibo
Negava, e poco strame ai lassi membri
De' fratelli, e conforto ultimo, il sonno;
E in orrida prigion d' aspre catene
Il Britanno cingea, libero nato,
E di sua man con barbaro flagello
Il tergo ne fiaccava, e d' inumane
Segrete piaghe ricopria la salma
Di quei che il sangue per la patria sparse.
Ma de' tuoi figli la costanza e 'l senno,
Albion generosa, al mal provvide;
E te di gloria or cinge il gran disegno.
O tu, cui dolce al cor pietà ragiona,
Anglica prole, non cessar dall' opra:

Con sollecita cura il furibondo
Della legge satellite disvela:
La ferrea verga di man toglì al crudo,
E fa che il duol, ond' altri affanna, ei provi.
Tropo non è giammai ne' gran perigli
Il cittadino ardor. Oh avventurato
Il dì, che tolti i vergognosi inciampi,
Onde il cammin del ver là fraude ingombra,
Giustizia sola ne governi e 'l dritto!

Dall' Apennin, da' Pirenei, dall' Alpi
Sospinto per digiun, discende il lupo.
Scarno, fallace, al par di morte crudo,
E famelico ognor come le tombe,
Ratto qual vento, che la neve aggiri,
E di sangue, di preda e di ruine
Spronato dal desio, sul pian si spande.
Al corsiero si avventa; nel gagliardo
Petto gli artigli e 'l fero dente immerge,
E a terra il gitta. È vano schermo al toro
L' armata fronte: dall' atroce belva
Forza non è che si disciolga. Al petto
Della madre si scaglia; l' innocente
Parto ne svelle e ne divora i brani.
Nè il sublime lo arresta umano volto.
La beltà stessa, dell' Olimpo figlia,
Onde il sereno sguardo al generoso
Leon dolcezza e meraviglia infonde,
Suo bersaglio divien. Ma se del mostro
Fatto accorto il villaggio, avvien che all' armi
Corra, e ne cacci 'l rio ladron, dal lezzo

Tratto allor degli avelli (orrendo a dirsi!),
Le zolle ne solleva, e fuor le guaste
Spoglie ne tragge, e de' vaganti spettri
Al funereo clamor gli ululi accorda.
Là nell'alpestre region, soggiorno
Dell'Elvetica gente, smisurati
Di neve acervi dalle alpine cime
Col rimbombo del tuon caggiono a valle.
Tutto sossopra è dell'Inverno il regno.
Gregge, pastori, peregrini, e spesso
Folte squadre d'armati, e agresti case,
Mentre la notte in un col sonno impera,
Nella strage fatal giaccion sepolti.

Quando più breve il dì trapassa, e acerbo
Il vento spira, in solitaria parte
Il piè ritraggo. Gemebonda selva
A tergo stammi, e l'ocean davante.
Mentre dall'arsa quercia e dalle faci
Rischiara la notte, ivi d'eccelse
Idee lo spirto i' pasco, e 'l cor si allegra.
Col guardo fiso in sulle dotte carte,
In compagnia de' celebrati estinti,
Onor dell'uman germe, al par di Numi
Riveriti e benefici, dell'arti
Vanto e dell'armi e di gentil costume,
Mi aggiro col pensier. Tacite parmi
Ergersi l'ombre di que' grandi, e lente
Passarmi innante; e quei primier discerno,
Che tra perversa turba unico saggio,
Sprezzator de' tiranni e della morte,

Tranquillo bevve la fatal cicuta.
Sola eterna Ragion (voce divina
Che in ogni cor favella) a lui fu guida :
Indi Solon, di verità maestro,
Che antica e senza fren libera gente
A mite giogo accostumò di giusta
Immota legge; nè l' ardor le tolse,
Che lei di Marte ne' feroci ludi
E dell' arti sorelle e delle Muse
Illustre feo ne' gloriosi campi :
E Licurgo, quel forte, che a severe
Norme gli affetti irrequieti astringe,
Onde natura più gagliarda crebbe :
Il campion raffiguro, invitto duce,
Che d' amor patrio acceso, all' Asia armata
Le Termopili chiuse, e fe' col sangue
Suggello a quel, che insegnò l' altro in carte .
La veneranda fronte, ove dell' alma
Il candor si discopre, alza Aristido,
Cui di non servi cittadin concorde
Lingua il gran nome tributò di giusto .
Povero e integro, alla sua gloria il vanto
Prepose e 'l ben della natia contrada,
Ed all' Emulo altier cedeo la fama .
Di lui, benchè più mansueto alunno,
Cimon vegg' io, che delle molli usanze
Vinto il contrasto, al generoso spirto
De' prodi in sul cammino il vol disciolse .
Flagel de' Persi ei fu, dell' arti amico
E di virtude; tra le pompe e gli agi,

E lo stupor de' suoi modesto e schietto :
Mover pensosi a lui d' appresso i grandi ,
Ch' ebber nome d' eroi , quindi rimiro ,
Sul declinar della possanza Argiva
Tardi alla gloria nati : di Corinto
Onor , Timoleon ; d' impavid' alma
Ed amorosa insiem , che nel tiranno
Il German pianse , di che sparse il sangue ;
E i due di Tebe cittadin sublimi ,
Onde all' impero , a libertade , a fama
Lor patria crebbe ; e Focion , d' austeri
Sensi , del vizio odiator , sostegno
D' ogni onorata impresa . Entro l' illustre ,
Benchè povero , ostel , serena calma
E sapienza ne addolcian la fronte ;
Nè più casto l' amor , nè più sincera
Esser potea quivi amistà : d' Atene
La gloria si eclissò nella sua tomba .
Ultimo figlio di Licurgo antico ,
Agide passa , d' immortal disegno
Vittima eccelsa . D' avarizia albergo
Farsi la già sì rozza Sparta ei vide .
Due splendidi fratei chiudon la scena ;
Arato il forte , che l' Achea sostenne
Libertà moribonda ; e di sua terra ,
Involta nel dolor , speranza estrema
Filoppemene , che del lusso all' onda
Poichè il robusto petto indarno oppose ,
Di Marte ai regni ne rivolse il corso .
Dell' opra amico , di benigni modi

Tra i campi ei fu, d'invitto braccio in guerra.

Stirpe d'eroi sen vien, popol gagliardo,
Più severo all'aspetto, altra non ebbe
Colpa, che patrio zel di freno ignaro.
Numa, face di Roma, onor del mondo,
Il primo e 'l miglior fu de' suoi grand'avi;
Chè al costume diè norma. Al vasto impero,
Che la terra abbracciò, Servio con salde
Leggi aperse la via. Schiera di prodi
Consoli venerandi a lor succede;
E 'l gran Giunio primier, che dal tremendo
Seggio al publico padre con sublime
Esempio, fonte del valor latino,
Il privato sommise; e 'l generoso
Camillo, egregio cor, non dall'ingrata
Mercè de' suoi fatto alla patria avverso,
Vindice sol della Romana fama;
E Fabricio, cui l'oro in van fe' invito;
E Cincinnato, che di Roma il freno
Con forte man sostenne, usa all'aratro:
E tu, Regolo altier, vittima illustre
Del Punico furor, tu pur t'inoltri.
Ai prieghi, al pianto de' tuoi cari immoto,
Sol della fe colla costanza in petto,
Del decoro minor festi natura.
Forte e d'umano cor Scipio ravviso,
Che della gloria sormontò veloce
E senza macchia la spinosa cima;
E ardente in gioventù, seppe maturo
In sen ritrarsi di Sofia tra i dolci

Dell' amistà diletta e delle Muse :
E Tullio, di che spesso il caldo, immenso
Labbro i destini del Tarpeo sospese ;
E Cato ancor tra i gran perigli invitto ;
E te, Bruto infelice, eroe sovrano,
Onde sospinta da virtù la destra
Dell' amico nel petto il ferro immerse .
L' onor del canto altri domanda e 'l merta :
Ma chi le stelle annoverar presume?
Chi dir l' influsso che da lor ne piove?

Sereno e dolce quasi Sol d' aprile,
Di Manto il gran pastor la fronte innalza -
Aquila d' Elicona, onor del canto,
Omero il sommo ne precorre i passi .
Colla speranza in cor d' ugual corona
La Musa d' Albion vola ; e l' aggiunge ,
E del delubro della Fama in cima
L' ale posano insiem . L' ombre onorate
Di lor, che armati d' animoso stile,
Terror, pietà, ne' caldi petti Argivi
Dalle scene infondean, o con più blando
Metro alle grazie d' amoroso carme
Temprâr le corde, con alterno giro
Mi trapassano innante, e immoto io resto .

Nelle notti, che a te, sublime schiera
De' primi fra i mortali, amil dall' ermo
Ricetto mio consacro, il cor m' inspira :
Fa che a pensieri a' tuoi pensier simili
Con impavido ardir surga l' ingegno :
E tu, Silenzio, solitaria Possa ,

Le soglie guarda, e l'ospite allontana
A' miei studj molesto. Aperto il varco
Sol rimanga a drappel d' eletti amici,
Cui profonda scienza e puro senso
Accompagna, e senz' arte ameno spirto,
E d'affetti dolcezza, e intatta fede.
A rallegrar la taciturna stanza,
Del canto auspice Pope, i gioghi forse
Placido in vista scenderà di Pindo;
Pope, onde il Greco Vate Anglo divenne,
E più ne parve armonioso il verso.

Ove se' tu delle Pierie Suore
Vanto e delizia Hammond? Perchè sì ratto
Involarti da noi? Della tranquilla
Matnra etade in te sotto ancor biondo
Crin le virtù eran riposte e 'l senno.
A che la sete d'alto nome or giova,
Che il sen t'ardea ne' florid'anni, e i vasti
Di scienza tesori, e 'l patrio foco,
Onde prode sorgevi allor fra i prodi?
Ove la cara del sermon lusinga
Sparve, e la vampa dell'indocil estro?
Ove del cor la graziosa tempra,
E dello spirto il brio, che le severe
Norme addolcía de' tnoi sereni giorni?
Oimè! a segnar d'ambizion la meta
E de' vani desiri, ond' altri apprenda
Che umana vita altro non è che un sogno,
Mostro ne fu tno passeggiere lume!

Da schiera cinto di giocondi amici,

Dolce sarammi in solitario ostello
L' ore ingannar del nebuloso Inverno.
Ad alto quivi od a gentil subbietto,
Come più fausta spirerà la Musa,
Rivolgerò l' idea. Se dal Caosse,
O dall' immenso Vòto le infinite
Di Natura fur tratte opre ammirande,
O dall' aura d' Iddio da' tempi eterni
Negli spazj create, colla scorta
Cercherò di Sofia: le vie, le norme,
Il giro, il fin della stupenda mole
Dell' Universo fien mio studio: il guardo
Allo stellato ciel talor converso,
L' alta armonia ne scorgerà, che tante
Maraviglie compon. Pel moral mondo,
Che in l' apparenza del disordin scopre
Del divino saper l' ordin sublime,
Vagar quindi potrò. Ne' più vetusti
Anni sovente la severa Musa
Dell' istorie custode, a me fia guida.
Come principio ebber gl' imperi e fine,
E 'l germe cresca dell' umana possa,
Vedrò quivi, e d' industria e di cultrice
Mano i prodigi, che d' ingrati campi
O di non fausto cielo i danni ammenda,
Mentre in ferace region per fame
Altri vien manco. Del sereno raggio,
Che dell' eroe, del cittadino al guardo
Brilla, e di gloria gli rischiara il calle,
S' invaghirà mio cor. Ma se fortuna

A magnanimi sensi avversa spiri,
Non di fama voglioso, alle modeste
Virtuti, di tranquilla agreste vita
Alle delizie volgerò la mente.
Dolce il saper mi fia come ne' boschi
E nelle valli, d'ogni ben feconde,
Liete scorrano l'ore; o nel futuro
Dalla speme sospinto, con bramoso
Acuto sguardo, dell'umano spirto
Seguir godrò per l'Universo i voli:
E poi che lassa dagli eterei campi
Sceuderà Fantasia, di bei sermoni
Di letizia cospersi avrà ristoro;
Chè quando col soverchio il cor non grava,
Schifo non è dell'allegrezza il senno.

Fuman frequenti del villaggio i fochi:
Assisa quivi la famiglia in giro,
Degli spettri alle istorie taciturna
L'orecchio avido porge, e sì le crede,
Che impallidita per timor si scote.
Alla danza talor le piante addestra;
E romoroso il giubilo, e lo scherzo
E 'l salto, e 'l batter delle palme, e 'l riso
E 'l bacio, che il pastor all'adorata
Donzella fura, che dormir s'infinge,
Più amena fanno la villesca scena.

Calcata è la città da popol folto,
E di confuso mormorio del foro
Ogni parte risona. Ad impudica
Gioja, veleno della vita, al gioco

È l'oziosa gioventute in preda.
L'onor, la pace, la virtù, del sangue
I dritti e d'amistà, tutto va in bando.
Al ballo sacra, spaziosa sala
Già si disserra, e di garzon, di ninfe
Gentili schiere aduna. Ivi solenne
Regal pompa si spiega, e un dolce lume
Dalle faci diffuso e da' cristalli,
E da' rai delle Belle e dalle gemme,
Con tremulo contrasto il loco avviva.
Quasi farfalla attorno agil volteggia
Vezzoso Ganimede, e guata, e passa,
E di sè stesso si compiace e brilla.

La vagante d'Amleto ombra si mostra
Sovra la scena, e lo spavento ha seco.
Freme di rabbia Otel, si scioglie in pianto
Monima sventurata, e di pietosi
Candidi affetti, e di masohil virtute
Belvidera fa prova. Arde ed agghiada
Ogni petto a que' moti; umida appare
Di lacrime improvvisi ogni pupilla.
Col vivo specchio delle varie usanze
Punge altrove Talia, di riso amica;
E quando a figurar felice stato
Blanda si volge, di felice spirto
In te, Bevil, i graziosi pregi
Ai pregi dell'eroe congiunti addita.

Al brio de' modi, ed all'amore, ond'ardi
Per l'arti, dal favor fatte più belle,
Lume accresce così tua patria fiamma,

O Chesterfield, e quel profondo senno,
Cui tutto è chiaro, che al natio paese
Agì porti e splendor. Pria che alle scene
Torni de' campi l'inquieta Musa,
Concedi che 'l tuo nome al canto innesti;
Loco te dona a te d'appresso. È questo
Dell' Eliconie Suore il santo dritto.
L' acuto Spirto una sublima; il prode,
Che d' iniquo poter le offerte abborre,
L' altra incorona, e a tue leggiadre guise
Applaude, invidia dell' altera Senna,
E al nitido sermon, del ver ministro,
Che da fiel scevro dentro il cor penetra,
E piace ancor mentre severo il punge.
Di più raggiante, gloriosa luce
Te cinto io scoprirò. D' Anglia l' eletta
Prole da' tuoi consigli avida pende
Quando i dritti ne libri. Amabil suona
E vincitor sulle tue labbra il vero.
Di tuo governo al fren Ragion si affina;
Ed alla voce tua, che da' recessi
Fuor li tragge del cor, piegan gli affetti.
Prono il rivale istesso alle gagliarde
Prove si mostra. Or mansueti, or vivi
Ne son gl' i accenti, ma profondi sempre.

A' tuoi diletti, solitarj alberghi
Riedi, o placida Musa, ed i sereni
Giorni contempla, cui la bruma adduce.
Pel nitid' aer l' etereo nitro vola;
E gl' infetti vapor mentre disperde,

Tesoro piove di futura vita.
Lena acquistan le membra; agile il sangue
Scorre, e i nervi e gli spiriti il gelo affina.
Ratto e lieve così giunge al cerebro,
Seggio dell' alma, come il ciel lucente,
Della stagione al par limpida e viva.
Tutto del Verno, che a volgar pupilla
Sol di morte ha sembianza, il vigor novo
Natura sente. Più vermiglia rosa
Le gote infiamma; il vegetale spirto
La terra assorbe, e del volubil anno
Le delizie prepara. Quasi terso
Tremolante cristal lucido il fiume,
Entro il letto natio tacito scorre,
E specchio porge al pastorel che passa.

Gel, che se' tu? Donde il poter derivi,
Che ogni salda materia, e 'l più sottile
Elemento penetra, e tutto investe?
Di minuti salini atomi immensi,
Ondeggianti per l' aer, fatto sei forse,
O d' invisibili angoli, che addentro
Fendano acuti la terrestre mole?
Rigido vento vespertino spira:
Dal fiammante orizzonte, impetuoso
Si spande, e l' ira dell' Inverno accresce.
Ceruleo vel copre lo stagno, e a mezzo
Si arresta del viaggio il picciol rivo.
Diviso il ghiaccio da' solari dardi,
Siegue il cammin della volubil onda:
Ma presto si rinserra, ed alle rive

Di giunchi sparse lucido si appiglia,
E 'l piè cinge de' massi, e in cristallino
Piano si stende, che si afforza al vento.
Nella nova prigion così ristretto,
Scorre non visto impoverito il fiume.
Sonore per lo gel fansi le balze;
E del molosso, che il ladron notturno
Tenta fugar dal custodito albergo,
I latrati ripete. È della mandra
Noto da lunge il querulo muggito,
E 'l fragor dell' alpina onda cadente,
E 'l passo del cultor, che al pian si affretta.
Azzurra, pura è la celeste volta,
E immensi globi sfavillanti scopre
D' inusitata luce. Senza posa
Piove il rigido influsso; in su le quete
Ombre si aggrava, e la Natura invade.
Sino al tardo mattin, che sovra il mesto
Orbe un pallido lume appena manda,
Cresce il gelo così. Dovunque l' opra
Della pungente notte allor si mostra.
Di ghiacci coronato è l' arduo tetto,
Assiderato il pian, muto il torrente.
Passeggieri colori, ignote forme
Qua e là presenta il gel. Quasi disteso
Candido lino allo spuntar dell' alba
Il rivo appar. Di condensata brina
Sotto l' incarco, e di nevoso manto,
Geme la selva, e al calpestio risona
Del pastor mattutin, che del languente

Gregge va in traccia, o dall' alpina cima,
Di paschi esplorator, celere scende.

A insoliti diletti, al Verno in'onta,
Il cultor si abbandona; e mentre tace
Per la terra il lavor, sull' aggelato
Fiume carole intreccia; e del fanciullo,
Che la scagliata trottola più ratta
Scorrer quivi rimira, il cor si allegra.
Dove le torte braccia il Reno spande
Folta schiera di Batavi si aduna:
Librato l' agil piè sovra sonanti
Ferri, si slancia, e quasi dardo vola
Per le immote lagune. In sulla neve
Là nella parte aquilonar la snella
Robusta Gioventù così trascorre.
In lievi plaustri assisa, a romoroso
Corso i destrieri gareggiando sforza;
E degli atleti a rinfrancar gli spirti
La Scandinava e Scitica Beltade
Con lusinghiera pompa ivi si mostra,
E nel fulgor di giovanil sembianza.

Vivo, puro, salubre è 'l dì, ma breve.
Della diurna stella ampio al merigge
Il volto si presenta: indarno tocca
È dagli obbliqui rai la fredda rupe.
Languido è l' aere, ai bassi laghi in riva
O su pingue terren fatto men crudo.
Dalle ramoso piante si distacca
La densa neve, e le disgiunte falde
Ne splendon quasi perle al Sole in faccia.

Tuona del cacciator la ferrea canna,
E 'l grido siegue del levrier, che anelo
Corre alla preda, che trafitta giace.
Da sollazzo simil, più ancor de' ghiacci
Ai campi infesto, alla penuria estrema
Ridutti gli animai son delle selve.

Pur se alla zona boreal si agguagli,
Ove per lunghe lune assidua notte
Stellata impera, stagion blanda è 'l verno
Dell' Europee contrade. In desolato
Carcere immenso da Natura chiuso,
Erra mesto colà l' esule Scita.
Nulla a' suoi rai si mostra, che deserti
Nella neve sepolti, ed irti boschi
E immoti fiumi, d' ineguali masse
Di gelo sparsi, e taciturni alberghi;
Ove mai d' uomo indizio all' uom non giunge,
Se allor non è che peregrin drappello
Con annuo stil ver la dorata costa
Del Cathay pieghi. Di sue vitree selve
Pur lieto infra gli orror quel popol vive.
Schietto ermellino, al par di neve bianco,
Le membra ne ricopre, o fosco vello
Di preziosa martora, o di vivi
Color diversi screziate pelli
Ornamento regal. In folte schiere
Si adunan quivi le veloci damme,
Ed i rigori a mitigar del verno,
L' una all' altra si stringe, e sulla neve
Si abbandonano al sonno. Ergere appena

Dal suol può l' alce la ramosa fronte ,
Di ghiacci coronata e di pruine .
D' arco , d' agguati , o di sagace veltro
Mestier quivi non è contro il cerbiatto :
Lieve colpo lo atterra . In van con mesti
Gridi pietà par che il meschino invochi .
Ebbro di gioja il cacciator , la preda
Ai forti omeri impon , e pingue cibo
Alla bramosa famigliuola appresta .
Per foreste di pini il ponderoso
Orrid' orso , di ghiacci ingombro il vello ,
Solitario si aggira , e alla bufera ,
Quando più freme , il tristo ululo accorda .
Di sotto al gel , dove più grave sorge ,
Il covil si disserra , e di lamenti
Sdegnoso , a pazienza il core indura
Contro il bisogno , che dovunque il siegue .

Nell' ampia region , che a tardo passo
Guidar mira Boote il grave carro ,
Folta , animosa prole , all' ire in preda
Del Cauro aquilonar , nè gioja sente ,
Nè paventa dolor . Dell' uman germe ,
Da incivilita schiavitù oppresso ,
Desta da lei fu già l' estinta fiamma .
Con formidabil impeto , l' erranti
Scitiche torme oltre 'l confin respinse ,
E nova forma al vinto Mondo impresse .
Ma della stirpe di Laplanda uguale
Il costume non è . Di quel sol paga ,
Che Natura le dona , ella i feroci

Sdegni di Marte abborre. Il patrio monte
Dolce albergo è per lei; nè la procella,
Che sui nevosi gioghi assidua fremo,
Il cor ne attrista. D'avarizia figlio
Bisogno menzognere, non già la calma
Turba de' giorni suoi, non desir vano
Sovra il cammin d'ambizion la spinge.
È suo tesoro la renna; e letto e veste
E salubre bevanda e cibo ed agi
Ella ne trae. Docile il collo al giogo
Piega quella per lei. Ratta per poggi,
E rive, e piani d'indurata neve
Il suo signor trasporta, e mansueta
Ogni moto ne siegue ed ogni grido.
Mirabil giorno, a rischiarar bastante
Sue lunghe cacce, e gli animosi passi
Del Finlandico suol verso le Belle
Tra la notte polar quel popol trova.
Nelle meteore la perpetua fiamma,
E di splendide lune e vivid' astri
La pura luce in suo sentier gli è scorta.
Nè primavera è a quelle genti ignota.
Dal meriggio ella vien. Lenta l'aurora,
Di sottil velo ricoperta, ascende.
Per brevi istanti la diurna lampada
Si mostra in pria; quindi all'etereo giro
Il cerchio estende sì, che per più lune
Sull'orizzonte appar. Lo spiral corso
Dell'etra per le vie fulgida siegue;
E in sulla meta, rapida ai sublimi

Spazj ancor poggia, e rinconforta il cielo.
Ove di Niemi le serene balze,
Delle Fate soggiorno, ergon la fronte,
E il ceruleo tesor delle bell'acque
Di rose coronato il Tenglio versa,
Dolce pasto dai laghi e dai torrenti
Il non ingordo abitator deriva.
Di preda carico allor che il giorno imbruna,
Lieto alla tenda riede, ove la casta
Operosa compagna il foco avviva.
Felice stirpe! Dalle avare leggi
Di rapace poter fortuna umile
Più che asprezza di ciel ti fa sicura.
Di guadagno desio te non affanna:
Delle fallaci voglie e degli oltraggi
Anco il nome t'è ignoto. Infido affetto,
Pianto di giovinette alme innocenti,
Esemplio in te non ha. Stirpe felice!

Spiega la Musa le solinghe penne;
Il lago di Tornéa varca, e al sublime
Ecla sorvola, onde l'interna fiamma
Tra 'l gel prorompe, che gl'imbianca il crine;
E a Groenlanda giunge, e sino all'ermo
Polo, termin fatal, dove la vita
Lentamente declina, e al fin si spegne.
Sulla tremenda scena ivi librata,
Novelli mari e ciel novello scorge.
D'azzurri ghiacci sovra trono assiso,
Ha l'Inverno colà sua trista corte.
Con perpetuo furor pe' ruinosi

Aerei regni la procella stride.
Matura quivi il rio tiranno l'ire:
Di gel, che tutto doma, i tetri vanni
Arma degli Aquiloni, e la sonante
Grandine forma, e l'aspra neve aduna,
Che della terra la metà ricopre.

Vólta la Musa ad oriente, i lidi
Tartarici trascorre, e le muggenti
Dell' ocean rivièr, ove di ghiacci
A ghiacci sovrapposte orrende moli
Da secoli non conti ergonsi al cielo,
E di cineree nuvole, di forma
Prive, da lunge per le gelid' acque
Al tremante nocchiero offron sembianza.
Dello sguardo spavento orrida massa
D' adamantino gel, che ognor si accresce,
Sul fosco mar si stende, e con tal rombo,
Che presagir par del Caosse il regno,
Ponderoso precipita; ed il polo,
Il polo istesso a quel fragor si scote.
Nè forza ha l' ocean, che a lui contrasti;
Sin ne' più tetri cavernosi abissi,
Dal gel compreso, al suo poter si arrende,
Che silenzio gl' impon. Dovunque il mesto
Occhio si aggiri, sol nevose rupi
Discopre, e mute, desolate piagge,
D' abitatori e d' ogni vita ignude.
Misero quei, che de' natanti ghiacci
Stretto fra i labirinti, il guardo estremo
Del Sol riceve, che all' occaso volge.

Lunga la notte e procellosa pende
(Notte di morte!), e d'aspro gelo armata,
In sul cader gl'irrigidisce i membri.
Tal fu la sorte del Britanno audace,
Che osò primier (non è sublime impresa
Cui la progenie d'Albion non osi)
A già tentato in van dubbioso passo
Spinger la nave. Con perpetuo scherno
Natura forse a uman cimento il chiuse.
Tra i ghiacci imprigionato, al mare affisso
Il saldo pin rimase, e quasi freddo
Marmoreo simulacro al proprio incarco
Inteso in vista ognun; chino al governo
Il provvido pilota, e colle sarte
In pugno ancor la faticosa ciurma.

Presso alle meste prode, ove il romito
Oby le gelid'acque appena volge,
I più infelici han tra i mortali albergo.
In selvaggio sembiente, e della luce
Privo del dì, che tutto nutre e avviva,
L'uom, del gran Padre di Natura immago,
Mezzo animato è sol. D'atre spelonche
In seno, unica via, che incontro ai danni
Gli rimanga dell'aer, presso languente
Fiamma col cibo del dolor si pasce,
E sovra i velli dell'uccise belve,
Di sua sorte l'obblío dal sonno invoca.
Nè amor, nè canto, nè piacer, nè riso
Ne addolcisce gli affetti. Altro di vivo
Non conosce il meschin che il vagabondo

Orso compagno, quando i nudi campi
Tal di, che appena dell'aurora ha il lume,
Con lunga posa di lontano imbianca,
Ed alla pugna l'animosa belva
I faretrati abitator disfida.

Che mai di ferme, generose leggi
La possa non ottien? Della vetusta
Gotica notte dall'inerte grembo
Il gran Piero immortal, sublime spirto
Inspirato dal ciel, la stirpe trasse
Popolatrice di quell'ampie rive.
Primo fra i re, di sua contrada i fiumi,
Gli scogli, i monti, le paludi, i mari
E le genti domò. Nella selvaggia
Razza, che agli antri ed alle selve tolse,
Trovar l'eroe l'uom seppe. O tu, di prenci
Stuolo eletto e di prodi, onde la lunga
Opra di vasti regni al ben fu sacra,
Dal sepolcro ti mostra, e de' prodigi
Sii testimon, che in picciol tempo offerse.
Assoluto Monarca, altrui far parte
Del sovrano poter consente: il fasto
Pon della Corte in bando; e terre e porti
Scorre d'apprender disioso, e all'asce
Stender non sdegn la scettrata destra.
D'industria i semi, delle provvid'arti,
Della scienza e de' guerreschi studi
Saggio raccoglie, e de' tesori onusto,
Ch'Europa aduna, al patrio suol s'invia.
Del magno Imperador par che al ritorno

S' alzino le città; sovra il deserto
L' util arte del vomere si stende;
Congiunti son per gran canali i fiumi;
Del Baltico il ruggito ode l' Eussino;
Sovra incognito mar volan le prore,
E d' animose squadre in ogni parte
Splende al giorno l' acciar, che dell' invitto
Germanico Alessandro or l' ire affrena,
Or lo spavento ver Bisanzio porta.
Felice terra, già dal grave giogo
Oppressa dell' ignavia, e della notte
Che l' intelletto offusca, or dalla destra,
Che solo al ben de' figli tuoi fu stesa,
Dell' arti fatta e del valor teatro!
Del senno l' opra e del poter più eccelsa
Così all' esempio dell' eroe si accrebbe.

Spira ad Austro più mite il vento a sera,
E stilla il gel, che ovunque si distempra.
Qua e là si scopre il monte, e larga piova
Di neve mista le campagne allaga.
Ingrossa il fiume, e più suo corso affretta.
Mille torrenti nella nebbia involti
Dalle foreste sgorgano e da' monti.
Entro il confine boreal più l' onda
Affrenata non è, che il polo bagna.
Furibonda si estolle, ed a veloce
Fuga sospinta, di lunghi ruggiti
Fa risonar lo scompigliato fondo.
In volubili monti ella si aduna,
E smisurati infranti ghiacci, ond' alto

S'innalzano le moli, agita e scaglia.
Ahil.misero il nocchier, che dell' irato
Flutto fra i colpi e de' natanti massi
Guidar gli è forza il combattuto legno,
Mentre caliginosa algente notte
Di sua fortuna lo spavento addoppia!
Di tanti mali a sostener la soma,
Vigor non ha petto mortal che basti.
Lunga, rabbiosa fame il cor gli rode,
La fatica l' opprime, e lo stridente
Urto de' ghiacci, e 'l tempestar de' venti.
Cessa l' orrendo suon, ma per brev' ora:
Più furioso l' ocean si desta,
E ne rimbomba di lontano il lito.
Tra i rumorosi vortici la vasta
Balena si convolve, e dalle fredde
Rive affamato stuol di sozzi mostri
Del naufragio presaghi, le bramosi
Fauci disserra; e i minacciosi gridi
Sulle celeri penne all' atterrito
Orecchio del meschin ne porta il vento.
Ma Provvidenza, che dell' uomo all' opre
Pietosa ognor si mostra, e più lo aiuta
Quando men la speranza il cor gli alletta,
In securtà dagli elementi il guida.

Spande l' estrema oscuritade il Verno,
E tremendo signor sull' anno impera.
Sepolto è il mondo vegetal. D' augello
Canto non s' ode: orror la terra ingombra.
Folle mortal ti arresta, e qui ravvisa

L'immagin vera di tua labil vita .
L' april degli anni scorgi , e la focosa
State , e l' Autunno , in che tutto declina ,
E l' aspra Bruma , che la scena chiude .
Dove i tuoi sogni or son ? Dove la speme
Di sublime fortuna , e le diurne
Cure affannose , e le festive notti ,
E d' alto grido la sì ardente sete ,
E i fluttuanti ognor tra 'l falso e 'l vero
Strani pensier , che divideansi l' ore ?
Tutto sparì . Scorta dell' uom sicura
Al sempiterno dì , sua dolce amica
Sol Virtù sopravvisse . Il Ciel rinasce
Quivi e la Terra . Da' terreni lacci
Disciolta omai Natura , altro Universo
A sè dinanzi mira , e in più sublimi
Forme , da morte e da dolor secure ,
Fiorir la vita . Il sovrumano , eterno
Ordin , che il tutto regge , alla pupilla
S' apre della Ragion , fatta più pura .
O tu , mal cauto Saggio , altero Cieco ,
Or nella polve , la Soienza adora ,
E la da te schernita alta Possanza .
Vedi perchè negletto il Merto visse ,
E negletto morì ; perchè del Giusto
Unica dote fur quaggiù le pene ,
E nel silenzio , dall' inopia afflitta ,
La meschinella , che perdè lo sposo ,
E 'l fanciul senza padre i giorni mena ,
Mentre in vasti palagi abita il Lusso ,

E mentiti bisogni a sè figura:
Vedi perchè sovente il sacro Vero
E 'l moderato Stil le ingiurie provi
Del cieco Zelo, e la tiranna legge,
Avversaria domestica, la pace
Contristi della vita e 'l ben ne attoschi.
O tu che ancor della sventura in onta
Il cammin segui di Virtute, e invito
Fra i mondani tumulti il petto serbi,
Soffri ancor per brev' ora; e ciò che al corto
E sol mezzo veggente occhio si mostra,
Disperso fia. Trapasseran veloci
Le sonanti procelle, e involto il tutto
Nel sen vivrà di Primavera eterna.

AL CREATORE,

INNO

SU LE STAGIONI.

Delle varie stagion l' alterno giro
È il sol tuo Nume, onnipossente Padre..
Pieno è l' anno di te. Di Primavera
Ne' rugiadosi di l' Amor tuo move
E la Bellezza tua. Purpureo manto
Vestono i campi; tutto è l' aer fragranza:
Eccheggia il monte, la foresta ride;
E ogni senso, ogni cor letizia spira.
Tutta nel foco e nella luce involta,
L' Estate a lei vien presso; e l' accompagna
La Gloria tua. Pieno il vital suo raggio
Per mezzo al turgid' anno il Sol dardeggia;
E sovente nel tuon s' ode tua voce,
E al più fitto meriggio e all' alba e a sera,
E nelle aurette dalle trepid' ali,
Presso ai boschi, sul colle, e lungo i rivi:
Senza misura nel seguace Autunno
La tua Bontà si mostra, e vario e dolce
A' viventi apparecchi almo convito.
Ma quanto mai nel Verno, eccelso Nume,
Tremendo sei! Su l' orme tue solenni

Con profondo fragor nemi e procelle
In maestosa oscurità strascini.
Del turbin Tu su le stridenti penne
Equitando sublime, al mondo imperi
Di venerarti; e di Natura il nudo
Volto col fiato aquilonar scolori.

Arcano giro! Qual vigor di mente
E di superna man qui non si mostra!
Divinamente semplice è la legge:
Pur così varia a un tempo, e con tal arte
Alla bellezza è la bontà congiunta;
E sì lieve con ombra ombra si aduna,
Che mentre tutto in armonia si aggira,
Ogni vicenda, che sottentri, è incanto.
Pur nel girar l'inscia pupilla intorno,
Lo stupido mortal te non ravvisa:
Non ravvisa tua man, che delle sfere
Tacita guida le carole, e il fosco
Sen della terra mesce, e fa gli allegri
Tesor di primavera in picciol' ora
Esalar quasi nebbia; e drittamente
Il fiammeggiante di scaglia dal Sole,
E ogni vivente nudre, e fa pe' cieli
Strepitar la tempesta; e, mentre in terra
Sì splendido a' mortali offre teatro,
Le fonti della vita ognor rintegra.

Oh! ti arresta, Natura; e sotto il vasto
Tempio del firmamento, a sciorre un pieno
Al Dio dell' Universo inno di lode,
Assembleatevi tutte, anime vive!

A Lui, che il fiato vi ministra, o fresche
Aure spirate. Il nome suo sia posto
Nel vostro mormorio là ne' romiti
Silenzj, dove il pin tremola a pena,
E fa coll' ombra sna sacra la rupe.
Alto risoni la siderea volta
Del canto vostro impetuoso, o venti,
Onde spesso il suol crolla; e sia palese
La man tremenda, che v' impenna l' ale.
Sue glorie ripetete, o voi, tranquillo
Nutrimento de' fiori, argentei rivi,
E fate ch' io le ascolti allor che lento,
Sulla vita pensoso, a voi mi appresso.
Laudate il nome suo, torrenti alpestri,
Procella delle balze, e voi più miti
Acque, che intorno serpeggiando occulte,
Rinfrescate la valle. A Lui tuo grido
Ergi, o mar fragoroso, ermo in te stesso
Mondo di maraviglie; e di' chi l' onde
The solleva dall' imo, e chi le acqueta.
E voi frutti, erbe e fior, fate che in nembi
Si avvolgano ascendendo i vostri incensi,
All' amoroso Artefice tributo,
Che il Sol fe', che vi educa, e nelle aurette
Spira, onde nota è la fragranza vostra,
E di mille color vi pinge il manto.
Chinate a Lui le verdi cime, o selve;
A Lui, messi, ondeggiate; e il vostro canto
Spiri al cor del bifolco, allor che lasso,
Al tacito chiaror di adulta luna,

A riveder si affretta i suoi più cari .
E voi, che mentre in terra il sonno regna ,
Vegliate in ciel, de' vostri rai più miti
Splendete, o multiformi astri; e il contento
L'eco in voi trovi dell'eteree lire .
O gran Fonte del giorno, immagin vera
Dell'Artefice tuo, che intorno il pieno
Della vita ocean perpetuo versi,
Fa che ogni raggio, che da te si spande,
La lode sua su la Natura imprima .
Mugge il tuon, che il romor vince del mondo,
E va da nembo a nembo inno solenne
Tessendo a Lui, che lo spingeva in corso .
Ripetetelo voi, solinghi monti;
Custoditelo, o rupi; e lungo i vostri
Cerulei fiumi errar s'intenda, o valli .
Risvegliatevi, o boschi, e con giulivo
Interminabil fremito, alla destra
Del Dio plaudite, che vi ammanta e avviva .
E allor che in grembo al mar piegando il giorno,
La schiera invita de' pennuti al sonno,
Tu, il più grato fra lor per molli accenti,
L'ombre origlianti, o Filomena, appaga,
E tutta di sue glorie empì la notte .
E voi sublime di sua man fattura,
Onde ha vaghezza ogni creata cosa,
Labbro a un tempo, intelletto, e cuor del tutto,
Cantate il nome suo, viventi umani .
Là tra le vaste cittadine mura
Il lungo-risonante organo intuoni

I solenni suoi numeri; e del coro
Lo accompagnin le voci, onde or le vólte
Tremar del tempio, or placida trascorre,
Favellando più al cor, la sacra nota.
Come fiamma così, che insiem confusa,
Della fiamma il vigor cresce e il volume,
Il multiplice canto al ciel s'innalzi.
O se più la campestre ombra vi è cara,
Sì che tempio a voi surga ogni boschetto,
Il flauto del pastor quivi, e la voce
Di vergine amorosa, e la concorde
Cetra de' vati, e il Serafin custode,
Ognor delle stagion cantino il Nume. —
Oh se fia mai, ch'io l'argomento eccelso
In obbligo ponga, o il primo fior si mostri,
O il raggio dell'estate arda le arene,
O rida in mezzo a' suoi tesori l'autunno,
O si rinfoschi l'aer ne' dì più brevi,
Irrigidisca il labbro mio; sien l'ali
Tronche per sempre al mio pensiero; e cessi
Di palpitarmi il sen chiuso al contento.

Non cal, che della terra ai più remoti
Lidi o a barbari climi, o a monti e a fiumi
Al canto sconosciuti, o dove il primo
Raggio di Sol l'indiche balze allegra,
O dove, presso al fin del suo grand'arco,
L'isole inaura delle atlantic'onde,
Mi tragga il fato. In ogni parte è Dio;
E ovunque Egli si spande, ivi è la gioja.
Nè allor che la suprema ora fia giunta

Che l'arcano mio vèl scorga a futuri
Mondi, avverrà ch'io mi sconsolarti. Al canto
Si offriranno argomento altri prodigi.
In parte io non andrò, dove il sorriso
Non sia diffuso dell'Amor divino,
Che le sfere governa, e infiamma i Soli,
E dal mal, ch'è ne appare, il ben deriva. —
Ma nella Luce sua me stesso io perdo,
Vieni dunque, o Silenzio; e più eloquente
Artefice sii tu della sua lode.

584372



IL FINE.







